EX LIBRIS
ARCHITET TO
GIO VANNI
MUZIO
MANZU

LE ANTICHITÀ
DI ATENE

MISURATE E DISEGNATE

DA J. STUART E N. REVETT

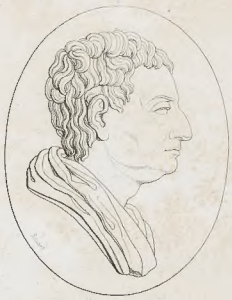
PITTORI ED ARCHITETTI INGLESI

PRIMA VERSIONE ITALIANA DI C. G.

PUBBLICATA PER CURA DELL'ARCHITETTO

GIULIO ALUISETTI

VOLUME PRIMO



MILANO
PER GASPARE TRUFFI E COMP.
M.DCCC.XXXII.

Al Chiarissimo Signore

DON PALAMEDE CARPANI

I. R. Consigliere,

Ispettore in Capo delle Scuole Elementari e Tecniche

del Governo di Lombardia;

esimio illustratore e promotore delle belle arti ec. ec.

l'Editore in attestato di stima dedica il presente volume

NOTIZIE PRELIMINARI

Nobile, ardita ed utile impresa, meritevole degli encomj di chiunque fa sua cura delle belle e vantaggiose produzioni dell'umano ingegno, assunsero, or fan sedici lustri, i due celebri artisti inglesi J. Stuart e N. Revett, ai quali andiamo debitori della eccellente e magnifica Opera che porta in fronte il titolo di *Antichità di Atene*. Con ottimo accorgimento essi avvisarono di consacrare le cognizioni

ed i talenti dell'artista all'esame dei luoghi ed allo studio dei monumenti, cui vanno congiunte nella Storia illustri e gloriose memorie: lo che non era stato per anco da nessun altro eseguito. E, per recare ad effetto il loro pensamento, si portarono ad Atene, a quella città sì giustamente famosa per l'alto grado di perfezione a cui innalzò tutte le arti, e che, se nella magnificenza fu appena inferiore a Roma stessa, superolla d'assai nella nobile semplicità, nella eleganza, e nella correzione dello stile. Là cercarono con ogni solerzia, raccolsero e copiarono con rigorosa esattezza i maravigliosi avanzi dell'antico greco splendore; non perdonarono a spese nè a fatiche onde misurare minutamente e disegnare fedelmente quanto ancor rimaneva di que' tanti edificj, ne' quali, per testimonianza degli antichi medesimi, l'Architettura e la Scultura rifulsero nel loro maggior lustro; salvarono, se non dalla distruzione, almeno dall'obblio, dei capi d'opera, che, rovinati dall'urto de' secoli, minacciavano distruggersi totalmente senza lasciare di sè la menoma traccia; superarono tutti gli ostacoli, affrontarono tutti i pericoli che alle dotte loro ricerche opponeva un popolo ignorante, altiero e sospettoso. Nè è da credersi che di lieve momento sieno i vantaggi che dalle sagge fatiche di que' due valenti ne derivarono. Noi dobbiamo ad essi saper grado di avere sostituiti dei fatti accuratamente osservati a vaghe ed oscure nozioni; disegni esatti e dettagliati a descrizioni confuse od a bozze incomplete; di aver presentato agli artisti i veri e puri modelli della greca architettura; di averli condotti, per mezzo tanti secoli, alle più antiche fonti del bello. Essi perfezionarono l'arte, ne estesero i limiti, ne stabilirono i principj col soccorso di numerosi esempj somministrati da monumenti originali; fecero insomma per Atene, madre delle belle arti, ciò che Palladio, Serlio, Desgodetz ed altri già fatto avevano per Roma sua discepola.

L'importanza dell'opera delle *Antichità di Atene*, la sua rarità in Italia, dove le più vaste biblioteche ne offrono appena qualche esemplare, e dove, generalmente, non si hanno perfette nozioni intorno allo scopo ed alla formazione della medesima, le vicende infine a cui soggiacque, ci spingono a qui entrare in alcune particolarità, che non saranno prive d'interessamento pei nostri lettori, perocchè

si collegano colla Storia letteraria, non meno che con quella delle belle arti.

Verso la fine del 1748 i signori Stuart e Revett, che attendevano allora in Roma allo studio della pittura, pubblicarono il primo prospetto della loro impresa. Incoraggiati dall' approvazione ch' essa ottenne da quasi tutta la dotta Europa, sovvenuti dei consigli e dei soccorsi di molti amici, consacrarono più d' un anno agli apparecchj del loro viaggio, e partirono per la Grecia sul cominciare del 1750. Un improvviso contrattempo avendoli rattenuti a Venezia, essi visitarono l' Istria; finalmente nel giorno 19 Gennajo 1751 s' imbarcarono per Zante, e dopo un breve soggiorno in Corinto, arrivarono ad Atene il 17 del susseguente Marzo. Durante il periodo di due anni e nove mesi che dimorarono in quella città, l' unica loro occupazione fu di misurare e disegnare tutti gli antichi monumenti che ad essi parvero degni di attenzione. Abbandonarono Atene sulla fine del 1753, e si portarono a Salonicchio, dove soggiornarono qualche tempo, di là a Smirne, e finalmente ritornarono in Inghilterra sul principiare dell' anno 1755, seco portando i ricchi materiali che avevano radunato durante un viaggio di quasi cinque anni.

A malgrado delle cure poste allora da ambedue nel far conoscere i risultamenti dei loro travagli, il desiderio di dare all' opera tutto l' interessamento e la perfezione di cui era suscettibile, la compilazione del testo, le moltiplici indagini che essa richiedeva, e, più di tutto, la molta cura ed i fondi considerevoli di cui faceva d' uopo per l' impressione delle tavole, ne ritardarono lungamente la pubblicazione. Il primo volume delle *Antichità d' Atene* non venne perciò dato fuori in Londra che nel 1762. Esso corrispose pienamente all' aspettazione del Pubblico, ed ottenne i suffragi dei dotti, degli artisti e dei dilettanti. Cinque capitoli accompagnati da 80 tavole e da numerose vignette offrono la storia e la descrizione di altrettanti monumenti, fra' quali si ammirano la *Torre dei venti*, il *Monumento coragico di Lisicrate* detto impropriamente la *Lanterna di Demostene*, il *Portico d' Augusto* ecc. Mercè le parziali ricerche, le replicate osservazioni, e le misure scrupolosamente prese dai signori Stuart e Revett, si vide la greca architettura risorgere, per

alcun altro in grado di adempiere le funzioni di editore. Il signor Reveley s'adoperò in questo onorevole affare collo stesso zelo e colla stessa intelligenza del suo predecessore. Secondato nel suo lavoro dal dotto Chandler e dal Revett, degno compagno dello Stuart, sovvenuto di larghi sussidj ch' egli attinse dalle sue proprie osservazioni e dalla collezione dei disegni originali della società dei Dilettanti, egli ha mandato fuori nel 1794 il terzo volume delle *Antichità di Atene*. Questo volume, degno in tutto dei due che lo hanno preceduto, contiene dodici capitoli, quattro carte generali e particolari, e 82 tavole di architettura e di scultura. Fra i monumenti, de' quali offre la descrizione, si distinguono il magnifico *Tempio di Teseo*, quello di *Giove Olimpio*, l'*Arco* e l'*Acquedotto di Adriano*, il *Monumento di Filopappo*, lo *Stadio panatenaico*, diverse antichità di *Corinto*, di *Salonicchio* e di *Delo*.

Da un passo della prefazione del nuovo editore si raccoglie che era suo intendimento di dare in seguito anche un quarto ed ultimo volume. Ma la morte di lui, avvenuta nel 1796, lo impedì dal mandare ad effetto il suo divisamento. L' opera dello Stuart sarebbe stata quindi da considerarsi imperfetta, se fortunatamente per le Belle Arti non fosse venuto in pensiero al signor Giuseppe Wood, editore delle ruine di Palmira e di Balbec, di pubblicare nel 1816 in Londra il desiderato quarto volume, nel quale si contengono le *Antichità di Pola*. Egli è bensì vero che i subbietti di quest'ultima parte dell'opera sono in generale assai differenti da quelli trattati negli antecedenti volumi. Essi non hanno, per lo più, altro evidente rapporto colle *Antichità di Atene*, che quello di offrire dei monumenti che sono stati esaminati e disegnati dagli stessi artisti, e nel corso del medesimo viaggio. Ciò nulla meno questi materiali sono per sè stessi troppo importanti per essere soppressi, e le osservazioni sull'arte alle quali hanno dato luogo, hanno troppo stretta relazione cogli argomenti trattati nei precedenti volumi, perchè sia conveniente di farne un' opera a parte. D' altronde egli è bastantemente provato, ch' era intenzione dei signori Stuart e Revett di pubblicare questa parte unitamente alle altre tre; e alcuni dei loro più antichi *prospetti* annunziano che le *Antichità di Pola* formeranno il secondo tomo della loro collezione.

Sei sono i capitoli racchiusi nel quarto volume pubblicato dal Wood, e 86 le tavole di architettura e scultura; tra i monumenti meritano speciale osservazione l'*Anfiteatro di Pola*, il *Tempio di Roma e d'Augusto*, la *Scultura del Partenone* ecc.

Le particolarità nelle quali siamo entrati, lasciano agevolmente scorgere come sia avvenuto, che un libro sì importante come quello delle *Antichità d'Atene* non sia ancora conosciuto che da uno scarso numero di antiquarj e di artisti. Noi crediamo pertanto servire utilmente alle lettere ed alle arti pubblicando ora per la prima volta un'edizione italiana delle *Antichità di Atene*: opera che a tutti coloro che coltivano i differenti rami della letteratura antica tornerà utilissimo di consultare; e che forma un manuale indispensabile per tutti quelli che corrono la carriera delle belle arti.

Non riputiamo qui inutile l'accennare che anche il signor Le Roi diede in Francia nel 1758 un'opera intitolata *Ruine della Grecia*. Ma quanto essa sia inferiore di merito alle *Antichità di Atene* pubblicate dallo Stuart lo dimostrano le seguenti notizie. Il signor Le Roi partì da Venezia nel febbrajo del 1754 per recarsi a Costantinopoli, indi in Grecia; in tal guisa il suo viaggio, incominciato più di sei mesi dopo che i signori Stuart e Revett avevano lasciato Atene, fu posteriore di quasi cinque anni alla pubblicazione del loro prospetto, del quale il Le Roi ebbe cognizione in Roma. Egli non portossi ad Atene che sul cominciare del 1755, e vi restò appena tanti mesi, quanti i due viaggiatori inglesi vi passarono anni. Ritornato in Francia si affrettò di pubblicare i risultamenti del suo viaggio, e diede nel 1758 la prima edizione delle sue *Ruine della Grecia*. Bisogna confessare che questo titolo non era per nulla quello che convenisse ad un'opera d'altronde assai buona, ma molto più sistematica che descrittiva. Stuart fu punto dalla pretensione palesata dall'autor francese per sì lievi travagli, e nel suo primo volume notò con affettazione, ed anche con agrezza, gli errori e le molte inesattezze del Le Roi. Questi rispose assai malamente alla maggior parte delle critiche nelle sue *Osservazioni sugli edificj degli antichi popoli*, pubblicate nel 1767, e nella seconda edizione delle sue *Ruine della Grecia*, stata eseguita nel 1770. Ma egli ebbe almeno

l'accorgimento di approfittare delle osservazioni che gli somministrava il suo esatto e fedele avversario. Noi ci asterremo dal pigliar parte in una disputa, della quale lo Stuart medesimo finì ben presto col sentire l'inconvenienza e l'inutilità. Ciò che v'ha di certo si è, che le due opere non possono sotto alcun rapporto essere paragonate l'una all'altra; e che prima di ragionare sull'architettura greca, bisognava farla dapprincipio conoscere dettagliatamente e fedelmente: questo è lo scopo che Stuart si è proposto, e che infatti ha conseguito.

Essendo specialmente nostro intendimento di dare una traduzione letterale e completa, una copia perfettamente esatta dell'opera degli architetti e pittori inglesi Stuart e Revett, non ci siamo permesso alcun cangiamento, alcuna alterazione sia nell'ordine delle materie e nella divisione dei capitoli, sia nell'esposizione dei fatti, e nella circostanziata esposizione delle prove. È bensì vero che in questa nostra edizione si troveranno alcune note aggiunte a quelle che lo Stuart ha sparso in buon numero per entro l'opera sua; ma si ebbe l'avvertenza di indicarle con un segno particolare che le distinguesse. Esse hanno, le più volte, per oggetto di rischiarare dei passi oscuri, di porgere degli utili indizj, e talvolta anche di convalidare, o d'affievolire le osservazioni dell'autore recando delle testimonianze posteriori alla sua, e non meno autentiche.

Quanto alle Tavole, parte sì importante dell'Opera, crediamo opportuno di render ragione di quanto si è da noi operato.

Non abbiamo omesso alcuno degli oggetti rappresentati coll'incisione nell'opera originale; tutti i disegni sono stati con istudio e particolar cura copiati ed incisi. Abbiamo adottata l'incisione a contorni, non solamente come la più spedita e meno dispendiosa, ma anche come la più gradevole generalmente agli artisti ed agli amatori di simili studj. Essi nella rappresentazione dei monumenti cercano, prima d'ogni altra cosa, la giustezza delle proporzioni e la purezza delle forme, che difficilmente si rilevano in mezzo alle masse d'ombre ed agli effetti del chiaro-scuro. Anche nell'edizione inglese il primo volume è il solo, le cui tavole sieno tutte ombreggiate.

Ci siamo recato a debito di conservare in tutti i dettagli di architettura l'esatta grandezza delle tavole originali coi segni numerici che vi sono aggiunti, i quali giovano a determinare con facilità le proporzioni delle più piccole parti di un monumento: lo che era della massima importanza per coloro che professano o che studiano l'architettura. Ma affinchè l'opera aver potesse sì mite valore da invogliar chiunque a farne l'acquisto, abbiamo preso il partito di ridurre di un quarto, e talvolta della metà, la dimensione di alcune figure che si possono convenientemente presentare sopra una scala minore, come sono le piante, le facciate e gli spaccati; ed abbiamo del pari minorata la dimensione degli oggetti di scultura, la cui proporzione, troppo grande relativamente a quella degli edificj, moltiplica inutilmente le tavole nell'edizione inglese. Siamo così giunti a riunire e presentare sotto un medesimo aspetto i diversi pezzi di scultura che adornano uno stesso monumento; ciò che senza nulla togliere all'interesse ed alla fedeltà dei loro dettagli, procura al lettore il vantaggio di comprenderne l'insieme ed i rapporti. Abbiamo conservato accuratamente, ma nello stesso tempo unite in tavole apposite, le vignette che si trovano al principio ed al fine dei capitoli dell'opera inglese, e le quali tutte hanno relazioni più o meno dirette cogli argomenti trattati nei capitoli stessi. La spiegazione delle vignette nel testo inglese vien data talvolta nei capitoli, e talvolta rimessa alla fine dei volumi. Da questo lato la nostra edizione offrirà maggiore uniformità, imperocchè la spiegazione delle vignette terminerà ciascun capitolo col richiamo alle tavole dov'esse sono rappresentate. Lo Stuart si è accontentato di contrassegnare i monumenti con piedi e pollici inglesi, e ha trascurato di aggiungere ai disegni le scale, che ne facilitassero l'uso. Sotto pretesto di evitare ciò che nella sua prefazione egli chiama spirito di sistema, ha eziandio ommessa la misura del modulo. Noi però non reputiamo di doverne seguire l'esempio. Il modulo non è una misura sistematica, nel senso svantaggioso che si attribuisce a questa parola; ma è puramente la espressione comoda e generale di un rapporto fisso fra tutte le parti di uno stesso edificio, ovvero fra diversi edificj; è propriamente la misura degli Artisti, i quali per esso sono dispensati

dal ricorrere ogni tratto alle tavole di riduzione, com' è d' uopo fare adoperando le misure locali; e, mercè di lui, imprimono facilmente nella memoria le proporzioni di tutte le parti dell' ordine architettonico. Noi dunque, per l' opposito, abbiamo stimato utile cosa l' aggiungere, conservando le misure inglesi, una scala comparativa a ciascun monumento, la quale indichi il metro, il modulo, ed il braccio milanese. Sull' esempio di presso che tutti gli autori moderni che diedero trattati di architettura, o descrizioni di antichi monumenti, abbiamo formato il modulo col mezzo diametro della colonna preso dal basso del fusto, e lo abbiamo diviso in 30 parti eguali, ovvero minuti.

Da tutto ciò è facile lo scorgere che togliendo noi dall' edizione, che intendiamo offrire al Pubblico, tutto quanto tende ad un lusso inutilmente dispendioso, abbiamo conservato con ogni sollecitudine l' integrità ed il vero carattere dell' opera originale; epperò entriamo in fiducia di avere, sotto diversi rapporti, anche giovato alla sua utilità e perfezione.

Qualora poi questa nostra intrapresa sortisca un esito favorevole, e venga bene accolta dal colto Pubblico, abbiamo in animo di far succedere alla medesima nello stesso formato, e seguendo le stesse norme, la pubblicazione in italiana favella delle *Antichità della Magna Grecia* descritte da Guglielmo Wilkins, non che quella delle *Antichità Joniche*, opera questa non meno curiosa e dotta delle *Antichità di Atene*, con cui ha stretta affinità e somiglianza, eseguita nello stesso modo, stampata a spese della *Società dei Dilettanti*, e composta dei materiali raccolti sui luoghi, durante il viaggio che i signori Chandler, Pars e Revett, hanno fatto negli anni 1764, 1765 e 1766 nell' Asia minore, e nella Grecia. Il primo volume delle *Antichità Joniche* contiene, oltre una prefazione del signor Wood, tre capitoli, i quali presentano la storia e i disegni dettagliati dei monumenti antichi trovati a *Teos*, a *Priene* ed a *Mileto*. Il secondo volume, molto più importante, incomincia con una dissertazione, che serve di prefazione, sui progressi dell' incivilimento del commercio e delle arti nella Grecia; sull' antico stato politico di quella nazione, sul genio de' suoi abitanti, sui suoi monumenti,

sui differenti stili della sua architettura. Questo volume si divide in due parti. La prima, che fa seguito immediatamente all' opera dello Stuart, porge la descrizione ed i disegni di varj monumenti della Grecia propriamente detta, come per esempio, il *Tempio di Giove Panellenio* nell' isola di Egina, il *Tempio di Minerva Suniada* nell' estremità dell' Attica, quello di *Giove Nemeete* fra Argo e Corinto. La seconda parte racchiude la descrizione delle Antichità greche trovate nell' Asia minore e nelle Isole dell' Arcipelago, a *Melasso*, *Myus*, *Stratonica*, *Efeso*, *Mileto*, *Laodicea*, *Alessandria di Troade*, nell' isola *Cisthene* ec. Nel resto il piano dell'opera è perfettamente simile a quello seguìto dallo Stuart nella sua. Le tavole di architettura sono state, come nelle Antichità di Atene, incise dietro i disegni e le misure del signor Revett; le vedute sono opera del signor Pars; il testo è in gran parte compilato dal dotto Chandler. - Quando noi dunque ci deliberassimo di por mano alla edizione delle *Antichità Joniche* sarà nostra cura, come più sopra accennammo, di uniformarci pienamente, nella esecuzione della medesima, alle norme che ci hanno guidato nel dar opera all' edizione italiana delle *Antichità di Atene*.

PREFAZIONE
DI JACOPO STUART

Le rovine degli edificj dell' antica Roma hanno da gran tempo destata la maraviglia di coloro che si danno allo studio dell' Architettura, e vennero universalmente reputate le vere norme da seguirsi ed i migliori modelli da imitarsi in qualsisia ornata e regolare costruzione. Abili artisti moltiplicarono col disegno e coll' incisione la rappresentazione di que' monumenti, e le opere loro, rendendo in ogni luogo d' assai più facile lo studio dell' arte, contribuirono possentemente ad estenderne e perfezionarne la pratica; di maniera che si può dire che nella contemplazione delle antichità di Roma i moderni hanno originariamente attinta l' idea del bello in architettura, e che dall' assiduo studio di quelle antichità, essi hanno successivamente dedotti i principj dell' arte di decorare gli edificj.

Malgrado l' attuale nostra ricchezza in fatto di opere di simil genere, abbiamo pensato che gli amatori dell' architettura ne accoglierebbero volentieri una, il cui scopo fosse di aggiugnere alle raccolte già conosciute un certo numero di esempj somministrati dalle antichità della Grecia. Ed a confermarci in questo avviso ne bastò il considerare che quella celebre contrada fu, per tutto ciò che alle belle arti appartiene, la maestra delle nazioni; che Roma non fu, sotto questo rapporto, che sua discepola; e che pertanto havvi luogo a presumere che i più begli edificj che ornarono la capitale del mondo, altro non furono se non se imitazioni di quanto si ammirava nella Grecia.

Parve a noi dunque che offrendo al Pubblico gli esatti disegni de' monumenti greci, veramente originali, esso verrebbe posto in grado di formarsi una idea non solamente più estesa, ma eziandio più giusta dell' architettura in sè stessa e del suo stato ne' più bei secoli dell' antichità. Ci parve pure che una tale impresa dovesse contribuire ai progressi dell' arte, i cui generali principj possono sembrar fondati tuttavia sopra un sistema troppo circoscritto ed esclusivo di antichi esempj.

E infatti, durante quella lunga epoca di confusione e di barbarie, che cominciando colla decadenza del romano impero, si estese lungo tempo dopo la

distruzione del medesimo, i magnifici edificj innalzati in Italia con immense spese e fatiche, furono lasciati in abbandono o totalmente distrutti; e si potrebbe dire, servendosi d' una espressione volgare, che l'Architettura rimase per secoli intieri seppellita sotto le sue rovine. E sebbene, simile alla fenice, sia poi risorta dai propri avanzi, noi possiamo tuttavia credere, che essa è ancor lungi dal presentare in ogni sua parte quel carattere di eleganza e di bellezza che contrassegnò i tempi del suo splendore, e che manca ancor molto innanzi ch'ell'abbia riacquistato la sua antica perfezione.

Quest' opinione parrà bastantemente provata, ove si ponga mente che gli uomini celebri, alle cui fatiche dobbiamo il risorgimento dell'arte, non poterono ritrovarne i principj quali a noi li trasmisero se non se col soccorso dei soli monumenti che loro offrivano qua e colà le ruine dell' Italia; e tanto manca perchè queste ruine presentino tutti i materiali necessarj a ricomporre un sistema completo d' architettura, che le raccolte più giustamente stimate, come sono quelle che vennero pubblicate dal Palladio e dal Desgodetz, non racchiudono neppure una scelta d' esempj bastante per istabilire con precisione i tre principali ordini. Diffatto, ciò che concerne l'ordine dorico e l'ordine jonico, che sono i due più antichi dei tre, viene in esse trattato assai imperfettamente (1).

(1) La raccolta di antichità pubblicata dal Palladio non offre alcun esempio dell' ordine dorico, ed il tempio della Fortuna virile è l'unico che in essa si trovi per l'ordine jonico. Questo tempio costrutto con pietre rozze e malamente connesse, è stato coperto con uno strato di stucco. I capitelli delle colonne, tutte le modanature, e tutti gli ornamenti della trabeazione terminano in una stessa maniera, e di qui deriva la loro poca correzione; sono d' altronde così rovinati che non si può al presente riconoscere con esattezza la forma primitiva delle modanature e lo sporto dei profili; nè più facile riesce il determinare il diametro delle colonne, dato necessario per istabilire le proporzioni di un edificio. Desgodetz, che descrisse con molta attenzione questo tempio, fa menzione di parecchi di tali difetti; egli osserva (pag. 98) che « tutto l' edificio è costrutto di pietre dure, e coperto dappertutto di stucco, eccetto le basi delle colonne, ed il basamento. » Egli aggiunge (pag. 100): « il giro della voluta che ho disegnato non è così in tutte, perchè esse sono differenti, essendo fatte di stucco, alcune sferiche, altre un po' elittiche ec. Quand' io misurai quel tempio, rimaneva ancora una parte molto considerevole della cornice e del fregio, dove lo stucco era tuttavia intero; quello dell' architrave, ch' era assai più rovinato, lasciava vedere le sottoposte sagome che formavano un profilo molto diverso da quello dello stucco. » Il basamento di questo edificio non venne mai coperto di stucco; e perciò le modanature hanno conservato la loro forma primitiva. Desgodetz ne fecê la critica nei termini seguenti: « Nella cornice del basamento è da notarsi un grande ammasso confuso di piccoli membri sotto il gocciolatojo, il quale è più piccolo della goletta, e la goletta è più piccola del listello » (pag. 103). — Il signor Chambray ha pensato ciò non ostante, e secondo noi con ragione, che questo monumento, sebbene pieno d' imperfezioni, offre ancora il migliore modello d' ordine jonico che esista oggi in Roma.

L' unico esempio dell' ordine dorico che si trova nella raccolta di antichità pubblicata dal Desgodetz, è preso dal teatro di Marcello. Ma, sebbene appartenga al secolo d' Augusto, quel monumento non è un' autorità bastevole a stabilire le vere proporzioni d' un ordine di architettura. In luogo delle colonne isolate, quelle che esso presenta sono per metà sporgenti dai piedritti di un arco; e la maggior parte della cornice è in un tale stato di rovina da non lasciar più scorgere la sua forma primiera.

Esaminiamo ora i tre esempj dell' ordine jonico presentatici da Desgodetz che sono il tempio della Fortuna virile, il teatro di Marcello, e l' anfiteatro di Vespasiano. Abbiamo già fatto conoscere al principio di questa nota la nostra opinione sul primo di questi esempj; quanto all' ordine jonico del teatro di Marcello gli si possono applicare le stesse obbiezioni che abbiamo fatto rispetto all' ordine dorico dello stesso edificio. Dobbiamo

Se da quanto accennammo risulta che l'architettura, tuttora racchiusa dentro limiti troppo ristretti, non può oramai estenderli che mercè un numero di antichi esempj molto maggiore di quello che già si conosce, si converrà senza dubbio che qualunque scoperta di vetusti monumenti ragguardevoli per la bellezza delle forme e delle proporzioni, in qualsiasi luogo essa avvenga, diviene per l'arte un acquisto importante e giovevole ai progressi della medesima.

Ma di tutte le contrade che gli Antichi abbellirono colla magnificenza degli edificj, la Grecia è fuor di dubbio quella che ha maggiori diritti alla nostra attenzione. Là furono inventati, per testimonianza degli Antichi stessi, i più perfetti ordini; e la loro maravigliosa disposizione diede colà origine alle più celebri opere che abbia prodotto l'Architettura: al che si può aggiugnere che i migliori trattati su quest' arte pare sieno stati composti da greci architetti (1).

È noto che Atene fu un giorno la città più illustre della Grecia sì per la magnificenza de' suoi pubblici edificj e pel genio de' suoi abitanti (2), e sì ancora per l'alto grado di perfezione a cui tutte le arti vi furono recate (3). A quella città sì meritamente famosa abbiamo noi dunque dirette a preferenza le nostre ricerche, lusingandoci che avremmo ancora trovato tra gli avanzi del suo antico splendore di che superare, per la purezza e la eleganza del gusto, tutto ciò che venne finora pubblicato. Spetta adesso al colto Pubblico il giudicare, se l'esito corrispose alle nostre speranze.

Tuttavia, siccome le considerazioni e le autorità che ne recarono a formarci una sì alta idea dei monumenti di Atene, possono eziandio giovare a difenderli contro ingiuste prevenzioni e critiche sconsigliate, così non sarà del tutto inutile il sottoporne una parte al giudizio de' nostri lettori. Noi ci estenderemo

d'altronde considerare che la trabeazione, indipendentemente dal cattivo stato in cui si trova, offre pure una circostanza propria ad indurci in errore, ed è, che essa fu originariamente proporzionata all' altezza totale dell' edificio, e non a quella delle colonne che le servono di sostegno. L' architetto ha senza dubbio dato con ciò una prova di giudizio, di cui si deve lodarlo; ma questa circostanza sola basterebbe perchè il monumento, quand'anche fosse perfettamente conservato, non potesse essere presentato come un modello dell' ordine jonico. L' esempio tolto dall' anfiteatro di Vespasiano riunisce ancor meno le condizioni necessarie al ristabilimento di quest' ordine. Qui esso fa parte d'un arco molto più esteso; le colonne non sono isolate; le volute dei capitelli non sono nemmeno abbozzate; l' òvolo non vi è scolpito, le modanature della cornice non sono terminate. Si potrebbe con altrettanta convenevolezza citare come esempj bastanti pel ristabilimento dell' ordine corintio le mezze colonne appena digrossate che stanno collocate nel medesimo edificio al dissopra dell' ordine jonico.

(1) Vitruvio nel mentre tributa molti elogi agli architetti della sua patria, dichiara ch' egli attinse i principj dell' arte sua non dagli autori romani, ma dagli autori greci, de' quali ci dà una lista numerosa. Vedi la prefazione al VII libro dell' opera sua.

(2) *Adeo ut corpora gentis illius separata sint in alias civitates; ingenia vero solis Atheniensibus muris clausa existimes.* « Così che diresti vivere i corpi de' Greci negli altri luoghi, gl' ingegni bensì esser tutti chiusi nelle sole mura di Atene. » Vellejo Patercolo, lib. I, cap. 18, trad. di Spiridione Petrettini.

(3) *Atque illas omnium doctrinarum inventrices Athenas.* « E quella Atene inventrice di tutte le arti. » Cicerone nel suo trattato *Dell' Oratore*, lib. I, cap. 4.

« Questa città d' Atene fu madre e benigna nutrice di molte arti, parte delle quali ritrovò da sè stessa e mostrò al mondo, e ad altre diede autorità, onore ed accrescimento. » Plutarco nella Dissertazione: *Se gli Ateniesi furono più famosi in arme o in lettere.* Trad. di Marcello Adriani.

tanto più volentieri in questa materia, quanto che le particolarità nelle quali entreremo, facendo meglio conoscere i motivi della nostra intrapresa, possono servire a giustificarla.

Dopo la sconfitta di Serse non avendo più la Grecia a paventare straniere invasioni, e godendo pienamente della sua libertà, toccò rapidamente il più alto grado di prosperità, e si diede con grande assiduità ed ottimo successo alla coltura delle arti (1); conservò lungo tempo la sua indipendenza ed il suo potere, e si distinse per una preminenza e generalità nelle produzioni del genio, di cui non aveva per anco nessun secolo e nessuna nazione somministrato esempio.

In sì felice periodo di tempo la Grecia produsse i suoi più celebri artisti. Sotto Pericle, l'architettura e la scultura si mostrarono, in Atene, nel massimo grado di perfezione (2). Fidia spiegò allora nelle sue opere quella sublimità di talenti che le ha fatte dagli Antichi reputare maraviglie dell'arte, fino a tanto che durarono tra loro i lumi ed il buon gusto. La sua statua di Giove Olimpio non ebbe, dicono, giammai l'eguale (3). Parecchi dei più celebri monumenti di Atene vennero eretti sotto la direzione di lui (4). Egli aveva per contemporanei dei sommi artisti, tra cui nomineremo l'ateniese Callimaco, inventore del capitello corintio, ed ebbe per successori una serie di pittori, scultori ed architetti valentissimi, il genio ed i lavori de' quali protrassero fin dopo la morte di Alessandro quell'epoca memorabile nella quale le belle arti splendettero, in Grecia, d'una luce eminente.

Nè è da obbliarsi l'avvertenza, che durante tutto quel lungo spazio di tempo, i popoli d'Italia ci offrono l'architettura, la pittura e la scultura in uno stato ancora d'infanzia, e quasi che di barbarie (5). Soltanto dopo aver

(1) « Imperocchè da quel tempo (*quello della sconfitta di Serse*) pel corso di cinquant' anni la Grecia andò crescendo in prosperità: chè in quell' intervallo appunto in grazia della sopraggiunta ricchezza furono grandemente coltivate le belle arti; ed artefici eccellentissimi per tutto quel secolo fiorirono lasciando alta memoria di sè: nel numero de' quali fuvvi l'egregio statuario Fidia. » Diodoro Siculo, lib. XII, cap. 1, trad. del Cav. Compagnoni. V. anche Oraz., ep. ad Aug., v. 93.

(2) « Quello poi che apportò moltissima giocondità ed ornamento ad Atene, e a tutti gli altri uomini stupore grandissimo, e che solo può servire di testimonio alla Grecia non essere una menzogna quel gran potere e quell' antica opulenza che se ne decanta, si è l'erezione di edifizj magnifici ec. » Plutarco, vita di Pericle, trad. del Pompei.

(3) *Phidiae simulacris nihil in illo genere perfectius videmus.* « Non conosciamo in siffatto genere nulla di più perfetto delle statue di Fidia. » Cicerone, nel trattato *Dell' Oratore*, cap. 2.

Phidias, praeter Jovem Olympium quem nemo aemulatur etc. « Fidia, oltre il Giove Olimpio, nel quale nessuno lo raggiugne, fece d'avorio ancora una Minerva in Atene ec. » Plinio, lib. XXXIV, cap. 8. Trad. del Domenichi. S'incontrano nello stesso autore molti altri passi in lode di Fidia. Veggasi anche Valerio Massimo, lib. III, cap. 7. Si potrebbero moltiplicare all'infinito le citazioni a questo proposito.

(4) « Innalzandosi già lavori di sorprendente grandezza e di beltà e grazia inimitabile, (contendendo a gara gli artefici di superare lo assunto loro coll' eccellenza dell' arte), cosa maravigliosissima era la celerità colla quale condotti a fine venivano ec..... Direttore e sopraintendente di tutte le fabbriche era Fidia, quantunque ognuna avesse in particolare artefici ed architetti di gran valore. » Plutarco, vita di Pericle, trad. del Pompei.

(5) Qui forse ci si obbietterà che gli antichi Etruschi si erano dati con felice successo alla coltura di queste arti, e che specialmente nella

conquistata la Grecia i Romani appresero a gustare queste arti deliziose (1), e ben presto ne bramarono con ardore le produzioni. Ornarono la loro Città colle

architettura e nella scultura avevano fatti grandi progressi.

Pare infatti che gli Etruschi sieno stati i più abili artisti dell' antica Italia; ed è forza convenire che essi conobbero, ne' più remoti tempi, l' arte di fondere le statue in bronzo. Ci rimane però ancora un numero abbastanza grande di lavori etruschi per metterci in istato di poter determinare il grado di merito dei loro autori. L' erudito Antonfrancesco Gori, il conte di Caylus, uno degli uomini più illustri della sua patria e del suo secolo, e parecchi altri, ne hanno pubblicato delle incisioni molto esatte, le quali tutte giustificano il giudizio portato da Quintiliano sulle statue etrusche, là dove distinguendo i varj generi di eloquenza, e facendo conoscere i graduali progressi dell' arte oratoria, egli dice, valendosi di esempj tolti dalla pittura e dall' architettura: *Similis in statuis differentia. Nam duriora, et tuscanicis proxima Calon atque Egesias, jam minus rigida Calamis, molliora adhuc supradictis Myron fecit. Diligentia ac decor in Policleto supra caeteros, etc.* (lib. XII, cap. 10). « Una simile differenza è anco nelle statue. Perchè Calone ed Egesia le fecero più dure, e vicine alle toscane; men dure Calami, più molli di tutti i sopratocchi Mirone le fece. Fu diligenza e bellezza in Policleto sopra gli altri ec...., ed attribuiscono a Fidia e ad Alcameno quello che a Policleto mancò. Si dice che Fidia fu migliore artefice in far Dei, che uomini; ma in farli d' avorio non ebbe paragone: il che, se altro non ci fosse, è manifesto per quello che si vede nella statua di Minerva in Atene, o per quel Giove Olimpio, ch' egli fece in Elide; la cui bellezza par che aggiungesse qualche cosa ancora all' accettata religione: così fattamente la maestà dell' opera agguagliò il Dio ». Trad. di Orazio Toscanella.

Da questo passo di Quintiliano si raccoglie chiaramente ch' egli doveva aver veduto le migliori statue etrusche, e che le considerava come inferiori alle produzioni di Calone e di Egesia, i meno abili fra gli scultori greci da lui citati. Noi possiamo inoltre notare che allorquando Plinio asserisce che l' arte di fondere in bronzo era antichissima in Italia, egli palesa nello stesso tempo il suo stupore perchè i simulacri degli Dei che si consacravano ne' tempj siensi fatti per la maggior parte di legno o di creta in fino che l' Asia fu soggiogata, epoca in cui ebbe principio l' introduzione del lusso in Roma. Lib. XXXIV, cap. 7. Epperò non si possono nè per la materia, nè per la perfezione del lavoro paragonare le statue etrusche, che si trovavano in Roma, con quelle della Grecia.

Esaminiamo ora l' antica architettura d' Italia. Basta il paragonare a taluno degli ordini greci la colonna toscana e la sua trabeazione per renderne manifesta l' inferiorità rispetto all' eleganza delle modanature e degli ornamenti. Egli è vero che, ove si ponga mente soltanto all' aspetto generale, ed all' effetto dell' insieme, un monumento toscano può avere nobiltà ed anche magnificenza; ciò non ostante Vitruvio afferma che quelli ch' egli aveva sott' occhio erano ben lungi dal produrre questo effetto; dice che sembravano schiacciati, e che l' intercolunnio n' era troppo largo, circostanze che destano un' idea opposta a quella della magnificenza. Vedi il passo (lib. III, cap. 2) dove egli nota questi difetti, e asserisce che l' intercolunnio meno gradevole è quello dei tempj toscani. Dà poscia (lib. IV, cap. 7) le regole da seguirsi nella costruzione di simili tempj; e bisogna confessare che nella descrizione ch' egli ne porge, non sono atti a formarci un' idea vantaggiosa dell' architettura toscana e della magnificenza degli edificj dell' antica Roma gl' intercolunnj troppo larghi con architravi di legno, e sostenenti un frontespizio di straordinaria altezza, il cui timpano è di mattoni, o di legno. Il tempio di Cerere, presso al gran Circo, è uno degli esempj dell' ordine toscano citati da Vitruvio: noi dobbiam dunque supporre che ai tempi di lui quel monumento fosse, nel suo genere, uno de' più perfetti che esistessero in Roma, e che per conseguenza l' architettura toscana non avesse provato alcun ragguardevole miglioramento dall' erezione del detto tempio in poi, il quale era stato costrutto dal Dittatore Aulo Postumio e consacrato da Spurio Cassio durante il suo consolato (Dionigi d' Alicarnasso, *Antichità Romane*, lib. VI, cap. 17 e 94) l' anno di Roma 261, vale a dire nei tempi più rozzi della repubblica, e più di 450 anni prima che Vitruvio scrivesse. Augusto ne ordinò poi la ricostruzione che fu terminata sotto Tiberio. (Tacito, *Annali*, lib. II, cap. 49); esso deve per tanto reputarsi uno de' più antichi tempj di cui Vitruvio abbia parlato.

(1) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes*
Intulit agresti Latio . . . . . .
. . . . . *sed in longum tamen aevum*
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.
« Grecia già doma il vincitor feroce

statue e colle pitture tolte alla vinta nazione (1), e, adottando lo stile dell' architettura greca, cominciarono ad erigere dei monumenti ragguardevoli per la eleganza delle proporzioni, e per la ricchezza degli ornamenti (2). Sembra però ch' essi non abbiano mai saputo eguagliare, quanto alla purezza delle forme ed alla delicatezza delle proporzioni, i monumenti originali, a cui sono debitori delle prime nozioni del buon gusto.

Diffatto, sebbene gli edificj romani di quell' epoca sieno stati probabilmente ideati ed eseguiti da greci architetti (3), (perocchè Roma non produsse molti

Giunse a domar, e l' arti ne l' agreste
Lazio per man condusse.....
Ma rimasero ancor lungh' anni, e ancora
Rimangon oggi le salvatich' orme. »

Oraz. epis. ad Aug. v. 156. Trad. del GARGALLO.

(1) *Mummius, devictâ Achaiâ, replevit urbem (statuis scilicet...); multa et Luculli invexere.* « Mummio, avendo vinta l'Acaja, riempiè la città di statue..... I Luculli anche essi ne condussero molte. » Plinio, lib. XXXIV, Cap. 7 trad. del Domenichi. *Tabulis autem externis auctoritatem Romae publice fecit primus omnium L. Mummius.* « Ma il primo che desse riputazione pubblicamente in Roma alle tavole straniere fu Lucio Mummio. » Plinio, lib. XXXV, cap. 4, trad. del Domenichi. Il trionfo di Mummio fu decorato colle pitture e colle statue greche, ed egli fu il primo che ne fece la dedicazione nei tempj e negli altri pubblici edificj di Roma.

(2) Metello il Macedonico, contemporaneo di L. Mummio, fu il primo che fece innalzare in Roma un tempio di marmo. Egli vi fece anche fabbricare un celebre portico, che poscia portò il suo nome, e l' ornò di venticinque statue equestri che aveva seco recate dalla Macedonia, le quali erano state fatte da Lisippo, d' ordine di Alessandro il Grande, in onore de' guerrieri uccisi dai Persi al passaggio del Granico. Il portico di Metello racchiudeva nel suo ricinto due tempj, l' uno dedicato a Giove, l' altro a Giunone, ambedue decorati con istatue greche rinomatissime. *Hic est Metellus Macedonicus, qui porticus, quae fuere circumdatae duabus aedibus sine nomine positis, quae nunc Octaviae porticibus ambiuntur, fecerat: quique hanc turmam statuarum equestrium, quae frontem aedium spectant, hodieque maximum ornamentum ejus loci, ex Macedonid detulit..... Hic idem primus omnium Romae aedem ex marmore in iis ipsis monumentis molitus, vel magnificentiae, vel luxuriae princeps fuit.* « È questi Metello il Macedonico, che circondò di portici que' due tempj privi d' iscrizione, i quali ora sono racchiusi nei portici di Ottavia, ed è quel desso che recò dalla Macedonia quella moltitudine di statue equestri che guardano la fronte di questi tempj, e che pur ora formano il più bell' ornamento di quel luogo... Metello inoltre somministrò in Roma il primo l' esempio della magnificenza e del lusso, innalzando un tempio di marmo fra i mentovati monumenti. » Vellejo Patercolo, lib. I, trad. di Spiridione Petrettini.

(3) I tempj di cui si è fatto parola nella precedente nota furono costrutti da greci architetti. *Nec Sauron atque Batrachum oblitterari convenit, qui fecere templa Octaviae porticibus inclusa, natione ipsi Lacones, etc.* « Nè meritano d' essere passati con silenzio Saurone e Batraco, i quali fecero i tempj dentro i portici di Ottavia, e furono Lacedemonj anch' essi. Alcuni dicono ancora ch' essi furono molto ricchi, e che fecero l' opera a spese loro, sperandone la iscrizione: la quale essendo lor negata, essi nondimeno se la usurparono in altro luogo e modo. E certo sono ancora ne' capitelli delle colonne scolpiti i nomi loro sotto la impresa d' una lucertola e d' una rana. » Plinio, lib. XXXVI, cap. 5, trad. del Domenichi. *Agrippae Pantheon decoravit Diogenes atheniensis.* « Diogene ateniese ornò il Panteon di Agrippa » Plinio, lib. XXXVI, cap. 5, trad. del Domenichi. Xifilino, nella vita di Adriano (lib. LXIX, cap. 4), ci racconta che Apollodoro, architetto greco, venne impiegato dall' Imperatore Trajano nell' erezione del Foro, dell' Odeo e del Ginnasio, tre celebri monumenti di Roma. Si potrebbero citare molti altri consimili esempj.

Ma oltre che gli architetti grèci erano soventi volte impiegati in Roma, avveniva pure talvolta che le colonne di cui facevano uso per decorare i loro edificj, dopo essere state tagliate ed ottimamente proporzionate in Grecia, venivano poi di bel nuovo tagliate in Roma, dove se ne alteravano le proporzioni per conformarsi al gusto nazionale. « Quello (*tempio di Giove Capitolino*) che ora sussiste è il quarto, e fu terminato e consacrato da Domiziano.... le sue colonne sono di marmo Pentelico, e tagliate furono dapprima in maniera, che

artisti di gran valore), non bisogna dimenticarsi che la Grecia medesima era in allora già decaduta assai dal suo prisco splendore, e che da lungo tempo aveva cessato di palesare quella sublimità di genio che la segnalava nei secoli di Pericle e di Alessandro (1). Una lunga serie di sventure la portò al suo decadimento; oppressa dapprima dai Macedoni, soggiogata poscia dai Romani, perdendo la sua libertà essa vide estinguersi quell'amore della gloria, quel nobile entusiasmo per gli alti concetti dello spirito, che animando a un tempo i suoi artisti, guerrieri, magistrati e filosofi, aveva formato per lungo tempo il suo carattere distintivo. Il rapido declinare delle arti nelle quali ell'era stata eccellente, annunziava già vicina la loro caduta.

Roma si compiacque, egli è vero, di accoglierle e di favorirle: padrona del mondo, ridondando di ricchezze, e godendo di un illimitato potere, ebbe l'ambizione di far sì che le maraviglie delle arti servir dovessero a consacrare e ad eternare la sua gloria. Ma esse, quantunque sostenute dalla prodigalità dei Romani, non poterono giammai, nella nuova loro patria, risalire a quel grado di perfezione che avevano toccato nella Grecia, durante la felice epoca di cui abbiamo parlato. È cosa infatti assai notabile il vedere che gli stessi autori romani, quando vogliono celebrare le più perfette produzioni delle belle arti, citano ognora le opere di Fidia, di Prasitele, di Mirone, di Lisippo, di Zeusi, di Apelle, o di qualche loro contemporaneo, e non mai alcuno degli artisti, che hanno lavorato in Roma, o che vissero dopo il secolo di Alessandro.

Pare dunque fuori di dubbio che la Grecia deve reputarsi il luogo dove furono innalzati i più begli edifizj dell'antichità, e che in essa soltanto debbonsi cercare i modelli più eleganti e più puri dell'antica architettura.

Ma, si conceda, o no, che quegli edificj abbiano realmente meritato tutti gli elogi che vennero loro tributati, sarà sempre obbietto di uno studio utile e dilettevole l'osservare in che cosa differiscano lo stile dell'architettura dei Greci e quello dell'architettura dei Romani, poichè certamente differiscono, ed il decidere dopo un maturo esame quale dei due stili sia da preferirsi. Il tener dietro ai progressi di un'arte nel momento in cui essa cammina verso la sua perfezione, non è cosa meno utile di quello che lo sia il raccogliere le prove

la lunghezza corrispondeva ottimamente alla grossezza loro, avendole noi già vedute in Atene; ma essendo poi state in Roma nuovamente scarpellate e lisciate, perderono più di proporzione e non acquistaron di garbo e di leggiadria; mentre ora troppo debili e sottili appariscono, e vuote di quel bello che avevano. » Plutarco, vita di Publicola, trad. del Pompei.

(1) Si racconta di Mummio ch'egli era sì rozzo in tutto ciò che risguarda le belle arti che facendo trasportare in Italia, dopo la presa di Corinto, varie statue e pitture che erano stimate capi d'opera de' più grandi maestri, impose di avvertire i noleggiatori che « se le avessero smarrite sarebbero stati obbligati a restituirne altrettante. » Ma egli è evidente che non si sarebbe citata questa risposta come una prova di crassa ignoranza, se i Greci di que' tempi non avessero già molto degenerato dalla abilità dei loro maggiori nell'esercizio delle belle arti. Vedi Vellejo Patercolo, lib. I, cap. 13. Ecco le sue espressioni: *Mummius tam rudis fuit, ut captâ Corintho, cum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet praedici conducentibus* « si eas perdidissent novas eos reddituros. »

e rimontare fino all' epoca dell' antico suo perfezionamento, allora quando l' arte stessa pende verso la sua decadenza: sotto uno di questi aspetti l' opera che presentiamo al Pubblico deve avere qualche diritto all' interessamento del medesimo.

Tali sono le precipue considerazioni che determinarono me ed il signor Revett a portarci in Atene onde misurare e disegnare colla massima cura tutti quegli antichi monumenti che vi avremmo rinvenuti, e giudicati degni della nostra attenzione. Noi eravamo da circa sette anni in Roma intesi ambidue allo studio della pittura, quando verso la fine del 1748 io feci conoscere in un breve *prospetto* i motivi che ci consigliavano l' intraprendimento di una tale opera, la forma che intendevamo di darle, e le materie onde speravamo poterla comporre (1). I nostri amici si affrettarono di spargere questa notizia, e l' ap-

(1) Questo prospetto era concepito nei termini seguenti:

Roma, 1748.

« PROSPETTO *di una descrizione esatta delle Antichità di Atene* ec. di JACOPO STUART e NICOLA REVETT.

« Non havvi parte d' Europa tanto degna di ammirazione, e che muova tanto vivamente la curiosità di tutti gli amatori delle lettere, quanto il territorio dell' Attica e la città di Atene, sia che si ponga mente alla gran parte che ad essa viene attribuita nella Storia pe' tanti uomini che produsse eccellenti nelle arti della pace e della guerra, sia che si abbia riguardo alle molte antichità che esistono tuttavia in quella veramente classica terra: monumenti della vastità del genio e della eccellenza del gusto di una nazione meritamente illustre, esse saranno sempre i più perfetti modelli del vero bello in architettura ed in iscultura.

« Moltissimi autori ci descrissero gli avanzi preziosi della greca architettura come opere che uniscono alla più grande magnificenza il più squisito gusto. Ma le loro descrizioni sono sì confuse, le misure, ogni volta che ne hanno date, sono sì incomplete, che il più abile architetto, anche col soccorso degli scritti che vennero pubblicati intorno a cosiffatta materia, non può formarsi una chiara ed esatta idea dei monumenti originali. Queste opere sembrano infatti aver piuttosto per iscopo di eccitare la nostra ammirazione, che di appagare la nostra curiosità, o di perfezionare il nostro gusto.

« Roma che pigliò dalla Grecia non solo le arti, ma ancor più sovente gli artisti, venne decorata di magnifici edificj e di eccellenti sculture. Le raccolte di Desgodetz, di Palladio, di Serlio, di Santi-Bartoli e di altri distinti artisti ne fecero conoscere moltissime, e, mercè le loro fatiche, i disegni che rappresentano que' preziosi avanzi della prisca magnificenza romana si trovano sparsi presso tutti i popoli inciviliti, di maniera che al presente che molti dei monumenti originali sono totalmente distrutti, la loro memoria, la loro forma, il carattere stesso dell' arte che gli ha prodotti non possono più perire.

« Ma Atene, madre dell' eleganza e della civiltà, che nella magnificenza fu appena inferiore a Roma, ed ebbe la gloria di superarla nella correzione dello stile, Atene è stata finora talmente negletta, che ove non si pensi tosto a farne degli esatti disegni, tutti i suoi begli edificj, tempj, palagi, teatri, che ora veggonsi rovinati dal lungo volgere de' secoli, si ridurranno fra breve tempo al nulla, senza lasciare di sè la menoma traccia; e la posterità avrà ben ragione di farci rimprovero di non averle trasmesso alcun autentico indizio di tanti monumenti che avevano, per la loro eccellenza, ogni diritto alla nostra attenzione, e di aver lasciato perire ciò che costituiva la perfezione dell' arte, quando era forse ancora in nostro potere di perpetuarne la ricordanza.

« Del resto, evidentissima è la cagione per cui vennero finora trascurate quelle antichità. Dal risorgimento delle arti in Europa in poi, la Grecia si è sempre trovata soggetta al potere di una nazione barbara, e gli artisti capaci di farci conoscere i resti del suo antico splendore, hanno potuto compire la carriera dove l'interesse o l'amore della gloria gli aveva portati, senza esporsi a molti pericoli in mezzo a un popolo così nemico delle arti come lo sono i Turchi. Oggidì pure l'ignoranza e la gelosia di quella rozza nazione non lasciano senza rischj una impresa di tal genere.

« Molti tra i viaggiatori che visitarono le greche contrade si sono fatti ammirare per le loro profonde cognizioni letterarie, ma nessuno era bastantemente istrutto nelle arti dell' architettura, della pittura e della scultura per poter darci una giusta

provazione ch'essa generalmente ottenne, ci confermò vieppiù nella nostra risoluzione.

Gli apparecchj necessarj pel nostro viaggio richiesero non poco tempo; così che non abbiamo potuto partire da Roma prima del mese di marzo del 1750,

idea di quanto avevano veduto. Per tal modo le relazioni ch' essi pubblicarono non sono così interessanti nè così istruttive come avrebbero potuto esserlo se fossero state fatte da uomini non ignari nella pratica delle belle arti: poichè le migliori descrizioni verbali non daranno giammai un' idea così giusta della magnificenza ed eleganza degli edificj, della nobiltà delle forme, dell' espressione e delle proporzioni della scultura, della bellezza e varietà d' un luogo, della precisa scena infine di un memorabile fatto, come lo possono fare i disegni eseguiti sui luoghi da un artista esperto, diligente e fedele.

« Ci siamo dunque deliberati di fare un viaggio ad Atene, e di pubblicare al nostro ritorno gli avanzi de' monumenti di quella celebre città che potremo disegnare sui luoghi, e che saranno meritevoli della nostra attenzione: certi che una tale opera otterrà l' approvazione di tutti coloro che sentono diletto per le belle arti, e persuasi nello stesso tempo ch' egli è un ben meritare degli artisti che mirano alla perfezione, il metterli in grado di attingere essi medesimi alle genuine fonti dell'arte; essendo specialmente a questo fine che noi intendiamo descrivere i modelli di architettura che i più grandi maestri e i più famosi secoli ci hanno lasciato.

« È nostro intendimento di trattare nella seguente maniera ciascun monumento antico di cui l' opera sarà composta. Dapprima daremo una veduta del monumento, mostrando fedelmente il suo stato attuale, ed il luogo dov'è situato. Questa veduta sarà seguìta dalle piante e dalle alzate geometriche, che presenteranno la misura d' ogni singola parte, non che la disposizione e l'ordine generale dell' edificio. Daremo per ultimo i disegni esatti delle statue e dei bassi rilievi che servono all'ornato dell' edificio stesso. Queste sculture tutte, per quanto ne pare, debbono destare molto interessamento sì per la perfezione con cui sono eseguite, e sì ancora per i subbietti che rappresentano. Abbiamo pure in pensiero di aggiugnere alle diverse tavole alcune carte atte a distinguere la situazione rispettiva degli oggetti, ed a connettere le varie parti del nostro lavoro. Ciò tutto crediamo poter racchiudere in tre volumi, ne' quali le materie saranno disposte coll' ordine che segue:

« Il primo volume conterrà le antichità dell'Acropoli, ossia Cittadella di Atene; il secondo quelle della città, ed il terzo quelle che sono sparse in varie parti del territorio dell' Attica. Il seguente elenco ne darà un' idea più chiara:

PRIMO VOLUME	Vedute	Architettura	Scultura
« Veduta generale dell' Acropoli. .	1.		
« Pianta generale delle antichità contenute in questo volume . .		1.	
« I Propilei, il tempio della Vittoria, ec. di ordini dorico e jonico	1.	10.	
« Tempio dorico di Minerva Partenia, ornato di sculture	2.	9.	50.
« Tempj di Minerva Poliade, di Eretteo e di Pandrosa, l' ultimo de' quali ornato di cariatidi . .	2.	20.	4.
« Teatro di Bacco	1.	4.	
« Chiesa di Panagia Spiliotissa .	1.	4.	4.
SECONDO VOLUME			
« Veduta generale della città di Atene	1.		
« Pianta delle ruine dell'antica città		1.	
« Carta dei tre porti di Atene . .		1.	
« Tempio di Giove Olimpio, d'ordine corintio	1.	10.	
« Tempio d'Augusto, d'ordine dorico	1.	5.	
« Tempio di Teseo, d'ordine dorico, ornato di sculture	1.	8.	12.
« Tempio di Cerere, d'ordine jonico	1.	7.	
« Odeo di Erode Attico o di Regilla		1.	
« Monumento di Filopappo, d'ordine corintio	1.	7.	3.
« Torre de' Venti, ornata di sculture.	1.	6.	8.
« Lanterna di Demostene, ornata di sculture	1.	7.	14.
« Arco di Adriano, d'ordine corintio	1.	9.	
« Colonne di Adriano, d'ordine corintio	1.	4.	
« Ponte antico sull' Ilisso	1.		
« Acquidotto di Adriano, d'ordine jonico	1.	4.	
TERZO VOLUME			
« Antichità di Eleusi, di Megara, di Sunio, ec.			

« Sarà nostra cura di aggiugnere sempre alla rappresentazione degli oggetti le spiegazioni e de-

e non siamo arrivati a Venezia in tempo da trovarvi i bastimenti destinati al trasporto del zibibbo, a bordo di uno de' quali ci eravamo proposto di passare a Zante. Questo incidente doveva ritardare il nostro viaggio per più mesi, e non volendo noi frattanto rimanere oziosi, ci siamo trasferiti a Pola nell' Istria per esaminarne le antichità. Le testimonianze di Serlio e di Palladio ci rendevano già sicuri ch' esse erano degne di ammirazione; sperammo quindi che in appagando la nostra curiosità, avremmo potuto a un tempo impiegare utilmente gli ozj nostri, e porgere altrui un modello della maniera con cui avevamo divisato di eseguire l' opera delle Antichità di Atene. L' esito corrispose pienamente alle nostre speranze.

Ritornati a Venezia, fummo di bel nuovo costretti ad aspettare per più mesi un' occasione favorevole al nostro tragitto; ma un tale ritardo non ne ha punto

scrizioni che possono giovare all' intelligenza delle tavole: nelle quali spiegazioni avremo specialmente l' avvertenza di far conoscere i rapporti che offrono i monumenti sia coi precetti di Vitruvio, sia colle relazioni che Strabone, Pausania ed altri ce ne hanno date. »

Dopo il nostro ritorno in Inghilterra abbiamo creduto conveniente d' introdurre qualche cangiamento nell' ordine che avevamo già adottato per la nostra opera. Tali cangiamenti vennero resi noti al Pubblico coll' altro prospetto che abbiam dato fuori in Londra nel Gennajo del 1755.

Quello che qui sopra riportammo per esteso fu ristampato in Londra nel 1751 per cura del colonnello Giorgio Gray, che, mosso dal suo buon gusto per le belle arti, prese a favorire il nostro assunto colla valida sua protezione, e ci ha poi renduti molti altri importanti servigi. Il sig. J. Smith console inglese lo fece anch' egli imprimere a Venezia nell' anno 1753, e di là lo sparse per tutta Europa. Il nostro amico Samuele Ball l'aveva già fatto stampare una seconda volta a Londra nel 1752; e subito dopo i signori Jacopo Dawkins e Roberto Wood, assai noti in grazia dell' ardente loro zelo pel progresso delle arti belle, fecero reimprimere con alcuni cangiamenti di lieve momento la parte che abbiamo contrassegnata colle virgolette. Questi due viaggiatori, ai quali dobbiamo le descrizioni di Palmira e di Balbec, ne fecero l' onore di nominarci nella loro prefazione alla Descrizione di Palmira, e raccomandarono la nostra impresa al favore del Pubblico, avendo essi avuto allora occasione di vederne il progredimento, poichè, fortunatamente per noi, visitarono Atene, in tempo che noi pure ci trovavamo in quella città. Cogliamo con piacere quest' opportunità per confessare pubblicamente che non avremmo potuto soggiornare in Atene fino al compimento del nostro lavoro, senza i soccorsi procuratici dalla liberalità del sig. Dawkins, il quale alle altre sue eccellenti qualità aggiugne quella di colto amatore e generoso proteggitore delle belle arti. La morte di un tanto amico e benefattore, è una sventura che piangeremo sempre, quantunque la generosità di molte persone ragguardevoli abbia provveduto che questo avvenimento non avesse a nuocere in nulla alla pubblicazione dell' opera. Faremmo un soverchio sagrificio alla loro delicatezza, se passassimo intieramente sotto silenzio i servigi che ci hanno recati; ma nello stesso tempo abbiam forti ragioni per credere ch' esse amerebbero meglio che il beneficio rimanesse occulto al pari che i nomi dei benefattori.

Dobbiamo qui notare che il Le Roi era in Roma nel 1748, quando vi si pubblicò il primo prospetto delle *Antichità di Atene*, che formò l'argomento delle conversazioni dei dotti e degli artisti che si trovavano in quella città. Inoltre, nella Descrizione di Palmira, di cui fece cenno nella sua opera, dovea aver veduto che già da qualche anno noi eravamo in Atene occupati nel dar esecuzione al nostro progetto. Ora, per sua propria confessione, soltanto nel 1753 si determinò di fare un viaggio nella Grecia, e partì a questo fine da Venezia il 5 Febbraio 1754, cioè più d' un anno dopo l' ultima pubblicazione del nostro prospetto portante la data di Atene, pubblicazione che fu fatta appunto in Venezia dal Console Smith. Questi fatti provano ad evidenza che, qualunque siano i motivi o d'istruzione particolare, o di gloria nazionale, che il Le Roi abbia giudicato a proposito di dare alla sua deliberazione di viaggiare nella Grecia e disegnarne le antichità, questa deliberazione gli venne realmente suggerita dalla cognizione ch' egli ebbe della nostra impresa.

scoraggiati. Avevamo il vantaggio d' essere conosciuti dal cavaliere Jacopo Gray, Viceresidente di Sua Maestà presso la Repubblica. Egli prese vivo interesse al buon andamento della nostra impresa, ed aprì il primo una sottoscrizione per l' opera che ne doveva essere il risultamento. Finalmente il 19. Gennajo 1751 c' imbarcammo sopra un vascello inglese che si recava a Zante. Da quest' isola proseguimmo il cammino sopra un vascello zantese, ed approdando successivamente a Chiarenza, a Patrasso, a Pentagi ed a Vortizza arrivammo felicemente a Corinto il giorno 11 del susseguente marzo.

Avevamo fatto in quella città una non lunga dimora, che occupammo nel misurare un tempio antico (1), e nel disegnare alcune vedute, quando ci venne a notizia che nel porto de' Cencrei era un vascello di Egina, il quale stava attendendo il primo vento favorevole per recarsi a Porto-Leone, porto di Atene sì celebre un giorno sotto il nome di Pireo. Tale occasione non essendo da trascurarsi, traversammo l' Istmo per andare ad imbarcarci a' Cencrei, da dove il nostro vascello mise alla vela il 16. marzo di buon mattino. Prendemmo terra a Megara, poscia pernottammo a Salamina, e nella sera del giorno 17 gettammo l' áncora nel Pireo. Nel successivo mattino fummo condotti in Atene da un Greco che vi aveva residenza nella qualità di Console d' Inghilterra.

Arrivando in quella città, il primo nostro pensiero fu di visitare le antichità che tuttora vi si rinvengono; ed avemmo la buona sorte di assicurarci co' nostri proprj occhi ch' esse corrispondevano pienamente all' idea che ce n' eravamo formata. Ci siamo allora determinati di non perdonare nè a spese, nè a fatiche in tutto ciò che potesse contribuire alla perfetta esecuzione dell' assunto che ci eravamo pigliato. Ci proponemmo innanzi tratto di evitare con pari cura la precipitazione e lo spirito di sistema, due perigliosi nemici d' ogni esattezza, de' quali abbiamo notato soventi volte con dispiacere la nocevole influenza sopra diverse opere di simil genere, d' altronde assai pregevoli. Perciò non ci siamo giammai permesso d' introdurre arbitrarj ristauri; ma ogni volta che abbiamo creduto di poter supplire allo stato di deterioramento degli edificj, sia col far uso de' materiali che si veggono ancora sparsi sul terreno, sia coll' azzardare (e ciò ben di rado) le proprie nostre congetture, ne facciamo sempre avvertito il lettore, e gli poniamo avanti le ragioni o le autorità che hanno guidato questa parte del nostro lavoro. Abbiamo esaminato, fino alla radice de' fondamenti, tutti quegli edificj che disegnammo, sebbene per iscoprire l' antico terreno, abbia quasi sempre fatto d' uopo di levare una considerabile quantità di terra e di rottame, la quale operazione ci ha talvolta cagionato non lieve dispendio.

Ci siamo accontentati di dare le misure de' monumenti in piedi inglesi, pollici e parti decimali di un pollice (2), evitando a bello studio di adoperare la

(1)* Questo tempio, d' ordine dorico, viene descritto e rappresentato nel III. volume al cap. VI.

(2)* Il piede inglese eguaglia metri 0,304799, cioè 235 metri equivalgono presso a poco a piedi inglesi 771. Paragonato col braccio mil. vale once 6, pun. 1, at. 9, e poco più di un quarto di atomo.

misura del modulo (1) perchè indica implicitamente un sistema, e induce di sovente l'autore ad adottarne uno. Del resto, ogni artista può, sulle nostre misure, stabilire quel modulo o quella divisione di modulo che penserà opportuna (2).

Non sarà qui inutile il ricordare che noi eravamo muniti d'istrumenti fabbricati dai più distinti artisti di Londra, e fra gli altri di un regolo di rame avente tre piedi di lunghezza, diviso colla massima esattezza dal signor Bird.

Eravamo già in Atene da circa due mesi, quando vi arrivarono i signori Dawkins e Wood; ma non avemmo la sorte di vedere con essoloro il signor Bouverie. Questo viaggiatore morì nell'Asia minore, e non ha mai visitato le antichità di Atene, nè quelle di Balbec e di Palmira. Giovanni Piranesi abilissimo artista italiano, ignorando tale circostanza, ha creduto poter addurre un passo di una lettera (3) scritta da Efeso, e attribuita a Bouverie, come una autorità bastevole per provare che non esistono più nelle città della Grecia od in qualsisia altra parte del Levante avanzi di antichi monumenti, che sieno degni di ammirazione. Questa lettera potrebbe tutt'al più indicare i luoghi dove Bouverie portò realmente le sue indagini.

Abbandonammo Atene sulla fine del 1753, e ci recammo a Tessalonica, in oggi chiamata Salonicchio, dove il signor Paradisi, Console d'Inghilterra,

(1)* Nella nostra edizione si è creduto opportuno di non dovere in ciò seguire l'esempio dello Stuart. V. le *Notizie preliminari* pag. XIII.

(2) Riguardo alle misure riportate sulle tavole di architettura, è d'uopo avvertire che dopo di avere indicata la misura di ciascun membretto preso separatamente, si è indicato anche l'altezza totale della massa in cui si trovano riuniti parecchi membretti. Talvolta risulta qualche lieve differenza tra l'altezza generale, e la somma delle altezze particolari di una serie di membretti. *Nota tratta dall' errata del* 1.° *volume di Stuart.*

(3) Nell'ultima sua opera intitolata: *Della magnificenza ed architettura de'Romani, opera di Gio. Battista Piranesi, socio della reale accademia di Londra. Roma* MDCCLXI. Noi opporremo a questa lettera che il Bouverie, prima di recarsi ad Efeso, aveva viaggiato nel nord dell'Asia minore, dove avendo veduto la grande quantità di antichi monumenti ragguardevoli per la importanza e bellezza loro che tuttora presentano Cizico, Pergamo, Sardia, Tejo ecc. non cessò mai d'esprimere i sentimenti della più alta ammirazione. In Efeso, oltre alcune vestigia del famoso tempio di Diana, vide gli avanzi di un tempio di squisito lavoro, le cui colonne, di circa cinque piedi di diametro, offrono il più ricco modello dell'ordine corintio che forse esista in alcun luogo (*a*). Poich'ebbe lasciato la città di Efeso, offersero successivamente a' suoi sguardi una scena non meno ricca in antichità, le città di Samo, Mileto, Priene e Magnesia sul Meandro, in oggi chiamata *Guzel-Hissar* (il bel castello). In quest'ultima egli cessò di vivere, con estremo dolore di tutti coloro che lo avevano conosciuto. Il Pubblico godrà del contento di ammirare la moltitudine e la bellezza degli avanzi dei monumenti antichi che offre tuttora l'Asia minore, tosto che le occupazioni del sig. Wood gli permetteranno di mettere in luce questa parte de' suoi viaggi (*b*).

(*a*)* Pare che queste colonne siano quelle stesse di cui il De Choiseul ha dato il disegno nel suo *viaggio pittorico della Grecia*, tomo 1.° pag. 197, tav. 122.

(*b*)* Il Wood non ha pubblicato il suo viaggio nell'Asia minore; ma si può vedere la maggior parte dei monumenti antichi ch'esistono in quella contrada nel *viaggio* di Pocoke, nel *viaggio pittorico della Grecia* del De Choiseul, e soprattutto nelle *Antichità joniche*, di cui, come già accennammo nelle notizie preliminari (pag. XIV), abbiamo in animo di dare una traduzione italiana. E qui aggiungeremo che il desiderio di render sempre più perfetta questa nostra edizione dello Stuart ci ha fatti entrare nella deliberazione di dar fuori, in seguito alla medesima, una versione italiana delle *Antichità dell' Attica*, pubblicate in Londra dalla Società dei Dilettanti l'anno 1817, in foglio, le quali seguono la materia dello Stuart; come pure una versione dell'opera di Tommaso Leverton Donaldson architetto e socio delle accademie di Milano, Venezia, Roma e Firenze, intitolata: *Supplemento all'opera delle Antichità di Atene pubblicate da J. Stuart e N. Revett.* Londra, 1825, 1826 e 1828, in foglio.

ne fu prodigo per più mesi di tutte le sollecitudini della più obbligante ospitalità. Noi vi abbiamo disegnato un colonnato d' ordine corintio, molto pregevole per la sua bellezza ed antichità (1); ed oltre il disegno di questo prezioso avanzo, ne avremmo altri eseguiti di alcuni monumenti che credesi appartengano al tempo di Teodosio (2), se una violenta peste colà manifestatasi non avesse resi i nostri lavori pericolosi a segno che ci vedemmo costretti a cessarli. Recatici a Smirne, visitammo molte isole del mare Egeo, chiamato impropriamente Arcipelago. Da Smirne partimmo per l' Inghilterra, dove arrivammo sul principiare dell' anno 1755, avendo così impiegato presso che cinque anni nella nostra difficile e dispendiosa impresa, dalla partenza da Roma fino al ritorno a Londra.

Le tavole d' architettura formano, a mio avviso, la parte più importante e più utile dell' opera che offriamo al Pubblico, ed è quella pure che meno deve temere gli strali della Critica; poich' essa fu il precipuo scopo delle nostre cure, ed il mio amico Nicola Revett vi si è unicamente consacrato. Se ciò nulla meno si movessero dubbj intorno alla fedeltà delle misure, attesa la loro poca conformità con quelle che il Le Roi ha date nell' opera sua, ciò ch' io posso fin d' ora rispondere si è, che in tutte le circostanze (e furono moltissime) nelle quali io presi parte alle operazioni del Revett, ed ogni volta che mi occorse di misurare, dopo di lui, gli stessi oggetti, ho sempre riconosciuto nel suo lavoro la più scrupolosa esattezza.

Ora è tempo di avvertire il lettore ch' egli deve imputare a me solo tutti gli errori e le inesattezze che per avventura s' incontrassero nella prefazione e ne' varj capitoli di quest' opera. In ciascuno d' essi ho indicato in generale il nome che porta oggidì in Atene il monumento che ne forma il subbietto; indi ho riferito quello sotto il quale Spon e Wheler lo hanno descritto nelle opere loro; da ultimo ho esposto le mie proprie congetture intorno all' antico nome del monumento medesimo, ed alla primitiva sua destinazione. A questa introduzione tien dietro la descrizione delle tavole, alla quale aggiungo pure alcune osservazioni su gli errori in cui caddero i viaggiatori che visitarono e descrissero le antichità stesse.

Debbo parimenti dichiararmi responsabile degli errori che possono essere trascorsi sia ne' disegni di scultura, sia nelle vedute che fanno parte dell' opera. Io però ci ho posto tutto lo studio che per me fu possibile, onde poter rappresentare fedelmente quanto aveva sott' occhio. Presso che tutte le sculture sono state misurate con pari accuratezza e dettaglio delle parti architettoniche, e tutte le vedute sono state condotte a fine sul luogo medesimo. Aspirando in ciò al solo merito d' essere esatto e veridico, non mi sono pigliato alcuna di quelle licenze che soventi volte i dipintori si permettono allo scopo di ren-

(1)* Questo monumento fa parte del terzo volume.

(2)* Se ne trova il disegno nell' opera di Pococke, tomo 2.° dell' edizione inglese.

dere più pittoreschi ed interessanti i loro quadri. Nessun oggetto viene qui abbellito dalla immaginazione, ed a nessuno è stata mutata la propria situazione, eccetto nella Veduta del Portico Dorico (Capitolo I), dove, per le ragioni da me esposte nella descrizione del monumento, la fontana che ivi si vede non trovasi precisamente nel suo vero aspetto. Le figure sparse nelle varie vedute sono state disegnate dal vero, e danno una idea del costume e delle maniere degli abitanti attuali di Atene.

E ne basti il fin qui detto a far conoscere e i motivi che ci persuasero l' intraprendimento di quest' opera, ed il metodo che abbiamo tenuto nell'esecuzione della medesima. L' incoraggiamento che degnarono accordarci molte persone distinte per grado, per sapere e per amore alle belle arti, ci è troppo onorevole perchè non ci facciamo solleciti di qui attestarne la nostra riconoscenza. Il loro suffragio ne ha sorretti finora nel lungo corso dell' ardua nostra carriera, e ne porge ora fiducia di un favorevole accoglimento al volume che presentiamo al Pubblico.

DESCRIZIONE

DELLA VEDUTA GENERALE

DI ATENE

La prima tavola offre una veduta generale di Atene e del paese che la circonda, comprendendo il golfo Saronico (1), le isole di Salamina e di Egina, e le coste del Peloponneso da Corinto fino al Capo Scilleo. Essa è presa dal piede del monte Anchesimo (2); le due colonne joniche che ivi si veggono sono gli avanzi di un edificio che Spon e Wheler appellano l'Acquidotto di Adriano, quantunque sembra piuttosto che fossero la facciata di un serbatojo destinato a somministrare acqua ad una parte di Atene (3). Si trovano ancora in diversi luoghi, dal lato settentrionale di *Turco-bouno* (monte Brilesso degli Antichi), parecchi archi dell' acquidotto che recava l' acquà a questo serbatojo. Gli oggetti più importanti che presenta questa veduta generale sono indicati per mezzo di richiami collocati in margine sul prolungamento delle linee perpendicolari ed orizzontali che si suppongono condotte sulla tavola, ed il cui punto d' intersecazione corrisponde a ciascun oggetto. Le linee perpendicolari sono indicate in alto ed abbasso colle lettere majuscole A, A; B, B; C, C; ec. Le linee orizzontali vengono additate a destra ed a sinistra dalle cifre arabiche 1, 1; 2, 2; 3, 3; ec.

(1) * Il golfo Saronico viene in oggi chiamato dai marinaj *golfo dell' Engia*, a motivo ch' essi danno questo nome all' isola di Egina.

(2) * Presentemente viene appellato *Monte San Giorgio* in grazia di una piccola cappella dedicata a questo Santo, la quale è fabbricata sulla vetta del monte stesso. Stuart ne ha dato il disegno nella prima tavola del Capo V del presente vol.

(3) * Queste due colonne non esistono più; esse furono distrutte nell' anno 1777, come pure gli avanzi del ponte che conduceva allo Stadio; e i loro materiali vennero adoperati nella costruzione di una muraglia che gli Ateniesi eressero intorno alla città per guarentirsi dalle scorrerie degli Albanesi.

A, 1, 2, 3, Monte Imetto.

A, 4, Convento di S. Giovanni, chiamato Careïa, situato alle falde del monte Imetto. La strada che da Atene mette a questo convento attraversa molta parte del Distretto appellato altre volte *Agra*, il quale giace tra l'Ilisso ed il monte Imetto.

A, 6, Tempio di Diana Agrotera, secondo Spon e Wheler. E posto al mezzodì dell'Ilisso. Oggidì è una chiesa dedicata a San Pietro crocifisso, sotto il nome di *Stauromenos Petros*, dove si vede un antico pavimento a musaico, di cui avremo opportunità di parlare nel secondo capitolo.

B, 4, Promontorio Scilleo, nel Peloponneso (1). Non lungi dal Promontorio evvi l'isola d'Idrea, i cui abitanti posseggono molti navigli, e sono stimati i più abili marinaj di que' luoghi.

B, 5, Avanzi dello Stadio Panatenaico, sulla sponda meridionale dell'Ilisso. È quivi pure un ponte, che in antico serviva per andare da Atene allo Stadio. Questo ponte viene indicato dalla intersezione delle linee B e 6. Uno degli archi è presentemente affatto distrutto, e tutto il restante è assai danneggiato (2).

C, 5, Tempio di Cerere Agrotera, secondo Spon e Wheler. Ora è una chiesa dedicata alla Vergine Maria, sotto il nome di Ἡ Παναγία εἰς τὴν πέτραν ossia *Santa Maria della rupe.* Questo tempio formerà il subbietto del secondo capitolo. Esso è situato precisamente al di sopra della fontana Calliroe sulla sponda meridionale dell'Ilisso.

D, 4, Punta orientale dell'isola di Egina, presso la quale s'innalza un piccolo scoglio acuto chiamato *Turlo*, che in lontananza si prende talvolta per un vascello colle vele spiegate.

D, 5, Avanzi del tempio di Giove Olimpio, appellato da Spon e Wheler le colonne di Adriano.

E, 3, Punto più elevato di Egina.

F, 4, Arco di Adriano.

G, 2, Montagna ai confini di Argo ed Epidauro, probabilmente l'antico Aracneo.

G, 3, Montagna in vicinanza di Epidauro (3).

H, 3, Museo, collina di Atene su cui è collocato il monumento di Filopappo. Questo monumento trovasi al punto d'intersecazione delle linee H, 2.

I, 1, Tempio di Minerva nella Cittadella (Acropoli). Era chiamato Partenone, e più anticamente Ecatompedo.

K, 2, Punto più elevato di Salamina. Quest'isola è in oggi chiamata *Coluri.*

L, 4, Alcuni frammenti di un'antica colonna di marmo bianco che si vede ancora sul *Punto Barbaro*, Promontorio di Salamina all'ingresso dello Stretto

(1) * Il Promontorio Scilleo porta in oggi il nome di *Capo di Schilli*; e l'isola d'Idrea quello di *Hydra.*

(2) * Questo ponte non esiste più. V. più sopra.

(3) * Ora i Greci la chiamano *Pidavra* ed anche *Epitavro.*

che separa quest' isola dall' Attica. Essi probabilmente sono gli avanzi di un trofeo innalzato per la vittoria di Salamina (1). Si può anche vederli facilmente stando in Atene, da dove si discerneva senza dubbio assai meglio la colonna quando era intera. Il monumento di una vittoria che assicurò la libertà della Grecia, e nella quale gli Ateniesi ebbero una parte sì gloriosa, doveva per essi formare un obbietto del massimo interesse. Noi dunque possiamo supporre ch' essi lo collocassero nella parte dell' isola in cui meglio si offrisse ai loro sguardi. La posizione da noi assegnatagli corrisponde perfettamente a questa intenzione.

M, 6, Tempio di Teseo.

N, 2, Montagna sui confini dell' Arcadia (2).

N, 4, Acro-Corinto.

O, 2, Punto più elevato del monte Coridalo, ch' oggi ha nome *Skaramanga*. Sul fianco di questo monte havvi un convento, dove si trova la più antica e più ben fabbricata chiesa di tutta l' Attica (3). Questo convento, posto in un luogo che chiamano *Dafne*, pare sia stato eretto sulle rovine dell' antica *Afidna*, borgo attico della tribù Leontina. Noi vedemmo in questo luogo parecchie iscrizioni danneggiate, in cui leggevasi ancora chiaramente la parola ΑΦΙΔΝΑ (4).

Le figure che si scorgono in questa veduta rappresentano Hassan-Agà, *Vaivoda* di Atene, accompagnato dai principali Turchi della città e dai loro schiavi. Egli prendeva diletto nel tirar d' arco, e mostrò desiderio che noi lo avessimo a disegnare in cosiffatta attitudine. Il massimo suo tiro di volata era di 1753 piedi inglesi (5).

Spon e Wheler hanno descritto con sufficiente esattezza lo stato attuale di Atene, i costumi e l' idioma de' suoi abitanti. Fra tutti i popoli soggetti al dominio de' Turchi, l' ateniese è forse quello che conserva oggidì maggiore vivacità, genio e civiltà. Oppressi come sono gli Ateniesi da lungo tempo, mostrano ancora molto coraggio, e specialmente una destrezza maravigliosa nell' opporsi a tutte le vessazioni che l' avarizia o la crudeltà di un governatore può tentare di aggiugnere al peso sotto cui gemono. Nel tempo che noi

(1) « In Salamina.... da un lato è un sacrato di Diana, dall' altro sta il trofeo della vittoria che Temistocle figliuolo di Neocle fece ottenere agli Ateniesi. » Pausania, lib. I, cap. 36, trad. di Sebastiano Ciampi.

(2)* Il nome d' Arcadia non esiste più; ma per questo nome lo Stuart intende una montagna nell' interno della Morea.

(3)* Venne fabbricata sotto gl' imperatori Arcadio ed Onorio, come lo mostra una iscrizione latina che Chandler trovò nel cortile del convento. Vedi il viaggio di Chandler.

(4)* Si può credere ciò nulla meno che il borgo di *Afidna* o *Afidne* (*a*) fosse molto più lungi verso il nord di Atene, e che queste iscrizioni le quali si riferiscono a *Dafne*, che si pronunzia *Dafni*, appartengano al numero di quelle che si veggono sparse in tutto il territorio di Atene, e che fanno menzione di molte persone, sovente di un medesimo borgo, sebbene le iscrizioni si trovino in differenti luoghi.

(5)* Un po' più di 273 tese fr., cioè 534 m.ⁱ circa

(*a*)* *Afidna*, la quale proferiscono ancora nel numero del più *Afidne*. Strab. lib. IX. trad. del Buonacciuoli.

eravamo colà, essi ottennero, a forza di maneggi e d' intrighi, di far discacciare l' uno dopo l' altro tre Governatori in causa di esazioni ingiuste e di malversazioni, due de' quali furono imprigionati e ridotti alla più miserabile condizione. Non mancano nè di abili oratori, nè di accorti politici per ciò che concerne gl' interessi della loro città; e, ciò ch' è degno d' essere notato, il Caffè che frequentano abitualmente coloro che fanno professione di occuparsi d' affari politici, è situato nel ricinto stesso dell' antico *Pecile* (1). Alcuni de'loro sacerdoti sono reputati uomini colti ed eccellenti predicatori. Quello ch' essi, in tempo del nostro soggiorno in Atene, ammiravano più di ogni altro era l' Abbate del convento *San Ciriano* posto sul monte Imetto. Egli è di fatto un uomo molto erudito, e che piace per la facile abbondanza del suo discorso, e la convenevolezza del suo gestire. V'ha pure in Atene due o tre persone che attendono alla pittura, ma tutto che si voglia concedere ch' esse non mancano di genio, bisogna confessare che la loro scienza si riduce ad assai poca cosa. Posseggono bensì alcune nozioni imperfette di prospettiva e di proporzioni, ma sembra che non abbiano mai inteso parlare nè di anatomia, nè degli effetti dell' ombra e della luce. Gli Ateniesi amano molto la musica, e suonano generalmente un istrumento a cui danno il nome di *lira*, ma che non è punto fatto come la lira antica, e somiglia piuttosto alla chitarra od al mandolino. Essi cantano accompagnandosi con questo istrumento, ed è tale la loro facilità nel comporre canzoni che ben di sovente ne improvvisano.

Gli Ateniesi sono generalmente ben fatti; i due sessi hanno nel contegno molta vivacità ed espressione. Si osserva negli uomini un giusto miscuglio di forza e di agilità, e nelle donne una particolare eleganza di forme e di taglio. Esse poi sono eccellenti nell' arte del ricamo, e in tutti i lavori dell' ago.

L' aria dell' Attica è rinomata per la salubrità. Gli articoli di commercio che somministra questo paese sono principalmente grano, olio, mele, cera, resina, alquanto di seta, formaggio, ed una specie di ghianda chiamata *velanedo* dai Francesi e dagli Italiani e *βαλανίτης* dai Greci (2). L'involucro di questa ghianda viene adoperato dai tintori e dai cuojaj. Le manifatture principali sono quelle del cuojo e del sapone. Il mele, il sapone, il formaggio, i cuoj, e parte dell' olio si mandano a Costantinopoli; gli altri articoli vengono comperati, specialmente dalla Francia. Si calcola che da sette a otto bastimenti francesi si portano ogni anno in Grecia per assumervi il loro carico.

Il Governatore turco di Atene si chiama *Vaivoda*, e si cambia ogni anno, ovvero se ne rinnova la nomina al principio di marzo. Gli Ateniesi dicono ch' ei reca con sè le gru, perchè in fatto nel detto mese cominciano quegli uccelli a farsi colà vedere: vi nidificano poi, e quando i loro pulcini hanno

(1) * Ciò che lo Stuart appella qui il *Pecile*, è il portico che trovasi lungo il Bazar, e che forma il subbietto dell' ultimo capitolo di questo volume.

(2) * È il frutto dell' albero detto *Velani*, ch' è una bella specie di quercia.

acquistato forza bastante, lo che avviene verso il mese di agosto, abbandonano tutti insieme il paese, e non vi ricompajono più fino al susseguente mese di marzo.

Oltre il *Vaivoda* risiede in Atene un Cadì o capo della legge, le cui funzioni sono amministrare la giustizia, comporre le differenze che insorgono fra i privati e punire i delitti. Havvi pure un *Mudeerese Effendi*, che presiede a tutto ciò che concerne il culto de' Maomettani, ed è incaricato d' istruire coloro che officiano nelle Moschee. Il *Disdar-Agà* è il governatore della rôcca di Atene, chiamata anticamente *Acropoli;* e l'*Azap-Agà* è l' officiale che comanda il picciol numero di soldati a' quali è affidata la guardia della rôcca.

Atene ha circa dieci mila abitanti, di cui quattro quinti sono cristiani. Questa città forma sede arcivescovile. L' arcivescovo vi esercita un' autorità estesissima sopra tutti quelli della sua comunione, e per conservare quest' autorità, s' ingegna per lo più di vivere in buona intelligenza coi diversi membri dell' amministrazione turca.

Ivi s' incontrano ad ogni piè sospinto avanzi di monumenti antichi, frammenti mutilati di sculture e di ornamenti architettonici, molti de' quali presentano iscrizioni guaste ed incomplete. Havvene però qualcuno su cui le iscrizioni sono tuttavia intere. Noi abbiamo riunito nella vignetta posta in fronte alla prefazione sei di tali frammenti, che però non hanno tra loro alcuna relazione. (V. tav. II, fig. 1.). Il più importante contiene parte di una iscrizione che indica i premj guadagnati a varj giuochi da un Ateniese del borgo di Rammo. Il nome dell' atleta è perduto, ma veggonsi ancora sul monumento la corona dei giuochi istmici, parte di quella de' giuochi nemei, insieme con lo scudo con cui in Argo solevasi premiare il vincitore, e il vaso d' olio che serviva di premio ne' giuochi panatenei. La vignetta che termina la prefazione (V. tav. II, fig. 2.) fu disegnata sopra un frammento che trovasi al Pireo, nel monastero di S. Spiridione. L' iscrizione che vi è sovrapposta fu già pubblicata dall' erudito Corsini dietro una copia manoscritta nella quale erano due errori che quel dotto antiquario seppe scoprire colla solita sua sagacità, e felicemente corresse (1).

(1) * Per non ommettere alcuna delle vignette dell' opera originale, abbiamo dato nella tav. II, fig. A, a, B, b, C, D, le medaglie di Atene di cui lo Stuart ornò il frontispizio del primo volume, e la lettera dedicatoria a Giorgio III re d'Inghilterra. Sarebbe qui inutile il porgere la descrizione di queste medaglie, che sono conosciute, e che d' altronde non offrono nulla di particolare per l' opera dello Stuart. La grandezza delle due prime A, B, viene indicata da quella dei loro rovesci a, b; la medaglia A, è d' argento, la medaglia B, di bronzo.

CAPITOLO PRIMO

PORTICO DORICO IN ATENE

Il monumento di cui diamo qui il disegno è un portico dorico composto di quattro colonne scanalate. Generalmente si crede ch'esse sieno i resti di un tempio dedicato a Roma e ad Augusto (1).

Le colonne, il basamento, il frontespizio ed una delle ante (2) sono ancora bastantemente ben conservati per dare un'idea esatta della forma primitiva e delle proporzioni dell'edificio. Uno dei piedritti della porta che metteva nel tempio è internato nel muro di una casa vicina; il lato che guarda la strada presenta una lunga iscrizione. Si scorgono pure gli avanzi dell'altro piedritto, ma essendo essi quasi a livello del pavimento della strada, non si distinguono a prima vista. È però certo che questi avanzi, come anche il piedritto meno danneggiato, sono tuttavia nella loro prima situazione.

L'ago calamitato dà 28° 20′ nord-est e sud-ovest per la direzione della facciata di questo portico, la quale trovasi precisamente sulla linea di quella dell'edificio che Spon e Wheler suppongono essere il tempio di Giove Olimpio. Sull'architrave leggesi l'iscrizione seguente (3):

Ο ΔΗΜΟΣ ΑΠΟ ΤΩΝ ΔΟΘΕΙΣΩΝ ΑΩΡΕΩΝ ΥΠΟ ΓΑΙΟΥ ΙΟΥΛΙΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΘΕΟΥ
ΚΑΙ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΘΕΟΥ ΥΙΩΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ
ΑΘΗΝΑΙ ΑΡΧΗΓΕΤΙΑΙ ΣΤΡΑΤΗΓΟΥΝΤΟΣ ΕΠΙ ΤΟΥΣ ΟΠΛΙΤΑΣ ΕΥΚΛΕΟΥΣ ΜΑΡΑΘΩΝΙΟΥ
ΤΟΥ ΚΑΙ ΔΙΑΔΕΞΑΜΕΝΟΥ ΤΗΝ ΕΠΙΜΕΛΕΙΑΝ ΥΠΕΡ ΤΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΗΡΩΔΟΥ ΤΟΥ ΚΑΙ ΠΡΕΣΒΕΥΣΑΝΤΟΣ
ΕΠΙ ΑΡΧΟΝΤΟΣ ΝΙΚΙΟΥ ΤΟΥ ΣΑΡΑΠΙΩΝΟΣ ΑΘΜΟΝΕΩΣ.

(1) Vedi Wheler, pag. 388, e Spon, tomo II, pag. 183. Che vi sia stato un tempio in Atene dedicato a Roma e ad Augusto non è cosa da recarsi in dubbio; ma questo tempio era nell'Acropoli, come ne fà fede la seguente iscrizione pubblicata dal Grutero, pag. 105, e Fabricii Româ:

Ο ΔΗΜΟΣ ΘΕΑΙ ΡΩΜΗΙ ΚΑΙ ΣΕΒΑΣΤΩ ΚΑΙΣΑΡΙ
ΣΤΡΑΤΗΓΟΥΝΤΟΣ ΕΠΙ ΤΟΥΣ ΟΠΛΙΤΑΣ ΠΑΜΜΕ
ΝΟΙΣ ΤΟΥ ΞΗΝΩΝΟΣ ΜΑΡΑΘΩΝΙΟΥ ΙΕΡΕΩΣ ΘΕΑΣ
ΡΩΜΗΣ ΚΑΙ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΣΩΤΕΡΟΣ ΕΝ ΑΚΡΟΠΟ
ΛΕΙ ΕΠΙ ΙΕΡΕΙΑΣ ΑΘΕΝΑΣ ΠΟΛΙΑΔΟΣ ΜΕΓΙΣΤΗΣ
ΑΣΚΛΗΠΙΑΔΟΥ ΑΔΡΙΕΩΣ ΘΥΓΑΤΡΟΣ ΕΠΙ ΑΡ
ΧΟΝΤΟΣ ΑΡΗΟΥ ΤΟΥ ΜΩΡΙΩΝΟΣ ΠΑΙΑΝΙΕΩΣ.

« Il popolo alla dea Roma e ad Augusto Cesare, essendo preside agli Armati Pammene di Zenone, Maratonese, sacerdote della dea Roma e d'Augusto salvatore, nell'Acropoli: essendo sacerdotessa di Minerva Poliade, Megista figlia di Asclepiade, di Ala, sotto l'Arconte Areo di Merione, di Peana ».

(2) Le ante sono specie di pilastri situati alle estremità di un muro. Raramente si rastremano nel loro diametro superiore come le colonne, e così pure hanno di rado nella base e nel capitello le stesse modanature di queste. I pilastri collocati alle estremità del portico della chiesa di Covent-Garden sono propriamente ante per la loro posizione, ma differiscono però dalle ante ateniesi, le quali, come già avvertimmo, sono rare volte rastremate, e, fuor solamente di due o tre esempj dell'ordine corintio, non imitano mai le colonne nelle modanature dei capitelli e delle basi.

(3) « Il popolo pei beneficj ricevuti da Cajo

Sull' acroterio (1) che termina il frontespizio havvi quest' altra iscrizione (2).

Ο ΔΗΜΟΣ
ΛΟΥΚΙΟΝ ΚΑΙΣΑΡΑ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ
ΘΕΟΥ ΤΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΥΟΝ

Vicino alla colonna che trovasi alla estremità orientale del portico, si vede una base quadrata sulla quale stava anticamente una statua. Secondo l' iscrizione che esiste ancora sulla base, sembra che questa statua rappresentasse Giulia Augusta, sotto la figura della Provvidenza. Ecco il testo dell' iscrizione (3):

ΙΟΥΛΙΑΝ ΘΕΑΝ ΣΕΒΑΣΤΗΝ ΠΡΟΝΟΙΑΝ
Η ΒΟΥΛΗ Η ΕΞ ΑΡΕΙΟΥ ΠΑΓΟΥ ΚΑΙ Η ΒΟΥΛΗ
ΤΩΝ ΕΞΑΚΟΣΙΩΝ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ
ΑΝΑΘΕΝΤΟΣ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ
ΔΙΟΝΤΣΙΟΥ ΤΟΥ ΑΥΛΟΥ ΜΑΡΑ
ΘΩΝΙΟΥ ΑΓΟΡΑΝΟΜΟΥΝΤΩΝ
ΑΥΤΟΥ ΤΕ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΜΑΡΑ
ΘΩΝΙΟΥ ΚΑΙ ΚΟΙΝΤΟΥ ΝΑΙΒΙΟΥ
ΡΟΥΦΟΥ ΜΕΛΙΤΕΩΣ

Giulio Cesare dio, e dall'imperatore Augusto Cesare, figlio di dio, a Minerva Archegetia, essendo preside agli Armati Eucleo, Maratonese, successore al padre Erode in questa cura, e tornato d' ambasceria: essendo Arconte Nicia di Serapione, di Atmonio ».

(1) Gli acroterj sono piccoli piedestalli senza base e senza cornice, che si collocano nel mezzo ed ai lati dei frontespizj, e che servono ordinariamente a sostener delle statue.

(2) « Il popolo a Lucio Cesare, figlio dell'imperatore Augusto Cesare, figlio di dio ».

Lucio Cesare era figlio di Marco Agrippa e di Giulia, figlia di Augusto e di Scribonia. Nipote di Augusto, divenne poscia suo figlio per adozione. Questa iscrizione pertanto venne fatta nel tempo che scorse tra l' adozione e la morte di Lucio Cesare, cioè tra l' anno 12.° prima della venuta di G. C. e l' anno 3.° dopo la sua morte. V. il Cardinale Noris, *in Cenotaphiis pisanis*.

(3) « A Giulia, Dea, Augusta, Provvidenza, il senato dell'Areopago, il senato de' seicento e il popolo, (questa statua) eretta a spese di Dionisio di Aulo, Maratonese, essendo prefetti dell'annona lo stesso Dionisio, Maratonese, e Quinto Nevio Rufo, Melitese ».

Noi troviamo nelle medaglie e nelle iscrizioni che le imperatrici e le principesse della famiglia imperiale erano soventi volte onorate non solo col titolo generale di dee, ma ben anche col nome e gli attributi di divinità particolari. V. nella tav. II, fig. 4, la copia fedele del piedestallo di cui qui parliamo, non che dei caratteri dell'iscrizione surriferita.

Questo portico era ornato di altre statue ed iscrizioni. V' era senza dubbio una statua sopra ciascun acroterio, e fors' anco ve n' erano sotto il portico ai lati della porta. Egli è probabile che tali statue, al pari di quelle di cui teniamo discorso, fossero in onore della famiglia di Augusto. Gli Ateniesi si erano in più occasioni mostrati avversi alla causa di Giulio Cesare e di Augusto, e avevano dato al partito di questi non pochi motivi di dispiacere. Quando sorse la guerra tra Pompeo e Cesare, essi sempre amanti della libertà si dichiararono per Pompeo e per la Repubblica; e allorchè Cesare fu assassinato applaudirono pubblicamente alla uccisione di lui, onorarono Bruto e Cassio per la parte che vi avevano presa, e, per pubblico decreto, innalzarono a loro alcune statue nel mercato di Atene, vicino a quelle di Armodio ed Aristogitone, ch' essi veneravano ancora, dopo tanto tempo, come i distruttori della tirannide, e i liberatori della patria. (Dione Cassio, lib. 47). Gli Ateniesi provarono ben tosto gli effetti del risentimento che la loro condotta doveva eccitare in Augusto. Questi non li trattò, egli è vero, così crudelmente come aveva fatto Silla, ma li privò di alcuni de' loro più importanti privilegi, e specialmente del loro dominio sopra Egina ed Eretria. (Dione, lib. 54). Ma questa punizione non servì che a vie maggiormente irritare lo sdegno di que' fieri repubblicani; e nell' ultima lotta per l'impero del mondo tra Augusto ed Antonio, abbracciarono il partito di quest' ultimo. Finalmente la vittoria d'Azio decise in favore di Augusto, e gli Ateniesi che, per piacere ad Antonio, avevano già fatto scomparire le statue di Cassio e di Bruto, si videro allora costretti a raccomandarsi alla clemenza del vincitore con atti di adulazione pub-

L'iscrizione scolpita su quello dei piedritti della porta del tempio, che dicemmo essere il più ben conservato, contiene un editto dell'imperatore Adriano (1) concernente la vendita degli olj, e i diritti ai quali tale commercio andava soggetto. Questa iscrizione è in oggi assai poco leggibile.

L'iscrizione dell'architrave, che noi i primi abbiamo riportata per esteso, prova ad evidenza che il monumento era dedicato non ad Augusto, ma a Minerva. Una più attenta disamina poi, potrebbe somministrare forti ragioni per credere che non solo l'edificio non era dedicato ad Augusto, ma ben anco ch'esso non era un tempio. Di fatto si osserva che il muro nel quale era la porta oltrepassa da ambe le parti i muri laterali del portico (2); laddove la pianta ordinaria dei tempj presenta un parallelogrammo rettangolo, e per conseguente i loro muri laterali continuano senza interrompimento delle ante del portico fino al postico o facciata posteriore del tempio (3). Oltracciò i diametri delle colonne sono colla loro altezza in una proporzione minore di quella che si vede in tutti i tempj antichi di quest'ordine che tuttora sussistono; ed ove si ponga mente al passo di Vitruvio, il quale assegna differenti proporzioni per le colonne adoperate nei tempj, e per quelle che si collocano negli edificj di carattere meno grave (4), si vedrà che la sovraccennata circostanza aggiunge molta verisimiglianza all'opinione nostra.

blici al pari dell'offesa. In cosiffatta condizione, noi li vediamo qui collocare Augusto ed il suo predecessore nel novero dei benefattori della loro repubblica. È poi probabile ch'essi rendessero lo stesso onore ai principali personaggi della sua famiglia, loro erigendo statue nel medesimo luogo, e conferendo loro i titoli più pomposi. Forse l'ambasceria di Euclео di Maratona, di cui vien fatta menzione nella prima iscrizione, ebbe per iscopo di calmare l'indignazione di Augusto, e di riporre gli Ateniesi nel suo favore.

(1) L'iscrizione comincia così:

ΕΟΥ
Κ.Ν.Θ. ΑΔΡΙΑΝΟΥ
ΟΙ ΤΟ ΕΛΑΙΟΝ ΓΕΩΡΓΟΥΝΤΕΣ, ec.

Vedi Spon e Wheler che l'hanno copiata ambedue, senza avvedersi che la pietra su cui è scolpita trovasi tuttora nel suo primitivo posto, e quindi senza considerare che l'iscrizione poteva avere qualche relazione col portico.

(2) * « Ho esaminato colla massima attenzione questa parte del monumento, e non vi avendo ravvisata alcuna traccia di prolungamento al di là dei muri laterali, mi sono accontentato di indicarlo per mezzo di linee punteggiate, come una semplice congettura. (V. tav. III, fig. 2. B. B.). Del resto, siccome questo edificio non presenta alcuna colonna tra le ante D, D, e la trabeazione non è continuata da un'anta all'altra, così si potrebbe conchiudere che esso non era nè un tempio, nè un portico, ma piuttosto un vestibulo, simigliante a quello che si vede nella facciata dello Stoa, Capitolo V: l'esistenza dei muri laterali C, C, non lascia luogo a supporre che fosse un portico ». Così si esprime Revett nelle sue *Osservazioni e correzioni ai tre primi volumi delle Antichità di Atene*, che a foggia di Appendice si leggono in fine del tomo quarto dell'edizione inglese. Noi faremo, come qui, capitale delle medesime, riportandole di mano in mano appiè di pagina in via di note ai varj passi ai quali si riferiscono. Ommetteremo però di registrare quelle correzioni, che sebbene a ragione suggerite dal Revett come necessarie, pure sono così evidenti che appartengono ad un semplice *Errata*, e che perciò vennero a lor luogo eseguite nella presente versione.

(3) Per l'intelligenza di questo passo è d'uopo confrontare la pianta del portico dorico con quella del tempio jonico, di cui parliamo nel secondo capitolo.

(4) *Columnarum autem proportiones et symmetriae, non erunt iisdem rationibus, quibus in aedibus sacris scripsi. Aliam enim in deorum templis debent habere gravitatem, aliam in porticibus et caeteris operibus subtilitatem.* Vitr., lib. V, cap. 9.

« Le proporzioni poi di codeste colonne non

È pure da notarsi che havvi una specie di inconvenienza nel supporre che un editto risguardante la vendita degli olj fosse scolpito sovra la porta di un tempio. Ed in fatti, Spon e Wheler, emettendo la loro opinione che questo portico appartenesse ad un tempio, erano ben lungi dal pensare che la iscrizione di cui parliamo facesse parte del monumento; ma supponevano per l'opposito che fosse stata trasportata o dal Pritaneo o da qualche altro vicino avanzo di edificio; mentre invece essa trovasi ancora nell'antica sua situazione, come abbiamo più sopra osservato. Sarebbe dunque più ragionevole il credere, (e il subbietto della iscrizione (1) conduce naturalmente a tale congettura), che il portico posto in quistione appartenesse ad un *Agora*, o mercato pubblico. Ed appunto all'entrata di un simil luogo, e non alla porta di un tempio, conveniva collocare sotto gli occhi del popolo la legge che regolava una parte sì importante del suo commercio.

L'iscrizione che si vede ancora sulla base che sosteneva anticamente la statua di Giulia Augusta, ci porge un'altra prova in favore della nostra opinione. Perocchè, a qual fine vi si troverebbero menzionati i nomi di due prefetti dell'annona, mentre che uno solo di essi aveva sostenuto le spese per l'erezione della statua? Il donatore aveva, senza dubbio, diritto all'onore di essere nominato, in qualunque luogo si collocasse la statua; ma non si può ragionevolmente supporre che un eguale onore fosse concesso anche all'altro prefetto, se la carica di lui non avesse avuto qualche relazione coll'edificio.

Non sarà inutile l'osservare che vi erano in Atene due *Agora*, l'uno appellato l'antico, l'altro il nuovo. Pare che il primo fosse situato nel Ceramico interiore, presso alla porta Dipilo; il secondo, che probabilmente è quello di cui ora si tratta, era collocato in quella parte della città che chiamavasi Eretria. Ambedue erano ornati di monumenti che rammentavano i più gloriosi fatti della storia ateniese (2), e di statue che rappresentavano i più illustri cittadini della repubblica.

saranno le medesime che ho date, trattando de' sacri templi; perciocchè altra debb'essere la sodezza de' templi degli Dei immortali, ed altra la delicatezza de' porticati e di altre simiglianti opere ». Trad. del Prof. Arch. Carlo Amati.

(1) Questa iscrizione, di cui abbiamo sovente parlato, contiene una legge relativa ai diritti da percepirsi sulle olive e sugli olj che l'Attica produceva. Da ciò che ancor ne rimane apprendiamo qual parte del prodotto di cosiffatta imposta dovesse deporsi in un particolare Ufficio ec. Così pure si raccoglie che bisognava che tutti coloro, i quali coltivavano oliveti, facessero una dichiarazione non solo sulla totalità della raccolta, ma anche sulla quantità che ne alienavano. Se si vendeva il prodotto per essere esportato, si esigeva una dichiarazione che indicasse il prezzo della vendita, il nome del compratore, quello del luogo per cui era destinata la nave che doveva esportare la merce ec. Sonovi anche indicate le multe che dovevano pagare coloro che trascuravano di sottoporsi alle sopraddette formalità, o che facevano false dichiarazioni. Sembra poi che l'iscrizione termini coll'indicare i modi di persecuzione che sarebbero praticati contro i violatori della legge.

(2) « I monumenti di tutte le nostre chiare gesta sono nell'Agora ». Eschino, nell'aringa contro Ctesifone.

Nel medesimo luogo, oltre le statue di Armodio e di Aristogitone, e quelle di Bruto e Cassio, delle quali abbiamo parlato, si vedevano anche le statue di Solone, Conone, Timoteo, Demostene, e molti altri. Sarebbe cosa inutile il citare tutti gli autori che ne hanno fatta menzione.

TAVOLA III.

Fig. 1.ª Veduta del portico nell'attuale suo stato. Fra l'intercolunnio di mezzo si vede il *Minaret* ossia torre della principale moschea di Atene. I Turchi la chiamano *Jaoum* o *Jaoumy*, espressione che corrisponde tra noi a quella di chiesa cattedrale. A tali specie di moschee va sempre annesso un collegio o seminario, dove coloro che si dedicano al sacerdozio vengono istruiti nei riti maomettani da certi professori particolari chiamati *mudereeses* ossia lettori, i quali godono di una massima estimazione presso i Turchi. A destra, vi è la chiesa *Tou hagiou Soteros* o del Santo Salvatore, la quale al presente è deserta e cade in ruina. Il governo turco non permette se non difficilmente di ristaurare le chiese; ed i Greci sono quasi sempre costretti a pagar molto caro cosiffatte permissioni, quando pur vengono loro concesse. A sinistra, nel muro della casa contigua al portico, si vede nel vano ch'è di sopra alla groppa del cavallo posto più in lontananza, il piedritto dell'antica porta nel quale è sculto l'editto di Adriano risguardante la vendita degli olj. La porta di dove esce un servo greco avente un fucile in mano, è quella della casa di Stefano Leoson Console di Francia. Abbiamo figurato quest'ultimo seduto fra un Turco ed un Greco, allo scopo di far conoscere i diversi costumi del paese. La fontana che si scorge sul dinanzi è stata costrutta a spese di lui, che vi ha fatto incidere le due lettere iniziali del suo nome E. (*Étienne*) L. colla data dell'anno in cui il monumento venne condotto a fine. Sebbene non entri per nulla nel nostro divisamento l'assunto di descrivere il carattere delle persone colle quali siamo entrati in relazione, pure non potremmo, senza acquistarci la taccia di sconoscenti, non rendere un giusto omaggio alla generosa ospitalità, ond'è largo codesto stimabile personaggio verso gli stranieri. Privo d'ogni affettata gravità, senza per questo mostrarsi debole, egli offre un raro esempio di modesta virtù e di generale benevolenza. La costruzione o restaurazione di una fontana è un'opera che dai Turchi vien reputata assai meritoria; e siccome il volume che pubblichiamo non ci porge altra opportunità di far conoscere un tal genere di monumenti turchi, così ci siamo pigliati l'arbitrio di mutare alquanto la direzione di questa fontana, onde poterne presentare la Veduta ai nostri leggitori. Del resto, essa trovasi esattamente nel luogo che noi le abbiamo assegnato, ed è stata copiata colla massima fedeltà e precisione. Le figure che vi abbiamo collocate vicino rappresentano un Turco della classe del popolo, ed una servente.

Fig. 2.ª Pianta del portico. A, piedritto tuttora esistente dell'antica porta, sopra il quale è incisa la legge di Adriano. B, B, muro trasversale ove si trova la porta, continuato da ambe la parti, e che si estende al di là dei muri laterali del portico: ciò che è contrario all'uso seguìto nella costruzione dei templi. C, C, muri laterali del portico. D, D, le ante.

TAVOLA IV.

Fig. 1.ª Elevazione della facciata del portico dorico. L'acroterio situato sul vertice del frontispizio serviva probabilmente di sostegno ad una statua di Lucio Cesare.

Fig. 2.ª Elevazione laterale del portico dorico. A, una delle ante.

TAVOLA V.

Fig. 1.ª Trabeazione; capitello e metà della pianta della colonna.

Fig. 2.ª Soffitta della trabeazione.

Fig. 3.ª Dettaglio del capitello.

TAVOLA VI.

Fig. 1.ª Capitello delle ante e spaccato della trabeazione.

Fig. 2.ª Spaccato del capitello delle ante.

Fig. 3.ª Spaccato della cornice del frontespizio, nella quale i modiglioni sono ommessi.

Fig. 4.ª Diametro inferiore dell'anta.

L'ornamento che serve di vignetta in fronte al capitolo (V. tav. II, fig. 3), trovasi, al pari di molti altri frammenti curiosissimi, incassato nel muro del *Chatolicon*, o chiesa metropolitana di Atene. L'unico rapporto ch'esso ha col subbietto di questo capitolo, si è di presentare il fregio di un monumento dorico, il quale, secondo che appare da questo frammento, doveva essere ragguardevole così per la ricchezza degli ornamenti, come per la finitezza della esecuzione, ma di cui non esistono altri avanzi. Simile maniera di decorare i triglifi è poco comune e di un bell'effetto.

La vignetta che termina il capitolo è composta di differenti oggetti che abbiamo insieme uniti, perchè giovano a dilucidare quella parte del nostro testo, dove si fa menzione della statua di *Giulia Augusta*. Ci si vede un'esatta rappresentazione della base di detta statua, e della iscrizione in essa scolpita, colla quale viene onorata Giulia Augusta col titolo di Provvidenza (V. tav. II, fig. 4). Siccome probabilmente si sarà ravvisato nella statua di Giulia il carattere proprio a quella Divinità, così abbiamo scelto nei rovesci di quattro medaglie romane, diverse figure della Provvidenza, le quali possono dare un'idea e del senso in cui cosiffatto titolo venne conferito a Giulia, e dei particolari attributi che distinguevano la figura sotto la quale ella fu rappresentata. Due di queste medaglie (V. tav. II, fig. 5) sembrano indicare la Provvidenza che governa il mondo, poichè ci si vede uno scettro ed un globo, che certamente sono i simboli del supremo potere. Le altre due furono battute sotto gl'imperatori

Alessandro Severo e Marc' Antonio Floriano (V. tav. II, fig. 6). La figura della prima pare che rappresenti la Provvidenza che nutrisce la terra, e se non avesse all'intorno la leggenda, la si prenderebbe volontieri per una Cerere. Esistono parecchie statue d'imperatrici che somigliano assai alla figura rappresentata in questa medaglia; non sarebbe quindi fuori di luogo il supporre che quella di Giulia dovesse presso a poco essere dello stesso genere, tanto più se il portico era realmente l'entrata di un mercato. La figura della medaglia di Floriano unisce in sè gli attributi di tutte le altre, e sembra attissima ad indicare a un tempo e la Provvidenza che nutrisce, e quella che governa il mondo.

Le due teste rappresentate nella detta vignetta sono quelle di Livia moglie di Augusto, e di Giulia figlia di Augusto e di Scribonia (V. tav. II, fig. 7). La leggenda che circonda la testa di Livia è questa: ΑΙΒΙΑΝ ΗΡΑΝ, cioè Livia Giunone; quella che cinge la testa di Giulia è la seguente: ΙΟΥΛΙΑΝ ΑΦΡΟΔΙΤΗΝ, ossia Giulia Venere. Queste due teste si veggono in una medesima medaglia, la quale fa parte della bella collezione del Duca di Devonshire, e fu pubblicata dall' Haym nel suo *Tesoro Britannico*.

Il Le Roi nella sua opera intitolata *Ruine de' più bei monumenti della Grecia* ha dato due tavole risguardanti l'edificio che noi qui presentiamo. Alla prima va unita la spiegazione istorica del monumento; alla seconda una dissertazione architettonica sulle particolarità ch' ei vi ha notate. Non sarà fuori di proposito il dar fine al presente capitolo con alcune osservazioni sopra codeste tavole e dissertazioni.

Il Le Roi (pag. 32) chiama questo monumento Tempio d'Augusto (1), errore che sembra essere la conseguenza della sua soverchia fede nelle opinioni di Spon e Wheler. Questi due viaggiatori, meritevoli d'altronde di molta lode pel loro zelo, sapere ed amore alla verità, fecero un troppo breve soggiorno in Atene, per poter recare un egual grado di esattezza in tutti gli oggetti delle

(1) *Je vais parler de ceux qui furent élevés par les empereurs romains, ou en leur honneur. Entre ceux-ci, le plus ancien qui soit à Athènes est le temple d'Auguste. Il était prostyle ou amphiprostyle; mais on ne peut décider précisément laquelle de ces deux formes il avait: sa façade qui subsiste encore, est composée, comme on le voit, de quatre colonnes doriques qui soutiennent un entablement, sur l'architrave duquel on lit une grande inscription grecque qui nous apprend qu'il* fut dédié à cet empereur par la noblesse d'Athènes, sous l'archontat de Nicias, fils de Sérapion. *Cette inscription n'est pas entière; MM. Spon et Wheler pensent que ce qui y manque est la dedicace à la ville même de Rome. Ce qu'on lit sur la frise du temple de Pola, etc. confirme ce sentiment.* Le Roi, parte I., pag. 32, prima edizione.

« Ora io debbo parlare di que' monumenti che furono innalzati dagli Imperatori romani, od in loro onore. Fra questi, il più antico che si vegga in Atene si è il tempio d'Augusto, il quale era prostilo o amfiprostilo; ma non si può con certezza decidere, quale di queste due forme esso avesse. La facciata, tuttora esistente, è composta, come si vede, di quattro colonne doriche che sostengono una trabeazione, sull'architrave della quale si legge una lunga iscrizione greca, da cui apprendiamo che *il tempio fu dedicato ad Augusto dalla Nobiltà di Atene, sotto l'Arcontato di Nicia figlio di Serapione.* Questa iscrizione non è intera; Spon e Wheler pensano che ciò che vi manca sia la dedicazione alla città di Roma. Quanto si legge sul fregio del tempio di Pola, ec., conferma cosiffatta opinione ».

loro indagazioni; e la mancanza di estese cognizioni in fatto di architettura gli ha esposti a frequenti errori relativamente alle ruine degli antichi edificj.

Egli attenendosi, per quanto pare, all'autorità dei suddetti scrittori, suppone che l'iscrizione dell'architrave del portico non sia intera. Ma, durante il suo soggiorno in Atene, avrebbe potuto accorgersi ch'essi sonosi intorno a ciò ingannati; almeno avrebbe dovuto copiare tutto ciò che poteva ancor vedere dell'iscrizione originale, giacchè aveva agio di osservarla; in luogo di far questo, si accontentò di copiarne la parte assai imperfetta ed erronea che Spon e Wheler hanno riportata (1). Non avendo questi autori veduta la prima linea dell'iscrizione, anch'egli non ne fa motto, ed ommette altresì quel cenno storico che in essa si legge, che gli Ateniesi, cioè, erano stati beneficati da Giulio Cesare e da Augusto. (V. la nota 3 di questo capitolo, pag. 7).

Suppone inoltre che le parole ΑΘΗΝΑΙ ΑΡΧΗΓΕΤΙΑΙ (2) significhino la *Nobiltà*, ossia l'Ordine dei Nobili di Atene, che dedica il monumento ad Augusto; quando all'incontro il Governo ateniese, essendo una pura democrazia, non conobbe mai simile associazione. Le parole, delle quali il Le Roi dà questa erronea interpretazione, indicano indubitatamente una dedica a Minerva suprema conduttrice, fatta espressamente dal *popolo* di Atene.

Ei dice di più che Augusto viene in detta iscrizione onorato col titolo di Dio, e ciò pure è un errore; ma quello che più importa, se pur vi può essere qualche importanza in cosiffatte materie, si è, ch'egli tralascia interamente di parlare della legge di Adriano, sebbene la lapide su cui è scolpita faccia parte del monumento, e trovisi ancora al suo primo posto.

La tavola che accompagna questa sua storica spiegazione rappresenta una Veduta prospettica del portico. Il Le Roi non solamente ommette di avvertire i leggitori che la Veduta è presentata in verso opposto, ma si esprime anzi in guisa da far credere che non lo sia punto, e che la casa dei Consoli di Francia si trovi realmente a destra, e che per conseguenza quella situata dall'altro lato della strada sia a sinistra, così appunto com'egli le ha rappresentate in disegno. Noi siamo astretti a fare codesta osservazione, per quanto sottile essa sembri, perchè la Veduta che offriamo del medesimo portico differendo in ciò da quella del Le Roi, chi ne facesse per avventura il confronto non saprebbe da sè discernere a chi s'appartiene l'errore. Del rimanente, questo errore, assai leggiero in sè stesso, può attribuirsi anche ad inavvertenza dell'incisore. Dobbiamo ciò non ostante rendere a quest'ultimo giustizia, confessando ch'egli

(1) « Il mio collega ha osservato che manca la prima linea; ma io credo che non manchi se non la prima parola, ch'io suppongo, sull'esempio d'altre consimili iscrizioni, fosse una dedica a Roma, nella stessa guisa che ciò che rimane è una dedica ad Augusto fatta dalla Nobiltà di Atene sotto l'Arcontato di Nicia ». Wheler, pag. 388.

(2) Nell'originale questa parola è ΑΡΧΗΓΕΤΙΑΙ, come l'hanno riportata Spon e Wheler, e non ΑΡΧΗΓΕΤΙΔΙ. Questo è un epiteto dato a Minerva, il cui senso è il medesimo nell'una e nell'altra terminazione. Fors'anche è uno sbaglio dell'artefice che ha scolpita l'iscrizione, il quale avrà fatto per la penultima lettera un A in luogo di un Δ.

ha dato prove di molto ingegno nell'opera di cui facciamo parola, nella quale tutte le Vedute, sebben tratte probabilmente da leggerissime bozze, pure, quanto all'incisione, sono condotte con intelligenza e toccate con molto spirito.

Ma se vorremo cercare nella Veduta del portico la rappresentazione di un luogo in realtà esistente, ci accorgeremo che il Le Roi non fu punto più esatto nell'esecuzione della medesima. Del che potrà facilmente convincersi chi, confrontando accuratamente le due opere, vedrà che la piccola porta, che nella nostra Veduta è posta tra la testa del cavallo più distante ed il cavaliere che si accinge a montarvi sopra, è quella medesima che il Le Roi ha collocato nel mezzo del suo disegno. Ora, considerata la strettezza della via cui mette questa porta, (poichè il Le Roi stesso ne avverte ch'egli prese da codesta via la sua Veduta (1)), le più lievi nozioni di prospettiva bastano per mostrare che l'autore debb'essersi posto troppo vicino alle colonne per vederle nell'aspetto sotto cui le ha rappresentate. Tranne poi lo stesso portico, e la colonnetta jonica dell'atrio della Chiesa *Hagios Soter*, non havvi obbietto in detta Veduta che sia tratto dal vero. In fatti non esistono alberi in quel luogo, e tutte le fabbriche che il Le Roi pone intorno al portico sono assolutamente di sua invenzione. Siccome però generalmente non si esige grande esattezza in tal sorta di Vedute pittoresche, così tralascieremo ogni ulteriore osservazione sopra la detta tavola.

Importa però di esaminare più minutamente la tavola XIV della seconda parte dell'opera del Le Roi, dov'egli dà il disegno del medesimo edificio come modello di architettura; per la qual cosa il Pubblico è in diritto di esigere che tutte le parti ne siano disegnate con fedeltà, e misurate con precisione: ogni ommissione, ogni infedeltà è da condannarsi, perchè è contraria allo scopo che l'autore deve proporsi. Ognuno sa che l'esattezza è il principale e fors'anche l'unico merito dei libri di tal fatta: ora, il seguente elenco delle ommissioni e degli errori che si rinvengono nella sovraccennata tavola XIV, mostrerà ciò che su questo proposito devesi attendere dall'opera del Le Roi.

1.° Non ha data la pianta del portico. 2.° Non ha indicato nè le due ante, 3.° nè l'architrave interno, 4.° nè i piedritti della porta. 5.° Ha ommesso i due acroterj laterali. 6.° Ha pure ommesso di misurare il gradino sopra cui posano le colonne. 7.° Di un solo gradino che trovasi nel monumento ne ha fatti tre. Queste ultime due osservazioni danno luogo a credere che gli mancassero i mezzi onde poter portare le sue indagini a qualche profondità sotto la superficie attuale del suolo. 8.° Ha delineato undici scanalature sopra ogni colonna,

(1) *Pour le dessiner dans cet aspect je suis entré dans une ruelle qui sépare la maison du Consul de France que l'on voit a gauche, d'avec une autre qui est sur la droite. La porte vue de face est celle par où l'on entre de la rue dans ce passage, etc.* Le Roi, parte prima, pag. 32.

« Per disegnarlo in questo aspetto sono entrato in una stradella che separa la casa del Console di Francia che si vede a sinistra, da un' altra che sta a destra. La porta che si vede di fronte è quella per cui dalla strada si entra in quel vicolo ec. ».

quando avrebbe dovuto farne soltanto nove, non essendovene che venti nella intera circonferenza di ciascuna colonna. 9.° Ha fatto i diametri inferiori delle colonne più piccoli di oltre tre pollici e mezzo; 10.° e i diametri superiori più piccoli di oltre tre quarti di un pollice. 11.° Ha ommesso la linea che indica la connessione del fusto col capitello, come pure ha ommesso la cimbia ossia filetto alla sommità del fusto, sebbene sia una parte essenziale della colonna. 12.° Ha alterato i profili degli anelli del capitello convertendoli in altrettanti tondini. 13.° L'aggetto della tenia ossia fascia che cinge l'architrave sporge il doppio più del vero. 14.° Ha posto sette gocce sotto uno dei triglifi, mentre in tutti i triglifi dell'originale ve ne sono solamente sei. 15.° Non ha dato il diametro di queste gocce, 16.° e ne ha stranamente alterata la forma: poteva ben prenderle per cilindri, non mai per coni tronchi di un brevissimo asse com'egli le ha disegnate. 17.° Lo spazio tra la sommità dei canali del triglifo ed il suo capitello è tre volte più grande che nell'originale, 18.° e non ha dato sporto alcuno al capitello. 19.° La gola rovescia che sta sul fregio è due volte più alta, 20.° ed è quasi due volte più sporgente che nell'originale. 21.° Fa corrispondere il filetto che è sulla gola rovescia alla linea inferiore dei modiglioni, quando invece esso deve corrispondere al basso delle gocce esteriori dei modiglioni, 22.° ed ha ommesso il filetto fra questi modiglioni. 23.° Non ha dato il soffitto della trabeazione. 24.° Ha ommesso il cimazio della cornice nella fig. 2. 25.° Così nella prima come nella seconda figura ha pretermesso le teste di leone che ornano il cimazio. 26.° Non si è curato di dare uno speciale disegno della cornice del frontespizio, sebbene essa differisca dalla cornice della trabeazione per la forma e per la proporzione delle modanature. 27.° La modanatura poco comune che sta al dissopra del gocciolatojo della cornice, e che il Le Roi chiama *boudin* (bastone o toro), trovasi nell'originale anche al dissopra del gocciolatojo del frontespizio; ma egli l'ha quivi ommessa, 28.° ed ha parimenti ommessa la gola rovescia che sta sotto al gocciolatoio: queste due modanature formano una parte importante della cornice del frontespizio, ed il Le Roi, sopprimendole, ha impoverito d'assai la cornice stessa. 29.° Egli fa terminare il filetto che è sotto il cimazio del frontespizio contro il *boudin* della cornice, mentre doveva dargli uno sporto particolare, che lo facesse profilare colle altre modanature della cornice. 30.° Ha dato al cimazio del frontespizio, compresovi il filetto superiore, 7 pollici e due linee del piede di Parigi, che fanno più di 7 pollici e mezzo del piede di Londra (1), quando all'incontro il detto cimazio, in un coi due filetti inferiore e superiore, non ha che 5 pollici e mezzo; così, togliendo un pollice per il filetto inferiore, si vede che la misura di 7 pollici e mezzo assegnata dal Le Roi, eccede di 3 pollici.

(1) * Il piede inglese sta al piede francese come 107 a 114, cioè il piede inglese vale 11 pollici, 3 linee, ed un po' meno di 1/6 di linea del piede di Parigi. Questo è il conguaglio dato dal Le Roi nel vol. 1, pag. 34 della sua opera citata più sopra; ed è pur quello che lo Stuart sembra avere adottato nel paragonare le misure del Le Roi colle proprie.

Sarebbe cosa troppo nojevole il voler insistere sopra tutte le ommissioni e tutti gli sbagli che notar si possono in codesta tavola XIV. Quelli da noi più sopra avvertiti trassero l'autore a moltissime false conseguenze. Dopo avere, a cagion d'esempio, fatto il diametro troppo piccolo, egli se ne serve per misurare l'altezza della colonna, e conchiude che questa ha quasi sette diametri di altezza, mentre invece essa ne ha precisamente sei (1). Lo stesso errore nella misura del diametro gli fa trovare la rastremazione della colonna minore di oltre due pollici, che infatti non è (2). Ma poichè le osservazioni ed i ragionamenti del Le Roi su questo edificio s'appoggiano interamente sopra dati così poco esatti, sarebbe superfluo lo spingere più oltre l'esame e la discussione intorno a questa parte dell'opera sua (3).

(1) *La colonne dorique du temple d'Auguste a presque sept diamètres de hauteur.* « La colonna dorica del tempio di Augusto ha quasi sette diametri di altezza ». Le Roi, parte II, pag. 13.

(2) *Elle ne diminue pas autant que celle des temples que nous avons donnés précédemment.* « Essa non è rastremata quanto quella dei tempj di cui abbiamo già dato il disegno ». Le Roi, ibid.

(3) * Il Le Roi giovandosi, nella sua seconda edizione, delle critiche dello Stuart, ha corretto in gran parte gli errori ne' quali era trascorso descrivendo il portico dorico, ed in ispecie quelli che avevano per oggetto il diametro delle colonne. Ciò confessa egli medesimo in una nota del tomo II, pag. 45. Ma nello stesso tempo non ammette, ed anzi pretende confutare l'opinione di Stuart sull'antica destinazione del monumento, giudicando che questo portico non può, attesa la sua situazione, aver fatto parte di uno dei due *agora* o mercati pubblici. Egli è d'avviso che abbia servito o di facciata ad un tempio, o di entrata a qualche tribunale di Atene, probabilmente al Pritaneo. Senza aver intenzione di difendere la congettura dello Stuart, crediamo di dover qui avvertire che il fatto principale a cui egli l'appoggia, è stato dappoi verificato e confermato dal pratico e diligentissimo osservatore sig. Foucherot, ingegnere idraulico, il quale asserisce che l'enorme pezzo di marmo in cui è sculta l'iscrizione di Adriano è realmente uno dei piedritti della porta del tempio, e trovasi tuttora nella sua prima collocazione. Crediamo altresì a proposito di rammentare ai nostri leggitori che tutte le citazioni dell'opera del Le Roi, fatte dallo Stuart, si riferiscono alla prima edizione della medesima, eseguita nel 1758.

CAPITOLO II.

TEMPIO JONICO SULL'ILISSO

Sulla sponda meridionale dell'Ilisso, non lungi dalla fontana Enneacruno ossia le Nove Canne, la quale ha ripreso oggidì l'antico suo nome di fontana Calliroe (1), trovasi un tempietto jonico i cui profili differiscono notabilmente da quelli che ci offrono tutti gli esempj di quest'ordine finora pubblicati. Questo monumento unisce ad una grande semplicità in tutte le sue parti una sì rara eleganza ed una esecuzione sì perfetta, che non si può a meno di reputarlo una delle opere dell'antichità, che sono degne maggiormente della nostra ammirazione.

Egli è da notarsi che gli edificj antichi di Atene, de' quali sussiste ancora qualche avanzo, furono per la maggior parte interamente costrutti con marmo bianco di eccellente qualità (2), sul quale poco o nulla hanno potuto gl'insulti del tempo; e che per ciò le parti tutte di essi edificj che non furono guaste o mutilate dalla mano degli uomini, non si trovano in quello stato di totale deterioramento a cui l'azione dissolvente dell'atmosfera riduce a lungo andare le fabbriche costrutte di pietre comuni. Per questa ragione, quantunque gran parte del tempio, di cui ci occupiamo, sia stata abbattuta e distrutta già da lungo tempo, ciò non pertanto quello che ne rimane è tuttora in buono stato. Sono probabilmente molti secoli, che gli Ateniesi restaurarono questo edificio, e che, mediante alcune addizioni di barbaro stile, lo trasformarono in una chiesa dedicata alla madre di Cristo, ch'essi chiamarono, attesa la sua situazione, *e Panagia eis ten Petran*, (Santa Maria sulla rupe). Esso conserva ancora tale denominazione, sebbene, come chiesa, sia in oggi del tutto abbandonato, e le riparazioni che vi furono fatte, cadano in ruine. Lo Spon ha supposto ch'e' fosse anticamente un tempio consacrato a Cerere, e che servisse alla

(1) « Vi ha quivi anche quella fonte, la quale dalla forma che le diedero i tiranni (*la famiglia di Pisistrato*), diciam ora le Nove Cannelle, e in antico fu detta Calliroe, dalle belle sorgenti di cui ella scaturiva ». Tucidide, lib. II. Trad. del cav. Pietro Manzi.

(2) Questo marmo era probabilmente estratto dal monte Pentelico, le cui cave erano un giorno famose, ed ora sono totalmente trascurate, perchè le ruine degli antichi edificj somministrano esse sole bastanti materiali a tutte le fabbriche dei moderni Ateniesi. Il marmo di quelle cave eguaglia quello di Carrara in bianchezza, durezza e finezza di grana. Se n'è cavato in prodigiosa quantità, come si può giudicarne dalle vaste caverne e dai profondi precipizj della montagna, che furono evidentemente formati dalla mano degli uomini, poichè vi si scorgono ancora le tracce degli strumenti a questo fine adoperati.

celebrazione dei misteri minori. Sarebbe a desiderare che ci avesse fatto conoscere le autorità che sostengono codesta sua congettura; ed allor forse non si tenterebbe di contraddirla; od almeno avrebb' egli posto i suoi leggitori in grado di determinare più facilmente e più rigorosamente fino a qual punto si possa ammettere l'opinione ch'egli reca innanzi su questo proposito (1).

Il luogo dove sorge questo tempio offre una Veduta estesa ed assai pittoresca; e si rinvengono ancora nei dintorni i fondamenti e le ruine di parecchi monumenti, che, sparsi sulle sponde dell'Ilisso, abbellivano un tempo quell'ameno soggiorno. Tra essi erano il Liceo, lo Stadio, l'altare delle Muse Ilissiadi, il monumento di Niso ed il tempio di Diana Agrotera, de' quali tutti fa menzione Pausania (2). Ivi era pure il tempio di Borea, di cui parla Erodoto (3). Ma più circostanze provano ad evidenza che nessuno di que' monumenti può essere il tempio jonico di cui teniamo discorso. Tuttavia queste circostanze non distruggono la congettura dello Spon, la probabilità della quale è tutta fondata sopra questo fatto certissimo, che il tempio dedicato a Cerere Agrotera era situato presso alla città, e sulla riva meridionale dell'Ilisso.

Dobbiamo però avvertire che vi aveva un tempio, una statua ed una fontana dedicati ad un eroe ateniese nomato Panope (4), che probabilmente erano

(1) Le seguenti citazioni si riferiscono al tempio di Cerere Agrotera, ma pare che nessuna di esse possa dare più di verisimiglianza all'opinione dello Spon.

« ΑΓΡΑΙ, dice *Esichio*, luogo dell'Attica, fuori della città. Tempio di Cerere ».

« ΑΓΡΑ, dice *Suida*, tempio di Cerere, fuori della città, vicino all'Ilisso ».

« . . . . . Havvi pure un luogo di questo nome nell'Attica, presso alla città, ove si celebrano i misteri minori ». *Stefano di Bisanzio*, alla parola Αγρα.

« . . . . . Di un luogo situato non lungi dall'Ilisso, chiamato *Agra* ed *Agre* e dove si celebrano i minori misteri. Questi assumono per tal motivo il nome di misteri di Agra ». *Eustachio*, ne' commenti al II. libro dell'Iliade.

Sebbene questi passi provino che il tempio di Cerere Agrotera era situato vicino alla città d'Atene, e sulle sponde dell'Ilisso, non provano però che fosse tanto vicino alla fontana Calliroe, e precisamente sul terreno ove ora s'innalza la chiesa di *Panagia eis ten Petran*.

(2) Pausania (lib. I, cap. 19) dopo aver visitato e descritto il tempio di Giove Olimpio, passa innanzi al Delfinio per arrivare al luogo appellato Κεποι ossia gli Orti, e di là ritorna ad Atene passando da canto al Cinosarge e al tempio di Diana Agrotera. Egli, percorrendo questa via, ha valicato l'Ilisso ed è sceso lungo la riva meridionale di esso per portarsi allo Stadio, la cui descrizione dà fine al capitolo. Nel render contezza di questo breve viaggio e degli oggetti che lungo il cammino destarono la sua ammirazione, ci va menzionando uno dopo l'altro gli edificj che ornavano le rive dell'Ilisso. Ma, siccome dallo Stadio ha fatto ritorno ad Atene direttamente, senza discendere fino alla fontana Calliroe ed al tempietto jonico, di cui ora si tratta, i quali monumenti si trovano ambedue un terzo di miglio più al basso, così questa ci sembra la ragione per la quale egli ne ha ommessa nel detto capitolo la descrizione.

(3) « Ma gli Ateniesi dicono che per l'addietro aveali (*Borea*) favoriti, e che anche allora aveva fatto il medesimo. E però quando di là si partirono fabbricarono un tempio a Borea sulle sponde dell'Ilisso ». Erodoto, lib. VII, cap. 2. Trad. di Giulio Cesare Beccelli.

Ma questo tempio, che Platone appella semplicemente un altare, era distante tre stadj dalla sorgente Calliroe, scendendo pel fiume:

« . . . . . Alquanto più basso a due o tre stadj, ove ritroveremo il tempio di Diana, e vi è quivi certo altare di Borea ». Platone, nel Fedro. Trad. di Dardi Bembo.

(4) « Panope, eroe ateniese. Furono a lui dedicati un tempio, una statua ed una fontana ». Esichio, alla parola Πανοψ.

vicino al suddetto luogo, poichè, come si raccoglie da un passo di Platone (1), la fontana era posta fuori della porta di Atene più prossima al Liceo ed all'Ilisso. Un tempio di così piccola mole, come quello di cui parliamo, sembrerebbe mal corrispondere all'alta venerazione che gli Ateniesi portavano a Cerere, e non avrebbe potuto bastare alla pompa delle sacre ceremonie che si osservavano pure nella celebrazione dei misteri minori; epperò stimiamo migliore avviso il supporre che questo tempietto jonico fosse consecrato all'eroe Panope.

TAVOLA VII.

Fig. 1.ª Veduta del fianco meridionale del tempio nel suo stato presente. A destra si vede in lontananza il monte Pentelico, appiè del quale havvi il convento di *Hagios Asomatos* (2), ed il boschetto di ulivi che lo circonda. Alquanto più in qua vi è l'Ilisso col ponte che conduceva allo Stadio Panatenaico. Il più lontano monte a sinistra è il Parnete, oggidì appellato *Chashavy* e *Nochea* (3). Le colline che più prossime sono al tempio formano parte, per quanto sembra, del monte Brilesso; al presente esse vengono indicate col nome generale di *Turco-Bouno*. Ivi trovasi una rupe spaccata in parti ineguali, nomata *Skisto-Petra*. L'edificio che si scorge in distanza a sinistra è una chiesa dedicata alla Vergine Maria sotto il nome di *e Sotera Lycodemon*.

(1) « Io me n'andava dall'Accademia nel Liceo alla diritta per la strada, che è sotto alle mura, e pervenuto alla porta, là ove è la fonte di Panope, ritrovai Ipotale figliuolo di Jeronimo, e Ctesippo Peaneo, ed altri giovanetti che con loro erano di compagnia ». Platone, nel Lisia. Trad. di Dardi Bembo.

Si trovano ancora, presso all'Ilisso, alcune vestigia dei fondamenti di una porta, la cui situazione sembra corrispondere perfettamente a quella della porta accennata nel soprallegato passo di Platone: perocchè vi sono di là poco lungi due sorgenti, una delle quali è la fontana Calliroe da noi più volte ricordata, e l'altra era forse la fonte di Panope. Quest'ultima venne fatta otturare dai Turchi l'anno 1753. I seguenti passi di Strabone si riferiscono verisimilmente a queste sorgenti:

« Vi sono adunque le fontane di pura e soave acqua da bere, secondo che dicono, fuori della porta chiamata di Diocaro, presso al Liceo. Da prima ancora v'era fabbricata una fontana vicina, di molta e bell'acqua, la quale, sebbene non vi è al presente, che meraviglia è però che ella già vi fosse, e molta e pura, in tanto che facesse un fiume, e che poi si sia mutata?» Strabone, lib. IX. Trad. di Alfonso Buonacciuoli.

« Così fatto (*cioè come un torrente che nella state inaridisce*) è propriamente l'Ilisso, il quale dall'altra banda della città corre nella medesima marina, dalle parti che sono sopra Agra, Liceo, e la fontana, tanto da Platone lodata nel Fedro ». Strabone, lib. IX. Trad. del Buonacciuoli.

(2) *Hagios Asomatos*, significa il Santo senza corpo. Tale è il nome che gli Ateniesi diedero all'Arcangelo san Michele. Presso a questo convento havvi il luogo chiamato in oggi *Kepoi*, ossia gli Orti, ed *Ampelos Kepos*, cioè l'Orto-vigna. Essi sono probabilmente gli Orti veduti da Pausania (V. la nota 2, pag. 20), e che erano famosi al suo tempo per una statua di Venere, detta Venere degli Orti, opera di Alcamene (*a*).

(3) O come i Greci lo scrivono presentemente νοναια. Forse è una corruzione di *αναναια*, nome di un borgo dell'Attica.

(*a*) * Plinio, il qual pure ne parla, dice che all'opera di Alcamene diede l'ultima perfezione Fidia: *Venus extra muros quae appellatur Aphrodite εν κηποις. Huic summam manum ipse Phidias impossuisse dicitur.* « Fuor delle mura una bellissima Venere la quale si chiama Afrodite *εν κηποις*. Dicono che Fidia fu quel che fornì questa figura ». Plinio, libro XXXVI, capitolo 5. Traduzione di Lodovico Domenichi.

Le figure rappresentano il *Vaivoda*, ossia Governatore turco di Atene, che va alla caccia, seguìto da alcuni suoi servi.

Fig. 2.ª Pianta del tempio. Esso è anfiprostilo, vale a dire, che ha un colonnato tanto nella facciata anteriore, quanto nella posteriore. A, portico. B, pronao (1). C, naos ossia cella del tempio. D, postico o facciata posteriore. EE, ante del portico (2). FF, ante del postico (3). Notisi che mancano le colonne GG; ma nel luogo ov'esse erano il pavimento presenta due cerchi aventi un diametro del tutto eguale a quello delle colonne tuttora sussistenti, i quali furono fatti senza dubbio affine di regolare il lavoro degli operaj, lorchè innalzavano le colonne ch'ora non sono più. Per siffatta ragione reputammo necessario il delineare questi cerchi nella pianta che qui diamo del tempio. I capitelli delle ante del postico o facciata posteriore sono ancora interi; ed hanno la stessa forma e le dimensioni medesime di quelli delle ante del portico, fuori solo che i loro lati contigui al muro della cella hanno la metà della larghezza delle facce che guardano le colonne; mentre nelle ante del portico, i lati che sono nel pronao e le facce opposte alle colonne sono eguali. L'architrave della facciata posteriore del tempio ha uno sporto considerabile sopra le ante; e ciò che di esso ancor rimane basta a far conoscere chiaramente a quale distanza dal muro della cella erano le colonne del postico.

TAVOLA VIII.

Facciata del portico. Si noti che il cimazio non sussiste più nel monumento originale, e che mancano le colonne segnate GG nella pianta. Il fregio che qui si è rappresentato liscio, è da credere che fosse ornato di bassi rilievi. Vedi la tav. X.

TAVOLA IX.

Fig. 1.ª Fianco meridionale del tempio.

Fig. 2.ª Spaccato del tempio preso sulla lunghezza dell'edificio. A, avanzi delle pietre che formavano il fregio della trabeazione. B, avanzi delle pietre che formavano la cornice esterna della trabeazione.

(1) * Il testo ha *pronao o vestibolo;* ma il Revett nelle sue *Osservazioni e correzioni ec.,* più sopra ricordate, avverte che si deve leggere solamente *pronao* « perchè, dice, pare che la parola vestibolo non possa convenevolmente indicare parte alcuna di un tempio greco ».

(2) * « Forse converrebbe meglio chiamarle *ante del pronao,* perocchè esse sono collocate nella facciata stessa del pronao, e ne terminano i muri laterali ». Revett, luogo citato.

(3) * « Essendo il tempio, propriamente parlando, privo di postico, questa parola altro non può qui significare che *facciata posteriore.* Vitruvio l'adopera qualche volta in tal senso, nella stessa guisa che adopera la parola *pronao* ad indicare la facciata anteriore ». Revett, luogo citato.

TAVOLA X.

Fig. 1.ª Base, capitello e trabeazione delle colonne. Il cimazio della cornice è distrutto, e sono pure distrutti gli ornamenti del fregio formato da un ordine di pietre di circa un pollice e mezzo di grossezza, il quale era probabilmente adorno di sculture ivi poste dopo la costruzione del tempio. La linea punteggiata AA indica la estremità attuale del fregio; il basso-rilievo che noi vi abbiamo aggiunto fu copiato da un frammento che potrebbe benissimo averne originariamente fatto parte, poichè ha per lo appunto la grandezza e la grossezza che a quel posto convengono.

TAVOLA XI.

Pianta, fianco e spaccati d'un capitello d'angolo del tempio jonico.

Fig. 1.ª Pianta del capitello. È da notarsi che, contro l'uso d'oggidì, l'echino o quarto di cerchio ornato di òvoli, continua sotto le volute e fa tutto il giro della colonna.

Fig. 2.ª Fianco del capitello. Mostreremo più sotto l'unione delle due semivolute segnate AA nella pianta. Questa parte del capitello jonico d'angolo non è stata forse finora pubblicata.

Fig. 3.ª Spaccato preso sulla facciata del capitello.

Fig. 4.ª Spaccato preso sul fianco del capitello.

Fig. 5.ª Forma e dimensioni della voluta.

Fig. 6.ª Modo di delineare le scanalature.

Fig. 7.ª Pianta di un quarto del diametro inferiore della colonna, che serve ad indicare il numero e la proporzione delle scanalature.

TAVOLA XII.

Capitello e base di una delle ante, cogli architravi adoperati nell'edificio. Sì l'uno che l'altra continuano esternamente tutt'all'ingiro del tempio; ma nell'interno del pronao o vestibolo la sola base è continuata.

Fig. 1.ª A, architrave del portico.

Fig. 2.ª Architrave del pronao. B, fascia superiore dello stesso architrave, sulla quale è dipinto un ornamento che sembra antico quanto l'edificio.

Fig. 3.ª Parte dell'ornamento antico dipinto sulla fascia superiore dell'architrave del pronao.

Fig. 4.ª Architrave del postico.

La vignetta posta in fronte al presente capitolo (V. tav. II, fig. 8), rappresenta parte di un pavimento a musaico. In Atene si veggono anche oggidì moltissimi avanzi di così fatti pavimenti. Questo è uno de' più notabili per la

eleganza del disegno, ed è ancora in buono stato, sebbene a cielo scoperto, e quindi esposto alle ingiurie del tempo; la sua lunghezza è di circa 25 piedi. Tre o quattro differenti pezzi di tali pavimenti a musaico si trovano nello spazio inabitato che separa il tempio di Teseo dal Dipilo. Havvene un altro nella chiesa di san Pietro crocifisso, o *Tou Stauromenon Petron*, come i Greci l'appellano. Spon e Wheler suppongono che questa chiesa, che sorge sulle sponde dell'Ilisso, sia l'antico tempio di Diana Agrotera.

Nella vignetta che termina questo capitolo (V. tav. II, fig. 9) abbiamo dato una Veduta presa sulla diagonale di uno dei capitelli d'angolo del tempio jonico, affine di mostrare l'unione delle due semivolute nell'angolo interno del capitello.

Molti sbagli ha preso il Le Roi là dove fa parola del tempio jonico sull'Ilisso, del quale edificio non ha pur dato uno speciale disegno. Nella *Veduta del monumento appellato volgarmente in Atene l'Arco di Teseo*, la quale è la tavola 21.ª della parte storica della sua opera, ha posto in lontananza un piccolo monumento; ed ecco ciò che di esso egli dice e di alcune colonne che si scorgono nella medesima Veduta: « Veggonsi in questa tavola, a sinistra « dell'Arco di Adriano, alcune colonne, che sono gli avanzi del Pantheon di « Adriano. Havvi pure il tempio di Diana Agrotera, ossia cacciatrice, del quale « fa menzione Pausania; esso trovasi presso allo Stadio, e per arrivarvi fa « d'uopo varcare l'Ilisso ec. Il tempio di Diana Agrotera era uno de' più « semplici nell'ornato tra quelli innalzati dai Greci, e vi si ammirano tuttora i « residui di un bel musaico. I moderni Greci ne hanno fatto una chiesa che « chiamano *Stauromenos Petros* cioè san Pietro crocifisso. Cotesto tempio mi « è sembrato sì poco meritevole di attenzione, che giudicai superfluo il darne « il disegno in grande, e ne dissi appena qualche parola. Ma ho cre- « duto, all'incontro, di dover dare la Veduta delle rovine del Pantheon « poc'anzi nominato, e di estendermi precipuamente nella storia di questo « monumento ch'è il più magnifico di tutti quelli fatti erigere da Adriano « nella città di Atene (1) ». Vedremo nell'ultimo capitolo del presente volume fino a qual punto sia il Le Roi riuscito nelle sue indagazioni sopra il Pantheon; per adesso ne basti osservare che il tempietto greco da lui accennato senza pur farci conoscere a quale ordine di architettura appartenga, è, secondo

(1) « On voit dans cette planche, à gauche de « l'arc d'Adrien, des colonnes qui sont les restes du « Panthéon d'Adrien. On y remarque aussi le tem- « ple de Diane Agrotera, ou la Chasseresse, dont « Pausanias parle; il faut passer l'Ilissus pour y « arriver, et on le trouve auprès du Stade, etc. « Le temple de Diane Agrotera était un des plus « simples che les Grecs élevèrent. On y voit en- « core quelques restes d'une belle mosaïque. Les « Grecs modernes en ont fait une église qu'ils « nomment *Stauromenos Petros*, Saint-Pierre cru- « cifié. Ce dernier temple m'a paru si peu consi- « derable que j'ai cru superflu d'en donner le « dessin en grand, et que je n'en ai dit qu'un « mot. Mais j'ai cru, au contraire, devoir donner « la vue des ruines du Panthéon dont je viens « de parler, et m'étendre particulièrement sur « l'histoire de ce monument, le plus superbe de « tous ceux qu'Adrien fit élever dans la ville « d'Athènes ».

che la sua situazione dimostra, quello stesso tempio jonico che formò il subbietto di questo capitolo. Da ciò si può conchiudere che il Le Roi si è onninamente ingannato intorno alla più parte dei particolari che al detto edificio si riferiscono. E di fatto nessuno, fuori che lui, ha mai supposto che quello fosse il tempio di Diana Agrotera. Niun vestigio poi si rinviene in esso di musaico; nè mai venne appellato *Stauromenos Petros;* nè vi ha pur uno de' vari alberi da' quali il Le Roi lo rappresenta circondato.

Il ponte sull'Ilisso e lo Stadio sono distanti tre ottavi di miglio dal tempio jonico, rimontando il fiume; ed a lontananza presso che eguale di là dallo Stadio vi è la chiesa detta *Stauromenos Petros*, nella quale si vede un pavimento a musaico. Spon e Wheler, i quali non erano nè l'uno nè l'altro architetti, opinarono diffatto che quella chiesa fosse anticamente il tempio di Diana Agrotera; ma non toccava mai al Le Roi di descrivere, sotto il nome di un tempio greco, una moderna fabbrica di stile barbaro, dove, tranne il pavimento, non si trova neppur una sola pietra antica che giaccia nella pristina sua collocazione. Oltre a ciò non havvi, fuori che il pavimento a musaico, niun'altra circostanza che indichi aver ivi esistito un tempio antico o qualsivoglia altro edificio di regolata architettura. Finalmente è da osservarsi che la chiesa di san Pietro crocifisso è posta a sinistra, un mezzo miglio almeno discosto dagli oggetti che il Le Roi ha rappresentati nell'anzidetta Veduta, e che per tanto non doveva entrare nel disegno della Veduta stessa.

Il fatto, per quanto pare, si è che il Le Roi ha inteso di parlare di ambedue le sovraccennate chiese, o che forse egli ha letto quanto intorno ad esse fu scritto, senza che in realtà visitasse nè l'una nè l'altra: nel qual caso la confusione che regna in quella parte dell'opera sua nasce da ciò che, unendo egli insieme le due narrazioni, ha malamente creduto che si riferissero ad un solo edificio.

CAPITOLO III.

TORRE OTTANGOLARE DI ANDRONICO CIRRESTE

VOLGARMENTE DETTA

TORRE DEI VENTI

Questa torre ottangolare è di marmo, ed ha sopra ciascuna faccia dell'ottagono una figura in basso-rilievo, che rappresenta uno degli otto Venti: lo che prova ch'essa è quel monumento fabbricato in Atene da Andronico Cirreste, di cui Vitruvio ci ha dato la seguente descrizione (1): « Piacque ad alcuni che i « Venti non fossero che quattro: il *Levante*, dall'Oriente equinoziale: l'*Ostro*, « dal Mezzo-giorno: il *Ponente*, dall'Occidente equinoziale: la *Tramontana*, « dal Settentrione. Ma quei che ne hanno fatta ricerca più diligente ne sta- « bilirono otto, e tra questi principalmente Andronico Cirreste, il quale eziandio « fabbricò in Atene, per esemplare, una torre di marmo di forma ottagona (2); « ed in ciascuna faccia dell'ottagono fece scolpire l'immagine di ciascun Vento,

(1) Vitruvio nel libro I, cap. 6, dell'opera sua, laddove tratta del numero e delle qualità dei Venti, e dei loro effetti sui corpi umani, ci ha dato di questo monumento la seguente descrizione: « Non « nullis placuit esse Ventos quatuor, ab oriente « aequinoctiali Solanum, a meridie Austrum, ab oc- « cidente aequinoctiali Favonium, a septentrionali « Septentrionem. Sed qui diligentius perquisiverunt, « tradiderunt eos esse octo, maxime quidem An- « dronicus Cyrrhestes, qui etiam exemplum colloca- « vit Athenis turrim marmoream octogonon, et in « singulis lateribus octogoni, singulorum ventorum « imagines exsculptas contra suos cujusque flatus « designavit (*a*), supraque eam turrim metam mar- « moream perfecit, et insuper Tritonem aereum « collocavit, dextrâ manu virgam porrigentem, et « ita est machinatus, uti vento circumageretur, « et semper contra flatum consisteret, supraque « imaginem flantis venti indicem virgam teneret ».

(2)* Questa torre venne quasi totalmente distrutta in occasione delle ultime calamitose vicende della Grecia. Vedi la *Biblioteca italiana*, vol. 68, pag. 262.

(*a*) * Giovanni Potter (*De Archaeologia Graeca, lib.* I, *cap.* 18, *vol.* 12) scrive: *Templum octo ventorum a Pausania omissum... Eorum nomina grandioribus graecis litteris superscripta erant sequentia:* ΕΥΡΟΣ (*Eurus*), ΑΠΗΛΙΩΤΗΣ (*Apeliotes*), ΚΑΙΚΙΑΣ (*Caecias*), ΒΟΡΕΑΣ (*Boreas*), ΣΚΙΡΩΝ (*Skiron*), ΖΕΦΥΡΟΣ (*Zephyrus*), ΝΟΤΟΣ (*Notus*), ΑΙΨ (*Libs*).

I nomi latini registrati da Vitruvio, che corrispondono a quelli scolpiti nella torre ottangolare di Andronico Cirreste sono i seguenti, muniti dell'odierna geografica denominazione:

	LATINO	GRECO	NOMI ODIERNI
I.	*Septentrio*	ΒΟΡΕΑΣ	*Nord.* Tramontana.
II.	*Aquilo*	ΚΑΙΚΙΑΣ	*Nord-Est.* Greco.
III.	*Solanus*	ΑΠΗΛΙΩΤΕΣ	*Est.* Levante.
IV.	*Eurus*	ΕΥΡΟΣ	*Sud-Est.* Scirocco.
V.	*Auster*	ΝΟΤΟΣ	*Sud.* Ostro.
VI.	*Africus*	ΑΙΨ	*Sud-Ovest.* Garbino.
VII.	*Favonius*	ΖΕΦΥΡΟΣ	*Ovest.* Ponente.
VIII.	*Caurus* vel *Corus*	ΣΚΙΡΩΝ	*Nord-Ovest.* Maestro.

Si potrebbe poi congetturare che questo Andronico fosse chiamato Cirreste per essere o di *Cirro*, città della Siria; o di *Cirra*, città della Focide presso il monte Parnaso.

« di rimpetto al suo proprio soffio. Sul vertice poi della torre adattò una tal « forma di meta lavorata in marmo, sopra della quale collocò un Tritone di « bronzo, che stendea colla destra una verga, in modo tale assembrato, ac- « ciocchè dal Vento fosse rivolto intorno, e fermandosi di rimpetto al soffio, « tenesse l'indice verga sopra l'immagine di quel Vento che soffiava. » (Traduzione del Professore Architetto Carlo Amati).

Per dare una giusta idea dello stato in cui trovasi presentemente questo monumento, fa d'uopo osservare che col lungo andare del tempo la superficie del suolo si è a poco a poco innalzata tutt'all'intorno di esso di circa quindici a sedici piedi, fuori che sulla faccia che guarda il nord-est, dove il terreno non si è alzato se non di dieci a dodici piedi, per questo che l'ingresso della torre essendo da quel lato, bisognò rimovere una quantità considerabile di terra per renderlo accessibile. Questa torre aveva originariamente due porte, l'una nella faccia nord-est, ed è quella di cui abbiamo or ora fatto cenno, e che serve anche in oggi; l'altra nella faccia nord-ovest, la quale è rimasta otturata, anzi del tutto coperta dall'ammassamento di terra e di rottame, che in quello e ne'vicini luoghi ha sì notabilmente rinnalzato la superficie del terreno. L'elevamento del suolo ha necessariamente diminuito d'assai l'altezza reale del monumento, e quindi intieramente distrutto il bell'effetto che doveva un tempo derivare dalle sue generali proporzioni. Esso poi resta circondato ed anche in parte nascosto da varie vicine case, e dai muri dei piccoli ricinti che sono annessi alle medesime. Finalmente tutte le modanature sono, fino a una certa altezza, danneggiate a tal segno, che solo con grande difficoltà si può giugnere a conoscere quale ne fosse l'antica sagoma.

Il concorso di tante circostanze svantaggiose, fa sì che il monumento non offre a prima vista un aspetto troppo gradevole. Le bellezze di cui va fregiato non si possono altramente conoscere che mediante un' attenta disamina intorno al medesimo.

Il tetto è degno di essere notato per la sua struttura e per l'eleganza della sua forma che produce un buonissimo effetto sotto qualunque punto di vista. Le figure simboliche scultè su le facce dell' ottagono sono eseguite in bello e largo stile; esse esprimono con bell' artificio il carattere dei Venti che rappresentano. Sotto di ciascuna figura vi ha un orologio solare; ora, siccome il quadrante che guarda l'Oriente è, salvo la inversione delle linee, precisamente eguale a quello che guarda l'Occidente; e siccome la linea meridiana descritta sulla faccia verso mezzodì è una perpendicolare da cui sono egualmente distanti le linee orarie del mattino e della sera, così egli è evidente che l'astronomo che delineò i quadranti suppose che le facce di questa torre ottangolare corrispondessero esattamente ai quattro punti cardinali, ed ai quattro punti intermedii di questi. Sembra in fatto ch'e' non siasi ingannato, poichè avendo noi applicato alla faccia dell' ottagono opposta al Ponente, e che perciò deve trovarsi nel

piano del meridiano, un ago calamitato disposto a questo fine dall'industrioso D.r Knight, l'ago declinò verso il Ponente di circa 12° 55′, quantità la quale, secondo che si è potuto accertarsene per via di molte osservazioni meridiane solari, rappresentava in allora esattamente la declinazione magnetica verso Atene.

Per ritrovare la forma primitiva del monumento era d'uopo fare molte importanti escavazioni. Cominciammo dunque dal far cavare una fossa lungo la faccia sud-est, ove, alla profondità di circa quattordici piedi, scoprimmo il primo gradino, poscia gli altri due e finalmente l'antico pavimento. Facemmo indi continuare la fossa intorno all'angolo meridionale della faccia stessa; ed era nostro intendimento di prolungarla del pari lungo la faccia che guarda il mezzodì; ma qui gli operaj dovettero ben presto interrompere il lavoro in causa di un muro sporgente che tosto conoscemmo essere annesso al monumento medesimo, poichè non solo vi si riscontravano gli stessi ordini di pietre, ma parecchi pezzi di marmo erano tagliati in maniera da far parte nello stesso tempo e del muro che avevamo scoperto e della faccia dell'ottagono. Le successive indagazioni ci hanno poi mostrato che questo muro, la cui pianta è circa tre quarti di un cerchio, era costrutto in modo che sporgeva in forma circolare dalla faccia meridionale dell'ottagono, a guisa di certe finestre rotonde nei nostri edificj moderni.

Il lato che ci parve dappoi meritare maggiormente la nostra attenzione si è quello che guarda il nord-ovest. Sotto la figura del vento appellato *Skiron* si vedeva ancora qualche vestigio della seconda porta del monumento. Seguendo questo indizio abbiamo fatto rimovere gran quantità di terra, e discoprimmo non solo gli stipiti della porta, ma ben anco due colonne scanalate quasi intiere, le quali, rimaste in piedi sui gradini dinanzi alla porta, stavano tuttora nella prima loro posizione. In grazia di questo scavamento abbiamo pure rinvenuto moltissimi frammenti della trabeazione e del frontispizio. Di tal guisa noi venimmo in possesso di tutti i materiali necessarj per restituire al monumento la forma sotto la quale lo presentiamo nella tavola XIV, fig. 1., dove tutte le parti componenti il ristauro sono scrupolosamente conformi agli avanzi trovati sul luogo stesso, tranne il sostegno conico che collocammo alla sommità dell'edificio, ed il tritone dal quale è sormontato. Noi prendemmo questi accessorj dalla descrizione che di tale monumento ci ha fatta Vitruvio, e ve gli abbiamo aggiunti per dare al lettore una più completa idea del monumento, e dell'effetto ch'esso doveva produrre nel suo stato d'integrità.

La torre dei venti, trasformata oggi in una cappella turca che chiamasi il *Teckeh*, è consecrata ad atti di una particolare religiosa costumanza. Ad epoche determinate certi Dervis vi eseguiscono il ballo tondo dei Maomettani. Ma siccome l'interno della torre era, fino ad una certa altezza, ripieno di terra e di rottame, così per ovviare gli ostacoli che le ineguaglianze del terreno potevano recare alla celebrazione di questo religioso rito, vi costrussero un rialto di abete, sette

piedi circa al di sopra dell'antico pavimento. Noi ci portammo dallo *Scheih*, o capo dei Dervis, per impetrare da lui la permissione di toglier via questo rialto e di far isgomberare tutto ciò che per avventura vi si trovasse sotto. Egli, usando d'assai cortesia, ci accordò subitamente il domandato favore. Dopo di aver rimosso circa 2700 piedi cubi di pietre e di immondezze, abbiamo scoperto tutto l'antico pavimento della torre, il quale è di marmo bianco, ed ha le cavità ed i canali che noi abbiamo disegnati fedelmente nelle tavole XIII e XIV, ove presentiamo la pianta e lo spaccato dell'edificio.

Non è agevole il decidere a quale uso fossero destinati cotesti canali; alcune ragioni però fanno presumere ch' essi siano gli avanzi di una clessidra ossia orologio ad acqua (1).

Il canal principale parte in linea retta dalla faccia meridionale dell' ottagono e va fino al centro del pavimento ove trovasi un foro circolare che mette ad un condotto sotterraneo. Ora il lettore deve rammentarsi di quella parte dell' edificio, della quale abbiamo più sopra fatto parola, costrutta in guisa che sporge in fuori dalla stessa faccia meridionale, e la cui pianta forma quasi tre quarti

(1) Oltre gli orologi solari, gli Antichi avevano diversi altri metodi per misurare il tempo col mezzo dell'acqua. Semplicissimo era quello di cui si faceva uso in Atene per limitare agli Oratori la durata delle loro arringhe. Ma vi avevano altre macchine ingegnose e complicate, le quali, mosse dall' acqua, servivano ad indicare le ore. Suida ci insegna che tali strumenti chiamavansi Clessidre:

« *Clessidra*, strumento astronomico per mezzo « del quale si misurano le ore...; e vaso avente « in fondo un piccolissimo foro, il quale veniva « posto, pieno d'acqua, in Giudicio, per determi- « nare agli oratori la durata delle loro concioni ». Suida, alla voce Κλεψύδρα.

Vitruvio sembra, non si sa il perchè, evitare a bello studio di dare a così fatti orologi il nome di clessidre. Egli però ne ha descritti alcuni nel cap. 9 del libro IX sotto la denominazione di orologi ad acqua, *horologia ex aqua*, e di orologi d'inverno, *horologia hiberna*. Ma le troppo minute particolarità in cui è entrato, rendono le sue descrizioni quasi inintelligibili, quando vanno disgiunte dalle tavole. Noi qui daremo brevemente una idea generale di queste macchine, nella fiducia che i nostri lettori ce ne sapranno buon grado.

« Intorno poi, dice Vitruvio, alla distribuzione « dell' acqua, ed in qual modo regolarsi possa « con giusta misura, dovrassi praticare in questa « maniera. Dietro la mostra dell' orologio facciasi « un serbatojo, dentro il quale per una cannella « vi scorra l' acqua, e nel fondo di esso abbiavi « un buco, a fianco del quale sia fissata una ro- « tella di metallo, che abbia un buco per cui l'acqua « possa escire dal serbatojo, ec. » (Trad. del Prof. Arch. Carlo Amati). Quest'acqua cola in un bacino o recipiente che si va a grado a grado empiendo. Entro al bacino havvi un pezzo di sovero o di altra materia galleggiante, che, stando sulla superficie dell'acqua, si solleva nel bacino di mano in mano che questo si riempie. Il sovero è appeso all' un dei capi di una catenella di metallo flessibile, la quale si avvolge al perno girevole di una ruota: dall' altro capo della catenella pende un contrappeso fatto di savorra, il quale fa equilibrio al sovero, e tiene sempre tesa la catenella. Così per quanto viene dall'acqua sollevato il sovero, altrettanto calando il peso della savorra, fa sì che il perno giri, e con esso anche la ruota che mostra le ore. Egli è evidente che l'equabilità dei movimenti della ruota, e per conseguenza la precisione dell' orologio, dipendono dallo scolo uniforme dell' acqua dal serbatojo entro il bacino.

Vi erano molte altre maniere di costruire simili orologi, de' quali alcuni facevano girare delle statuette, o facevano suonare degl'istrumenti o producevano altri piacevoli effetti. Ve n' avea che suonavano le ore col mezzo di calcoli rotondi che cadevano in un vaso di metallo. Ma qualunque si fosse il meccanismo di questi orologi, egli è certo che un serbatojo per capirvi l'acqua, alcuni tubi per condurla al luogo dove mette in movimento l'ordigno, ed uno scaricatojo per quella che non può più servire, sono i generali requisiti che dovevano necessariamente trovarsi in tutti.

di circolo. Essa potrebbe benissimo essere il serbatojo che somministrava l'acqua alla clessidra; nel qual caso il foro praticato nel centro del pavimento, e che comunica con un canale sotterraneo, avrebbe servito allo scolo dell' acqua che moveva la macchina. Noi però non faremo alcun tentativo per determinare qual fosse la particolare struttura di questa macchina, e per dimostrare che le parti che tuttora ne rimangono potevano assai bene confarsi con quelle che già da lungo tempo sono distrutte; imperocchè il mettere in campo simile discussione sarebbe lo stesso che pretendere di voler dare una prova diretta e positiva, laddove non altro abbiamo inteso che di produrre una semplice congettura.

Ove però facesse d'uopo, per convalidare questa congettura, di provare che presso alla Torre dei Venti vi aveva qualche corrente, la quale potesse somministrare continuamente l'acqua al supposto orologio, osserveremmo che appunto in quel luogo una corrente si ritrova. Vi è infatti appiè del colle su cui è posta l'Acropoli, un po'prima di arrivare ai Propilei, una fonte (1), la quale forma una corrente d'acqua di cui nessuno beve perch'è salmastra. Quest'acqua vien condotta, parte sotterra e parte entro tubi di creta racchiusi nei muri, nella principale moschea della città, dove i Turchi se ne servono per le abluzioni, dalle quali incominciano sempre i loro atti religiosi. È inoltre da notarsi che la suddetta corrente, innanzi di giugnere alla moschea, passa discosto dieci piedi dalla Torre de' Venti. Ciò in fine che merita speciale attenzione si è, che cotesta corrente o la fonte che la produce portava in antico il nome di Clessidra (2).

(1) Di questa fonte fa menzione Pausania, il quale afferma trovarsi presso alla grotta ov'erano i templi di Apollo e di Pan: « Scendendo non « però nel più basso della città, ma un poco sotto « agli Antiporti (*Propilei*), v'è una fontana d'acqua « viva; ed appresso il tempio di Apolline, in una « spelonca, e quello di Pan. » Paus. lib. I, cap. 28, trad. di A. Buonacciuoli. Questi templi non esistono più; ma nel luogo indicato da Pausania si veggono ancora la grotta e la sorgente la quale resta al di sotto. Vicino a questa fonte havvene un'altra alquanto più piccola; esse confondono insieme le loro acque non molto lungi di là, in un luogo dove Pausania sembra aver collocato il tempio di Esculapio, nel quale ei dice ch' eravi una fonte « Il « tempio di Esculapio merita di essere veduto... « Nel tempio è una fontana, appresso alla quale « dicono che Alirozio figliuolo di Nettuno fu ucciso « da Marte. » Paus. lib I, cap. 21, trad. del Buonacciuoli.

Il cav. Giorgio Wheler fu il primo, e forse l'unico viaggiatore che abbia parlato dell' acqua che somministrano queste fonti. V. il suo Viaggio, pag. 383.

(2) Anche Aristofane sembra collocare questa fonte nomata *Clessidra* presso alla grotta di Pan. V. *Lisistrata* v. 909.

MIRRINA

Ma dove potremmo far questo?

CINESIA

Comodamente nell'antro di Pan.

MIRRINA

Come poi potrò io casta e pura rientrare nella rôcca?

CINESIA

Facilissimamente, lavandoti alla Clessidra (*a*).

(*a*) * Il Rosettini traduce: *Benissimamente per dio, lavata co l'orologio da l'acqua*; la qual meschina versione racchiude anche un manifesto errore, poichè Aristofane non intende qui di parlare d'un orologio ad acqua, bensì, come ottimamente avvisa lo Stuart, di una fontana detta *Clessidra* dalla quale poi l' orologio ha pigliato il nome, per questo che si nell' una che nell'altro l'acqua discorre nascostamente, derivando la voce *clepsydra* da κλεπτω nascondere e da ὑδωρ acqua. Κλεψυδρα *horologium a fonte nomen accepisse videtur; fons ita dictus, quod ejus aqua per subterraneos meatus fluens oculis subripiatur.* Così dichiara lo scoliaste di Esichio alla voce Κλεψιβρυτων, (edix. di Leyden 1746). Anche Suida prima di parlare della Clessidra orologio, fa menzione della Clessidra fontana *Clepsydra, fons quidam, sic dictus, quod*

Il silenzio guardato da Vitruvio intorno all'esistenza nel sopra indicato luogo di una macchina tanto mirabile ed artificiosa, sembra a prima giunta, bisogna pur confessarlo, poco favorevole alla nostra congettura; ma in sostanza non se ne può conchiuder nulla contro la verisimiglianza del fatto. Vitruvio non solo nella descrizione da noi più sopra riportata, ma anche laddove tratta specialmente degli orologi solari, non fa punto parola di quelli che sono delineati sulle facce di questo monumento; eppure egli è certo che tali orologi non vi furono aggiunti dopo che Vitruvio ebbe composta l' opera sua, perocchè Varrone (1), scrittore più antico di lui, chiama la Torre de' Venti *Orologio di Cirreste;* lo che prova che non solamente serviva allora ad indicare le ore, ma che Varrone reputava questo essere appunto il fine a cui precipuamente era

Plutarco fa menzione della stessa sorgente, ma non dice in qual parte della città si trovasse: « Ed « empiuto (*Antonio*), per avviso di un certo Oracolo, « un vaso dell' acqua della Clepsidra, sel portò « seco. » Plut. Vita di Ant. trad. del Pompei.

Più apertamente si esprime Esichio ne' seguenti passi:

« *Clepsirrhyton*, o che scorre nascostamente. « Acqua della Clessidra. Fonte in Atene scorrente « sotto terra dall'Acropoli per venti stadj. » Vedi « alla parola Κλεψίῤῥυτον.

« *Clepsydra*, fonte detta anticamente Εμπεδω etc.; « le sue acque riescono nel porto Falero. Orologio, « macchina che serve a misurare le ore. » V. alla parola Κλεψυδρα.

« *Pedo*, che in oggi chiamasi *Clepsydra*, fontana « in Atene. » V. alla parola Πεδω.

Sopra questi tre passi di Esichio faremo le osservazioni seguenti: 1.° Questa fontana aveva la sorgente contigua all'Acropoli, e scorreva per molto spazio sotto terra; 2.° essa scaturiva di nuovo e riappariva nel porto Falero. Questa seconda circostanza trovasi assai chiaramente esposta in Plinio le cui parole formano un ottimo comento al sopraccitato secondo passo di Esichio: *Subeunt terras rursusque redduntur, Lycus in Asiâ, Erasimus in Argolicâ, Tigris in Mesopotamiâ, et quae in Æsculapii fonte Athenis immersa sunt, in Phalerico reduntur.* « Entrano sotterra, e di nuovo escono « fuori il fiume Lico in Asia, l'Erasimo in Argolica, « il Tigre in Mesopotamia. Ed in Atene quelle cose « che son messe nel fonte di Esculapio, riescono « nel Falerico. » Plinio, lib II, cap. 103. Trad. di Lodov. Domenichi. Da questo passo di Plinio appare manifestamente che il luogo preciso ove le dette acque disparivano era il tempio di Esculapio di cui abbiam parlato in una delle precedenti note; e che non già la sorgente della fontana scaturiva nel Falero, come il Meursio interpreta il passo di Esichio, ma sibbene la sua corrente, la quale, dopo di essersi nascosta sotto terra, ivi di bel nuovo riappariva. 3.° Osserveremo finalmente ch'egli pare v' abbia un errore nel testo di Esichio, laddove ei dice che l'acqua della Clessidra corre sotterra per venti stadj, imperocchè il Falero dov'essa risorge è distante dall'Acropoli circa 37 stadj: lo che c'induce a sospettare che la originale lezione fosse 37, espressa colle lettere ΔΖ, e che il copista abbia per inavvertenza sostituite le lettere ΔΔ che significano 20. Tucidide (lib. II, cap. 13) assegna 35 stadj di lunghezza al muro del Falero; e dal tempio di Esculapio al luogo dove cominciava questo muro si contavano per lo meno due stadj. Mediante l'emendazione che noi proponiamo, Esichio si accorderebbe con Tucidide, e in pari tempo colla nostra descrizione.

(1) *In eodem hemisphærio medio, circum cardinem, est orbis ventorum octo; ut Athenis in* horologio *quod fecit Cyrrestes.* « Nel mezzo dello stesso emisfero, intorno all' asse, havvi il circolo degli otto Venti, come si vede nell' *orologio* che Cirreste fabbricò in Atene. » Varrone, *De re rustica*, lib. III, cap. 5.

interdum exundet, interdum vero deficiat. (Trad. di E. Porto). Finalmente il chiosatore di Aristofane Florente Cristiani al soprallegato passo della Lisistrata appone questa nota: *Clepsydra Athenis quae prius dicta* Εμπεδω *sub terram fertur viginti stadiis ab Acropoli. Sic autem vocatur, ait Suidas, quia interdum exundat, interdum vero deficit.* Osserveremo qui che non solo in Atene, ma anche nella rôcca di Messene eravi una fontana chiamata parimenti *Clepsidra*, per lo stesso motivo dello scorrere nascostamente: « In piazza è un simulacro di Giove Salvatore, ed una fontana detta Arsinoe, nome venutole dalla figliuola di Leucippo; vi scorre l'acqua della sorgente chiamata Clepsidra (acqua nascosta). » Pausania, lib. IV, cap. 31; e poco dopo nel lib. XXXIII soggiunge: « Incamminandoti alla vetta dell' Itome, dove i Messeni hanno la rôcca, nasce la sorgente Clepsidra. » Traduzione di Sebastiano Ciampi.

destinata. Devesi inoltre notare che *horologium* è termine generico che denota a un tempo stesso orologio solare ed orologio ad acqua ossia Clessidra (1).

Ci si potrebbe per avventura opporre, che a mostrare le ore bastavano gli orologi solari, e che per conseguenza la macchina interna di cui supponiamo l' esistenza sarebbe stata superflua. Ma si vedrà che tale obbiezione non ha alcun peso; e che anzi gli stessi orologi solari offrono una circostanza di più in favore della nostra ipotesi, ove si ponga mente che essi non potevano essere di alcuna utilità in tempo di notte, e quando il cielo era nuvoloso, e che in questi due casi bisognava di necessità aver ricorso a qualche altro istromento. Non per altro motivo che per questo vennero collocati a un tempo stesso un orologio solare ed un orologio ad acqua in quel famoso bagno di Ippia, del quale ci diede Luciano la descrizione (2). È pure da credere, secondo un passo di Plinio (3), che ambedue queste specie di orologi si trovassero nel Foro di Roma. La ragione che ne adduce questo scrittore si è la stessa da noi poco anzi allegata. Egli osserva che anche dopo che si ebbe finalmente collocato nel Foro un buon orologio solare, non si potevano ancora conoscere le ore allorchè il tempo era nuvoloso, e che per ovviare a tale inconveniente fu d'uopo fabbricare un orologio ad acqua. Per poca che si fosse l'abilità degli Antichi nella costruzione degli orologi, si può credere nondimeno che con assidue cure giugnessero a fare una clessidra la quale, per uno spazio di tempo alquanto lungo, misurasse le ore con quel grado di esattezza che in oggi chiameremmo mediocre. Ciò posto, l'orologio solare doveva essere il necessario regolatore della clessidra, e questa il compimento dell' orologio solare.

Egli è dunque evidente che il monumento di Cirreste, sì magnificamente decorato, posto in vicinanza di un mercato pubblico, in uno de' luoghi più

(1) Plinio, parlando dell'orologio ad acqua fabbricato in Roma da Scipione Nasica, dice: *Idque horologium sub tecto dicavit.* « E questo orologio pose egli sotto un tetto al coperto. » Lib. VII, cap. ultimo. Vedi altresì Vitruvio, lib. IX, cap. 9, ed Esichio alla parola Κλεψυδρα sopraccitata.

(2) . . . . . « E due mostre per le ore, l' una « per l' acqua ed il muggito (*a*), e l' altra pel sole. » Luciano, nell' Ippia. Trad. di Guglielmo Manzi.

(3) Plinio afferma, sull' autorità di Varrone, che il primo orologio solare esposto in Roma a pubblico uso, vi fu recato da Marco Valerio Messala Consolo, presa che fu la città di Catania in Sicilia, e collocato appresso i Rostri in una colonna, l' anno di Roma 491. Ma essendo stato fabbricato per una latitudine più meridionale, non potè più, trasportato nel Foro di Roma, indicare con esattezza le ore. Nondimeno i Romani se ne servirono per lo spazio di novantanove anni, fino a tanto che Quinto Marcio Filippo, il quale fu Censore insieme con Lucio Paolo ne pose accanto a quello un altro più diligentemente ordinato: il qual dono, osserva Plinio, fra le opere censorie fu molto grato al popolo. Ciò non ostante non si poteva ancora sapere le ore, quando il cielo era nuvoloso. Cinque anni dappoi venne posto riparo a questo inconveniente. Scipione Nasica, collega di Lenato, fu il primo che divise egualmente le ore dei giorni e delle notti col mezzo dell'acqua. Egli costrusse a questo fine una macchina, che vien chiamata *horologium* da Plinio, il quale soggiunge che Scipione la collocò in un luogo coperto, (*sub tecto*) e ne fece la dedica l' anno di Roma 595, cioè 158 anni avanti la venuta di Gesù Cristo. Vedi Plinio, Stor. nat. lib. VII, cap. ultimo.

(*a*) * Credesi che questo muggito fosse cagionato da alcune palle che ad ogni ora cadevano in un catino di bronzo. *Nota dello stesso Guglielmo Manzi.*

frequentati di Atene, destinato ad indicare la direzione dei Venti, le stagioni dell' anno e le ore del giorno, e quindi a regolare sì importanti e moltiplici usi della vita civile, non avrebbe se non molto imperfettamente potuto corrispondere a questo fine senza una macchina simile alla clessidra. L' idea che se ne trovasse una nella torre ottangolare ci venne tosto suggerita dai canali che ne solcano il pavimento: qualunque poi si fosse l'uso per cui furono fatti, è certo ch' essi sono gli avanzi di un' opera altre volte più riguardevole. La regolarità colla quale sono incavati mostra assai chiaramente che si è reputata necessaria molta diligenza ed esattezza nella fabbricazione dei medesimi, affine di produrre l' effetto, qual che si fosse, cui erano destinati.

Un ostacolo rimaneva a togliersi innanzi di poter compiere i disegni che volevamo eseguire di tutte le parti dell' edificio. L' intera figura del vento ΔΙΨ (Sud-ovest), e metà di quella di NOTOΣ (Sud), erano incassate nel muro di una vicina casa, ma avendo ottenuto dal proprietario della medesima che la facesse demolire, discoprimmo i due bassirilievi intieri ed in ottimo stato. La stessa persona, mediante una leggiera retribuzione per parte nostra, ebbe cura, riedificando la casa, di tenerla isolata dalle due figure; ed acconsentì pure di far praticare una finestra nel muro che resta loro di fronte affine di procacciare ai futuri viaggiatori il modo di poter comodamente vedere questi bassirilievi.

TAVOLA XIII.

Fig. 1.ª Veduta della Torre dei Venti nell' odierno suo stato, presa da una finestra della casa di *Mudeerese Effendi*. Al di sopra ed in ciascun lato della porta si veggono gli avanzi della trabeazione e del frontispizio, di cui andava un tempo ornata. Noi ritorneremo su questo soggetto, quando daremo la spiegazione delle tavole XVI e XVII. La rupe circondata da muraglie che si scorge nel fondo, è parte dell' Acropoli ossia cittadella di Atene. Il Turco che ha i capelli lunghi e voltate le spalle è il *Sheih Mustafà*, capo dei Dervis che eseguiscono, nella Torre de' Venti, il ballo tondo di cui abbiamo parlato. Costui per ornare la sommità del monumento vi fece collocare, in una cavità che indicheremo descrivendo la tavola XV, il suo gran turbante fatto di legno. Le figure femminili che si veggono sul dinanzi rappresentano una matrona cristiana di alto grado accompagnata dalle proprie figlie e da una fantesca. Conveniente alla sua condizione ed alla età sua è il vestimento ch' ella porta, di brevissimo busto, e generalmente di drappo scarlatto. Le due figlie nubili portano il velo e camminano dietro alla loro madre; la terza, che è una ragazzina, è affidata alle cure della fantesca. Ad una certa altezza del muro che sta immediatamente di dietro a queste figure, si scorge una linea orizzontale nerastra con qualche indizio di vegetazione: lo che vien prodotto dall' acqua che penetra fuori dei tubi che ivi entro passano. Per mezzo di questi tubi, l' acqua salmastra, le cui sorgenti sono al piede dell' Acropoli, viene condotta

entro la Moschea principale. La porta d'onde escono i cavalli mette al *Bazar* o mercato, dove si giunge passando daccanto alla Moschea principale. Dal lato sinistro della Veduta si scorge una muraglia nella quale si distinguono alcuni frammenti di statue e di ornamenti architettonici mutilati.

Fig. 2.ª Pianta della Torre de'Venti. A, entrata odierna della Torre, posta sotto la figura di ΚΑΙΚΙΑΣ. B, altra entrata posta sotto la figura di ΣΚΙΡΩΝ, davanti alla quale il suolo della strada si è alzato fino alla sommità degli stipiti della porta. Questo è il luogo dove scavando abbiamo scoperto i gradini e le colonne ch'erano innanzi alla porta suddetta, come pure molte altre parti dell'edificio. C, parte circolare annessa al monumento, situata sotto la figura di ΝΟΤΟΣ, la quale ha comunicazione con l'interno della Torre ottangolare per mezzo d'un'apertura praticata nel fianco meridionale del ricinto. Dagli avanzi del listello che circondava questa apertura (V. tav. XIV, fig. 2) si comprende ch'essa era rettangolare e non molto grande, ma in oggi non se ne può con esattezza determinare l'antica dimensione, essendo ivi stato demolito il muro, affine, per quanto pare, di agevolare l'ingresso nell'interno della parte circolare. Il pavimento interno della Torre è più basso che la soglia della porta, e vi si discende pel gradino L.

I cerchi ed i canali incavati nel pavimento non abbisognano di particolare spiegazione: devesi però osservare che il foro circolare che è al centro mette ad un condotto sotterraneo indicato dalle due linee punteggiate DE, FG.

Ciascuna faccia esterna della Torre ottangolare, fatta astrazione da'suoi ornamenti, presenta in tutta la sua altezza un solo piano perpendicolare. Ma non è così nell'interno della Torre; poichè quella parte di ciascuna faccia che si alza al di sopra della cornice ornata di dentelli (V. tav. XIV, fig. 2) sporge in fuori due pollici più della parte inferiore della faccia medesima. La più bassa delle cornici interne è interrotta dalle due porte, ed ivi termina tagliata in angolo molto ottuso; mentre la cornice superiore, o piuttosto la trabeazione sostenuta dalle otto colonne, è circolare, come il plinto sopra cui posano le colonne stesse.

Per rendere più chiara la descrizione di questi *dettagli* abbiamo giudicato opportuno di dividere in quattro parti il perimetro interno della Torre. La prima parte *a b* indica la superficie interna del muro immediatamente al di sopra del pavimento; la seconda *b c* indica la stessa superficie al di sopra della cornice inferiore: lo sporto di questa cornice, e il modo con cui essa termina alle due porte, sono indicati da una semplice linea. La terza parte *c d* indica la superficie interna del muro al di sopra della seconda cornice; lo sporto di questa cornice è parimente rappresentato dalla linea *c d*. Finalmente la quarta parte *d a* mostra il plinto circolare sul quale posano le otto colonne, e la pianta di due di queste colonne.

TAVOLA XIV.

Fig. 1.ª Facciata della Torre dei Venti. Abbiamo già detto che il Tritone ed il cono di marmo che gli serve di sostegno furono da noi aggiunti al disegno del monumento, desumendoli dalla descrizione che di questo ci ha data Vitruvio. Ora è d'uopo avvertire che i capitelli che abbiamo sovrapposti alle colonne che ornano le porte, sebbene siensi rinvenuti tra le ruine del monumento, non gli appartennero forse giammai. Le colonne erano spezzate nella parte superiore del fusto, e perciò non si può positivamente sapere come esse terminassero. Egli è però certo che cosiffatta specie di capitello venne di frequente adoperata tanto in Atene, quanto in altre parti della Grecia; e che quello che sosteneva il Tritone sul vertice del tetto, e del quale rimane ancora un considerabile frammento, aveva la forma medesima. Le foglie che compongono il secondo ordine non sono frastagliate come le foglie di Acanto, o come ogni altra foglia adoperata nel capitello corintio; ma sono liscie nel contorno, ed assomigliano a quelle che comunemente vengono dette *foglie d'acqua*. Noi descriveremo più minutamente (Tav. XV, fig. 5) il frammento tuttora esistente di questo capitello, e la cavità entro la quale egli era originariamente collocato. La specie di zoccolo che gli è di sostegno, e che termina il tetto dell'edificio, si è l'unico adornamento che ci siamo permessi di qui aggiugnere senza poterci appoggiare ad una sufficiente autorità.

Fig. 2.ª Spaccato della Torre dei Venti. La spiegazione da noi data più sopra della Tav. XIII, fig. 2, basta all'intelligenza anche di questa. Tutto lo spazio compreso tra il pavimento e la sommità della cornice A, era pieno di terra e di rottame, fra cui si sono rinvenute alcune ossa umane. Ivi era il rialto di abete che copriva interamente la cornice A, e che noi, come dicemmo, abbiam fatto levar via. Siccome i Greci seppelliscono ordinariamente i morti nelle chiese, così l'ossame umano che fu trovato, fa supporre che questo monumento fosse anticamente una chiesa cristiana.

TAVOLA XV.

Fig. 1.ª Trabeazione della Torre dei Venti. La testa di leone collocata sul cimazio è forata, e serve di scolatojo alle acque pluviali. Ve ne sono tre uguali in ciascuna faccia dell'ottagono.

Fig. 2.ª Spaccato di uno dei tre gradini che formano la base o lo stereobato del monumento. Questa figura rappresenta il gradino superiore, come pure il toro ed il filetto che sovrastano immediatamente.

Fig. 3.ª Quarta parte del tetto della Torre dei Venti. Questo tetto è di marmo tagliato in forma di émbrici (1). A, cavità circolare situata alla sommità del tetto, nella quale è assai probabile che fosse collocato il capitello di cui diamo qui sotto la descrizione. BB, fori che comunicano colle teste di leone del cimazio, e servono allo scolo delle acque pluviali.

Fig. 4.ª Spaccato della metà del tetto. AA, metà della cavità circolare alla sommità del tetto. B, metà del capitello rappresentato dalla fig. 5, il quale era incastrato nella cavità circolare. La linea punteggiata CC indica la continuazione del tetto nella parte in oggi distrutta. Si è tirata questa linea affine di mostrare fino a quale altezza si trovasse incastrato il capitello, quando il tetto era intiero.

Fig. 5.ª Frammento del capitello segnato B nella figura precedente, il quale, nella Tav. XIV, fig. 1, serve, alquanto ristaurato, di sostegno al cono di marmo ed al Tritone. Quando giungemmo in Atene, questo capitello era stato tolto dal suo luogo, ma stava ancora sulla parte inferiore del tetto della Torre, da dove poi alcuni ragazzi dei Dervis lo fecero cadere sul terreno. Presentemente serve di sedile, e trovasi alla porta detta *dei Dervis*; ma non si può mettere in forse ch'esso abbia originariamente occupato il posto da noi assegnatogli nella tavola XIV fig. 1 e 2, ed in questa tavola XV, fig. 4. Di fatto, la parte inferiore di esso segnata B, sebbene scabra nella superficie, è rotonda, e presenta esattamente lo stesso diametro della cavità circolare che trovasi nel vertice del tetto segnata A nelle due precedenti figure. Oltre a ciò se lo si rimette in cotesta cavità, e se, seguendo la linea punteggiata CC, fig. 4, si continua il piano sagliente del tetto fino all'incontro del capitello, la parte rotonda e rozza di questo che rimaneva interamente nascosta dal tetto, trovasi allora separata dalla parte ottangolare e ben lavorata, la quale sola era esposta agli sguardi. Si può in pari tempo osservare che la forma ottangolare di questo capitello ne faceva un ornamento perfettamente adattato al posto che esso occupava; imperciocchè, di tal guisa, i suoi angoli corrispondevano precisamente agli angoli del tetto, e le sue facce a quelle della Torre ottangolare.

Fig. 6.ª Profilo della trabeazione della Torre dei Venti.

TAVOLA XVI.

Fig. 1.ª Metà della pianta inferiore, trabeazione e capitello delle colonne di uno dei due portici della Torre dei Venti.

(1) Questa maniera di coprire gli edificj con pezzi di marmo in forma di émbrici parve agli Antichi tanto utile ed ingegnosa che giudicarono doversi ricordare il nome dell'autore in una iscrizione destinata ad assicurargli l'onore dell'invenzione. Sappiamo da Pausania (Lib. V, cap. 10) ch'ei fu certo Bize da Nasso, il qual visse al tempo di Aliatte re di Lidia, e di Astiage figlio di Ciassarre che regnava su' Medi; che è quanto dire 580 anni, circa, avanti l'era cristiana: egli era dunque contemporaneo dell'Ateniese Solone, e di Tarquinio Prisco re de'Romani.

Fig. 2.ª Frammento dei dentelli della cornice della suddetta trabeazione.

Fig. 3.ª Spaccato della cornice della parte circolare annessa alla faccia della Torre ottangolare che porta la figura di NOTOΣ.

Quanto alla fig. 1, abbiamo già detto che le due colonne che adornavano la porta nord-ovest furono scoperte quasi intiere nel luogo medesimo ch'esse anticamente occupavano.

Queste colonne non hanno base, e notabili sono le loro scanalature. Negli scavamenti praticati intorno al monumento si rinvenne il frammento d'un capitello simile a quello che noi presentiamo in questa tavola XVI. Esso concorda benissimo e col frammento collocato sul vertice del tetto e collo stile che regna in generale nella decorazione dell'edificio. Così in Atene come in altre parti della Grecia si rinvengono di frequente simiglianti capitelli; tuttavia non sappiamo che ne sia stato finora pubblicato alcun modello.

Abbiamo poi restaurata in disegno la trabeazione appoggiandoci alle seguenti considerazioni: Il pezzo di marmo di cui presentiamo lo spaccato nella tavola XVII ne offre l'architrave e la cornice. Sussistono ancora quattro frammenti di simili pezzi, che attraversano tutta la grossezza del muro, e de'quali scorgesi una delle estremità nell'interno della Torre. L'altra estremità, sebbene mutilata, sporge però in fuori sulla faccia esterna del muro, e conserva distintamente i profili dell'architrave e del fregio. Noi rappresentammo due di queste pietre nella tavola XIII, fig. 1 una per ciascun lato della porta. Esse furono parimenti indicate nei disegni che Dalton ha pubblicati di questo monumento, ed anche nella bozza, molto inesatta, datane dal Le Roi. Non trovasi in luogo alcun avanzo nè della cornice nè del frontespizio: l'una e l'altro vennero facilmente atterrati, poichè i materiali di cui erano composti non facevano parte del muro, come quelli poc'anzi accennati, ma erano soltanto incastrati leggermente nella superficie di esso, la quale era stata previamente incavata affine di adattarveli. Tuttavia, sembrandoci che l'incavatura fatta nel muro presentasse con molta esattezza la contro-sagoma della cornice e del pendio del frontispizio fino alla sommità del medesimo, reputammo offrirci questa circostanza una ragione sufficiente per restaurare le anzidette due parti dell'architettonico ornamento, nella guisa in cui le presentiamo nella tavola XIV, fig. 1, tanto più che negli scavi si rinvennero moltissimi frammenti che combaciano perfettamente coi profili intagliati nella superficie del muro. Uno di tali frammenti viene presentato dalla fig. 2.

Il Dalton, in una tavola ch'egli però non presenta se non come una bozza, ha indicato fedelmente la forma generale dell'incassatura che la cornice ed il frontespizio lasciarono nel muro. Il Le Roi, per l'opposito, l'ha stranamente sfigurata nelle sue tavole della Torre dei Venti.

TAVOLA XVII.

Fig. 1.ª Capitello di una delle ante, spaccato della trabeazione, e parte superiore dello stipite della porta.

Fig. 2.ª Larghezza inferiore dello stipite e dell'anta della porta.

Il suddetto capitello è distrutto, ma l'impronta lasciata nel muro dal suo profilo, mostra abbastanza quale ne fosse la forma. La pietra attraversata dalla linea punteggiata A, che è al di sopra del capitello, è quella di cui, descrivendo la tavola precedente, abbiamo detto che presenta uno spaccato dell'architrave e del fregio. Al di sopra havvi un profilo della cornice, preso dall'impronta lasciata nella superficie del muro, come più sopra abbiamo accennato. Le modanature degli stipiti della porta, e quelle dell'interna faccia dell'architrave non sono danneggiate a segno da non permettere che se ne determinino esattamente la misura ed i profili.

TAVOLA XVIII.

Dettagli interni della Torre dei Venti.

Fig. 1.ª Cornice inferiore.

Fig. 2.ª Seconda cornice, ornata di dentelli e modiglioni.

Fig. 3.ª Soffitta di questa seconda cornice.

Fig. 3.ª * La stessa soffitta sopra scala minore, che indica la forma dei modiglioni angolari, e quella dei cassettoni che restano fra l'uno e l'altro modiglione.

Fig. 4.ª Plinto circolare, colla parte inferiore di una delle colonne alle quali serve di sostegno. Al di sopra vi ha il capitello e la trabeazione di queste colonne.

La fig. 5.ª mostra come termini la parte inferiore delle suddette colonne, le cui scanalature sono occupate da verghe.

TAVOLE XIX E XX.

Cinque degli otto orologi solari della Torre dei Venti. Sotto la parola NOTOΣ vi è l'orologio della faccia sud della Torre; sotto EYPOΣ vi è quello della faccia sud-est; sotto ΑΠΗΛΙΩΤΗΣ quello della faccia est; sotto ΚΑΙΚΙΑΣ quello della faccia nord-est, e sotto BOPEAΣ quello della faccia nord. Le linee tirate su gli altri tre orologi sono in verso opposto a quello delle linee che abbiamo descritte negli orologi delle facce sud-est e nord-est. Tutte queste linee sono ancora intiere; ed i fori in cui stavano infissi gli stili ossia gnomoni non sono molto danneggiati, ma gli stili non esistono più.

È da notarsi che questi orologi a sole indicano colle loro linee non solamente le ore del giorno; ma i solstizj ancora e gli equinozj, e che i giorni più lunghi sono, al pari che i più brevi, divisi in dodici ore.

Gli otto disegni incisi nella tavola seguente furono dedotti dai bassirilievi che rappresentano gli otto Venti. Avendo molte persone mostrato desiderio che esaminassimo a parte a parte la descrizione di queste figure dataci dal Le Roi, noi vogliamo ad esse compiacere. A questo effetto, dopo la descrizione nostra di ciascuna figura, citeremo testualmente la descrizione del Le Roi, e nello stesso tempo quelle di Spon e Wheler. Il confronto di questi differenti testi porrà i lettori nostri in grado di conoscere che se da una parte il Le Roi deve molto ai due viaggiatori di cui riporta sì letteralmente le opinioni, dall'altra parte la sua troppa esattezza nel copiarle lo trasse in moltissimi errori.

Per evitare le ripetizioni nella descrizione particolare di ciaschedun Vento, noteremo qui in generale che lo scultore ha fatte le ali a tutte queste figure; che ΑΙΨ e ΖΕΦΥΡΟΣ sono i soli che abbiano le gambe nude: che gli altri Venti portano tutti i coturni; che finalmente ognuno di loro, tranne ΕΥΡΟΣ, viene distinto da un simbolo speciale. Noi facciamo conoscere nella nostra descrizione gli effetti di questi Venti sopra il clima di Atene, soprattutto allorquando questi effetti hanno qualche relazione cogli attributi che caratterizzano ciascuna figura.

TAVOLA XXI.

Fig. 1.ª ΒΟΡΕΑΣ, *Boreas*, Vento del nord; esso è freddo ed impetuoso. Devesi forse attribuire alle caverne ed alle rupi che trovansi nella direzione di questo Vento quel sordo e a un tempo forte romore ch'ei fa sentire in Atene. Il suo fischio somiglia al suono che produrrebbe una conca marina; ed è probabilmente per alludere a tale somiglianza che lo scultore ha posto appunto una conca marina in mano a Borea, il quale viene rappresentato sotto sembianza di un vecchio che guarda lo spettatore in faccia. Egli è vestito più grevemente che gli altri Venti, eccetto ΣΚΙΡΩΝ, poichè di sopra alla tunica, ossia veste chiusa che gli scende fino al ginocchio, porta un'altra veste corta con maniche che gli coprono le braccia fino ai polsi delle mani. La tunica sottoposta è forse l'*exomis*, quella colle maniche la *cheirodota*, ed il mantello la *chlamys* degli Antichi.

Il Le Roi descrive così questa figura: « *Boreas*, o il Nord, che sta a sinistra « di *Sckiron* è un *vecchio barbuto* che « ha i coturni alle gambe, e porta un « mantello per difendersi dal freddo. »

Wheler dà a questa figura l'epiteto di *vecchio barbuto* e la descrive presso a poco negli stessi termini usati dallo Spon, che dice: « Questo Vento vola « rapidamente, ha i coturni alle gambe, « e porta un mantello con cui co- « presi il volto per difendersi dal freddo. « Non ha niente nelle mani. »

Nessuno di questi viaggiatori ha osservato la conca marina che sta nelle mani a Borea, e sonosi poi del tutto ingannati quando affermarono ch'ei si nasconde nel mantello. Senza dubbio essi hanno qui descritta la figura di *Euro* sotto il

nome di *Borea*. Da ciò si può inferire che Spon e Wheler non hanno fatte tutte le loro descrizioni sopra luogo, ma che talvolta le hanno dettate a mente; ed a questa cagione devesi per fermo attribuire i moltissimi errori in cui sono caduti descrivendo le figure dei Venti. Noi veggiamo che così in questa come in molte altre circostanze il Le Roi non ha mancato di ripetere gli errori stessi.

Fig. 2.ª ΚΑΙΚΙΑΣ, *Caecias*, Vento di Nord-est. Nebbioso, umido e freddo, talvolta apportatore di neve, grandine e procella. Viene espresso sotto la figura di un vecchio di rigido aspetto, che regge con ambe le mani uno scudo circolare, dal quale sembra in atto di scagliare impetuosamente un rovescio di gragnuola. L'interno dello scudo è rivolto verso lo spettatore; il vinciglio che vi si vede nel mezzo non lascia dubitare ch'esso sia uno scudo.

« *Caecias*, dice il Le Roi, ossia il « Nord-est ec., è un Vento che tiene nelle « mani un piatto di olive ch'ei versa « fuori: forse per significare che questo « Vento è nocevole a tali frutti. »

La descrizione che fa Wheler di questa figura è la seguente: « *Caecias*, « ossia il Vento di Nord-est, ec., è « rappresentato sotto la sembianza di « un vecchio barbuto che porta in mano « un piatto di olive ch'ei versa fuori ec...; « credo che questo Vento sia così rap- « presentato perchè nuoce alle olive. »

Ma è incontrastabilmente uno scudo, e non un piatto che sta nelle mani a *Caecias*; e questo scudo contiene dei grani di gragnuola ben più probabilmente che delle olive.

Fig. 3.ª ΑΠΕΛΙΩΤΗΣ, *Apeliotes*, Vento d'Est. Reca una pioggia leggiera ed assai favorevole alla vegetazione. Lo scultore lo ha rappresentato sotto la figura d'un giovine d'ingenuo e leggiadro aspetto, colla chioma ondeggiante al vento. Nel seno del mantello, ch'ei sostiene con ambe le mani, si scorgono frutti d'ogni specie, un favo, ed alcune spiche di frumento. Gli Ateniesi credono che questo Vento contribuisca alla fertilità ed all'abbondanza. Giusta le solite espressioni di Dervis Mustafà, « è un Vento divino che reca dalla Mecca le benedizioni di Dio. »

Il Le Roi dice: « *Apeliotes*, o Vento « di Levante. Viene espresso sotto la « figura di un giovine colle ali, por- « tante nel seno del suo mantello alcune « melagrane, e frutti d'ogni specie, per « indicare che questo Vento rende fer- « tile il paese. »

Ecco come Wheler descrive questo Vento: « Ha la figura di un giovine « colle ali portante nel seno del suo « mantello pome, cedri e melagrane, « e frutti d'ogni specie, per indicare « che questo Vento rende fertile il « paese ec. »

Nè Spon nè Wheler fanno menzione delle spiche di frumento e del favo che *Apeliotes* porta nel mantello. Il Le Roi omette parimenti questo particolare.

Fig. 4.ª ΕΥΡΟΣ, *Eurus*, Vento del Sud-est che porta agli Ateniesi un tempo tenebroso e soffocante, ed assai pioggia. L'artefice lo ha rappresentato sotto la

figura di un vecchio di fosco aspetto, avviluppato, più che ogni altro, nel proprio mantello. Una parte di questo cela interamente il braccio e la mano destra; l'altra parte copre il braccio sinistro e serve a un tempo di difesa al volto. La sua tunica è alquanto più lunga di quelle delle altre figure.

Il Le Roi che, affidato a Spon e Wheler, ha realmente sostituito la descrizione di questa figura a quella di Borea, ci dice qui che *Euro* è nudo: « *Eurus*, o il Vento di Sud-est, ha le « ali, è nudo, e nulla porta nelle mani. »

Spon e Wheler si sono ambedue stranamente ingannati descrivendo questa figura. Ecco il passo di Wheler risguardante Euro: « È rappresentato come « un giovine colle ali, nudo, e che « non porta nulla.

Fig. 5.ª ΝΟΤΟΣ, *Notus*, Vento del Sud. Lo scultore lo ha figurato sotto la sembianza di un giovine alato, che versa un vaso.

Fig. 6.ª ΑΙΨ, *Libs*, Vento del Sud-ovest. Questo Vento attraversando nella sua direzione il golfo Saronico va a battere tutta quella parte della costa d'Attica che si estende dall'Istmo di Corinto fino al promontorio Sunio, ed entra direttamente nel Pireo. È scolpito in figura di un uomo robusto che tiene nelle mani l'aplustro di una nave (1), e sembra spingerlo avanti a lui. Ma questo simbolo esprime esso forse la facilità, onde le navi, spinte dal Vento di sud-ovest, entrano nel Pireo? o serve piuttosto a caratterizzare colui che lo porta per distruttore delle navi, poichè in realtà quando tira il Vento di sud-ovest, la suddetta parte della costa d'Attica è perigliosa ai naviganti (2)? Ciò è quanto non pare agevole a determinarsi.

Wheler e Spon non hanno descritto i due Venti che portano i nomi di *Notus* e di *Libs*, e, a dir vero, non potevano descriverli, non avendoli essi veduti, giacchè quando visitarono Atene, quei due bassirilievi stavano incastrati nel muro d'una casa contigua alla Torre dei Venti. Ma il Le Roi, al quale non si è frapposto lo stesso ostacolo, avrebbe potuto vederli a suo bell' agio; tuttavia

(1) L'aplustro, o, come i Greci l'appellavano, l'*aphlaston* è menzionato da molti antichi scrittori, e lo si vede rappresentato in parecchie antiche pitture e sculture, dove si scorge che l'aplustro si collocava ordinariamente alla sommità della poppa delle navi: ma l'uso a cui esso serviva non venne mai con bastante chiarezza descritto da alcuno.

(2) Narra Erodoto che dopo la battaglia di Salamina, la più parte degli avanzi delle navi di Serse fu gettata da un Vento di Ovest sulla costa Coliade nell'Attica. Vedi Erodoto, lib. VIII. Ora, il promontorio Coliade fa parte della costa d'Attica che, come già avvertimmo, sta precisamente in faccia al Vento di Sud-ovest, ossia *Libs*. In un altro passo del libro VIII, troviamo che i Greci fecero ritorno a Salamina, dove avevano precedentemente raccolti tutti gli avanzi che dalle onde vennero portati a galla lungo la suddetta costa, e che dopo di aver messa in disparte la porzione delle spoglie persiane ch'e' intendevano di dedicare agl'Iddii, divisero tra loro il rimanente bottino. La parte delle spoglie che consacrarono ad Apollo nel tempio di Delfo venne convertita in una statua alta venti cubiti, che tiene nelle mani una proda di nave. Non è improbabile che quelle spoglie consistessero ne' rostri di bronzo e negli aplustri dei distrutti navigli, e che la statua che ne fu fatta rappresentasse *Libs*, quel Vento cioè, che aveva trasportati gli avanzi sulla costa d'Attica. In questo caso, l'aplustro assegnato a *Libs* nella Torre dei Venti, era forse destinato a richiamare la memoria di tale avvenimento. Del resto, noi non porgiamo questa spiegazione se non come semplice congettura.

ne ha ommessa anch'egli la descrizione. Ci dice bensì che coteste figure vanno esse pure accompagnate da emblemi, ma soggiugne ch'ei non ha potuto così ben distinguerle come le altre.

Fig. 7.ª ΖΕΦΙΡΟΣ, *Zephirus*, Vento di ovest. Durante la state questo vento è soffocante, ma in tempo di primavera è piacevole, caldo, e favorevole alla vegetazione. Vien egli qui rappresentato sotto la figura di un bel giovine di dolce ed amabile aspetto, il quale sembra lieve lieve trascorrere con facile e leggiadro movimento. È la sola tra le otto figure che vada priva di tunica. Essa è interamente nuda, se si eccettui il mantello svolazzante, entro il lembo del quale porta varj fiori.

Ecco come il Le Roi descrive questo Vento: « *Zephirus*, o il Vento d'Est, « è rappresentato sotto l'aspetto di un « giovane che ha nudi lo stomaco e le « gambe, e porta varj fiori nella parte « anteriore del suo mantello; lo che « esprime ad evidenza che questo Vento « spira dolcemente in Atene, ed è fa- « vorevole ai fiori. »

Lo Spon ci dice: « *Zephirus* è il Vento « d'occidente, ovest o ponente; egli è « giovane, ed ha nudi lo stomaco e le « gambe. Porta varj fiori nella parte an- « teriore del suo mantello... ec.; Vento « dolce, piacevole ed amico dei fiori. »

Ma quando questi autori ci dicono che Zefiro ha nudi lo stomaco e le gambe, non esprimono chiaramente ch'egli non ha tunica, e che, tranne il mantello sventolante, va nudo del tutto.

Fig. 8.ª ΣΚΙΡΩΝ, *Skiron*, Vento di Nord-ovest; il più asciutto che spiri in Atene. Questo Vento estremamente freddo in tempo d'inverno, è, durante la state, impetuoso, sterminatore, e sempre accompagnato da vivi e frequenti baleni. Nuoce alla vegetazione ed alla salute degli abitanti. Si osserva una certa aria di languidezza nell'atteggiamento di questa figura. La sua tunica sovrapposta, è, come quella di Borea, brevissima, e munita di maniche che scendono fino ai polsi della mano. Il vaso che ha nelle mani ha una forma tutta differente da quella del vaso proprio a contenere acqua che l'artista ha collocato nelle mani di ΝΟΤΟΣ; quest'ultimo vaso sarebbe un simbolo per nulla conveniente ad un Vento asciutto; mentre che l'altro, squisitamente lavorato, sembra piuttosto rappresentare una pentola di fuoco, fatta di bronzo, della quale ΣΚΙΡΩΝ si serve per ispandere carboni accesi e cenere, simboli naturali del calore eccessivo di questo Vento, e degli spessi baleni da cui è accompagnato (1).

(1) « Vi ha pure de' vasi di bronzo entro cui si portano carboni accesi. » Giulio Polluce, Onom. lib. VI, 89. Vedi anche Esichio alla parola *Πύραινος*, che è, dice egli, il nome di un vaso entro cui si porta il fuoco. Giulio Polluce sembra chiamare questa specie di vasi *Πύρανον*. Lib. X, 104.

Il Le Roi si esprime così: « *Andronico* ha rappresentato *Skiron*, ossia « il Nord-ovest, avente il mantello ed « i coturni, perchè questo Vento è « freddo; così pure il vaso pieno d'acqua « che sta versando, significa forse ch'egli « è Vento piovoso. »

« La figura di *Skiron*, dice lo Spon, « porta, al pari che il Vento del Nord, « la veste ed i coturni; ma, oltre a « ciò, tiene nelle mani un vaso d'acqua « rovesciato; bisogna dunque che questo « Vento di Nord-ovest, o *Maestro*, fosse « piovoso in Atene. »

Da ciò si vede che l'uno e l'altro scrittore suppongono che *Skiron* tenga in mano un vaso da acqua, e ch'egli sia Vento piovoso: lo che è certamente un errore, poichè il Vento di Nord-ovest non è mai apportatore di pioggia agli Ateniesi. Tuttavia, il Le Roi nella sua descrizione differisce alquanto dallo Spon: in luogo della *veste* e dei coturni, ei dà alla figura di *Skiron* il *mantello* ed i coturni, *perchè*, dice egli, *questo Vento è freddo*. Ma cotesta conseguenza ch'ei trae dalla foggia delle vestimenta da lui assegnate a *Skiron*, è tutt'altro che giusta: i Venti del Sud e del Sud-est sono rappresentati anch'essi col mantello e coi coturni; eppure sono due dei più caldi Venti che spirino in Atene.

Noi daremo qui termine alle nostre osservazioni sulla descrizione che il Le Roi ci ha dato delle figure dei Venti. La conformità che in essa si scorge colle descrizioni di Spon e Wheler sente in vero del prodigio, posciachè giunge al segno, non solo di ripetere testualmente le loro espressioni, ma di ricopiare pur anco religiosamente gli errori e le ommissioni loro. Contraddice però il Le Roi in un punto l'opinione di que' due scrittori, affermando che le anzidette figure sono scolpite meno che mediocremente (1). Ma tale asserzione basta ella forse ad appagare la curiosità de'lettori, e ad iscusare l'autore di aver tralasciato di darci un esatto disegno di coteste figure, le quali, a malgrado del giudizio ch'egli ne porta, sono assai ragguardevoli sì per la bellezza della esecuzione, e sì pel carattere mirabile delle teste? D'altra parte, i subbietti ch'esse rappresentano basterebbero per sè soli a renderle meritevoli di speciale attenzione.

Il Le Roi ha dato, nella prima parte dell'opera sua, la descrizione della Torre de'Venti e la Veduta pittoresca di questo monumento nell'odierno suo stato; e nella parte seconda ha dato altre due tavole che ne rappresentano il tetto, la elevazione, la pianta e lo spaccato. Nella Veduta si scorgono tre delle sopraddette figure dei Venti; e facile cosa ne riesce il dimostrare che i disegni ch'egli ci offre delle medesime non sono niente più esatti delle sue descrizioni. Egli stesso ci avverte che quella che sta di fronte (Tav. XIV, 1.ª ediz. del Le Roi) rappresenta *Skiron*, ossia il vento di Nord-ovest; ma ella va priva

(1) *La sculpture de ces figures est tres-mediocre, quoique MM. Spon et Wheler en parlent autrement.* « Queste figure sono scolpite meno « che mediocremente, sebbene in diverso modo « ne parlino Spon e Wheler. » Le Roi, parte I, pag. 27.

della sovrapposta tunica colle maniche, rimanendone per ciò nude le braccia; la posizione delle gambe è cambiata; e l'autore aggiunse alla figura un braccio che non esiste nell'originale. Alla destra di *Skiron*, dice il Le Roi, vi è *Zephirus*, ed alla sinistra *Boreas*. « *Zephirus*, afferma egli nella sua descrizione, « è un giovane nudo il petto e le gambe, che porta varj fiori nel mantello. » Ma nel disegno che ne porge lo rappresenta fornito di lunga e venerabile barba, vestito d'una tunica, e privo di mantello; quando, all'opposto, nell'originale questo Vento è munito di mantello, ed è senza tunica. La figura di *Boreas* poi non somiglia punto a quella del monumento, avendo il Le Roi cangiata la posizione della testa, delle braccia e delle gambe, ed ommesso la conca, la breve sovrapposta tunica ed il mantello.

Il Le Roi ha collocato alcune teste di uomini sul cimazio della cornice; e suppone ch' esse rappresentino i ventiquattro Venti che i Romani facevano entrare nella divisione della loro Rosa de' Venti. Queste teste però sono bastantemente ben conservate perchè sia agevole l'avvedersi che sono teste di lione e non d'uomini, e che sono unicamente destinate a servire di scolatoj. I segni che nella Veduta del Le Roi rappresentano le linee orarie somigliano molto a quelli che si trovano nei Viaggi di Spon e Wheler; ma non somministrano nè gli uni nè gli altri alcun' idea dell' originale.

A destra della Torre de' Venti il Le Roi ha rappresentato con somma esattezza la casa che noi abbiamo in quel luogo fabbricata, dappoi che avevamo fatta demolire quella che v'era precedentemente allo scopo di poter copiare le figure di ΑΙΨ e di ΝΟΤΟΣ. Havvi nel lato che sta di fronte alla Torre una piccola finestra che noi vi abbiamo fatto aprire affine di facilitare ai futuri viaggiatori il mezzo di poter vedere coteste figure; il Le Roi l'ha bensì indicata nell'anzidetta Veduta, ma, a giudicarne da' suoi disegni e dalla descrizione sua, pare ch'egli non ne abbia fatto uso.

S'incontrano nella seconda parte dell'opera del Le Roi due tavole che si riferiscono alla Torre ottangolare: quella segnata XXVII ne offre la elevazione e la forma del tetto; quella segnata XXVIII ne dà la pianta e lo spaccato. Il piano del tetto dell'edificio viene quivi terminato da linee che formano un ottagono e rappresentano lo sporto del cimazio sul quale stanno collocate le teste di lione. Ora, lo spazio che esiste tra le facce dell'ottagono e la base del tetto piramidale non presenta che un solo piano nel disegno del Le Roi; laddove nell'originale questo spazio è diviso in otto piani, i cui intersecamenti danno luogo ad otto commessure che sovrastano perpendicolarmente agli angoli formati dalle facce dell'ottagono. Oltracciò, il Le Roi ha ommesso nel suo disegno l'orlo, o per meglio dire la doccia che impedisce che le acque pluviali colino da tutte le parti, ed i fori praticati nella doccia per condurre le acque stesse entro le bocche di lione. La base del tetto piramidale forma bensì un poligono di ventiquattro lati, come l'ha rappresentata il Le Roi; ma la disposizione da lui data a questi lati è erronea. Nell'originale, a ciascuna faccia

dell'ottagono corrispondono tre intieri lati; il Le Roi invece colloca, nel medesimo spazio, due lati intieri e due mezzi lati. Da ciò ne segue che gli angoli del poligono da lui disegnato si trovano nel punto dove dovrebbe esservi il mezzo dei lati, e *viceversa*: per modo che se si conducano delle linee dal centro del poligono al vertice degli angoli in tal maniera disposti, queste linee divideranno per metà i lati del poligono, e gli angoli al centro del poligono stesso; ma nessuna di loro sarà diretta a uno dei punti di divisione della Rosa de' Venti ch'egli ha gratuitamente immaginata. La sua congettura sopra i ventiquattro Venti è dunque destituita di fondamento; ed i fatti medesimi a cui ha creduto di poterla appoggiare, considerati colla dovuta esattezza e diligenza, bastano a distruggerla. Soggiungeremo che le facce del tetto piramidale vengono dal Le Roi presentate come affatto piane, quando all'incontro ognuna di esse offre, nell'originale, sei spartimenti in forma di émbrici. Egli ha ommesso il disegno della cavità che trovasi al vertice del tetto, presentandoci in sua vece quello di una grossa pietra circolare, che non esiste in quel luogo. Finalmente non diede le misure di nessuna parte del tetto.

Ne rimane ora da esaminare la pianta e le alzate interna ed esterna ch'egli ci ha date di questo edificio. Qui le ommissioni sono troppo gravi perchè noi le possiamo passare sotto silenzio; ci ristringeremo tuttavia a notarne soltanto le principali. Il Le Roi dunque ha ommesso: 1.° I tre gradini che formano la base del monumento. 2.° La porta situata di sotto alla figura di ΣΚΙΡΩΝ, sebbene abbiane parlato lo Spon (1). 3.° Le ante e le colonne che ornano le porte esterne. 4.° La parte rotonda posta di sotto alla figura ΝΟΤΟΣ. 5.° Il toro che sovrasta ai gradini ossia alla base del monumento. 6.° Le piccole aperture o finestre che sovrastano alle figure dei Venti, e delle quali ve n'ha una sopra ciascuna faccia dell'ottagono. 7.° Ha pure ommesso gli spartimenti del tetto formati dagli émbrici, 8.° gli orologi, 9.° ed il gradino che serve a discendere nell'interno della torre. 10.° Non ha indicato la differenza della grossezza che presenta il muro superiore ed inferiore della cornice ornata di dentelli. 11.° Ha ommesso i canali e le cavità che solcano il pavimento, quantunque egli lo abbia trovato già sbarazzato a nostre spese, ed avessimo fatto praticare una bòtola nel nuovo tavolato, affine di mettere i viaggiatori in grado di prendere cognizione di queste importanti particolarità. 12.° Finalmente ha ommesso la cornice inferiore che corre all'ingiro nella parte interna del monumento. Potremmo soggiugnere ancora ch'egli ha generalmente alterato i profili delle membrature, e che non ha presentato sufficienti *dettagli* di nessuna parte di questo curioso edificio, che valgano a porre in grado i leggitori di giudicare del merito di esse.

Quanto poi alle misure del Le Roi, possiamo affermare che sono la più parte inesatte. Il plinto circolare, a cagion d'esempio, che nell'interno del

(1) *Elle ne reçoit de jour que par deux portes, dont il y en a une qui est murée.* « Essa non riceve « la luce se non da due porte, una delle quali « è otturata. » Spon, Vol. II, pag. 176 e 354.

monumento serve di base alle colonnette scanalate, ha un piede e $\frac{85}{100}$; ma il Le Roi non gli assegna che nove pollici del piede parigino, che è quanto dire circa nove pollici e $\frac{5}{8}$ del piede inglese; e per conseguenza la misura da lui data, è di oltre tre pollici minore del vero. La trabeazione sostenuta dalle sovraccennate colonnette, ha, nell'originale, un piede e nove pollici di altezza; secondo il Le Roi è alta solamente sette pollici del piede parigino, ossia circa sette pollici e $\frac{1}{9}$ del piede inglese; lo che diminuisce d'un piede e mezzo pollice la sua altezza. Lo spazio tra la sommità della cimasa esterna ornata di teste di lione, e la parte inferiore della modanatura, che sottostà immediatamente alle figure simboliche dei Venti, consiste in otto piedi e quattro pollici; il Le Roi gli assegna soltanto cinque piedi, sei pollici e nove linee del piede di Parigi, cioè a dire cinque piedi ed undici pollici del piede inglese. Per tal maniera, egli fa minore questo spazio, contro il vero, di due piedi, cinque pollici e $\frac{1}{4}$; e fa maggiore di quattro pollici e mezzo la modanatura inferiore (1).

(1) * Non avendo data lo Stuart la spiegazione dei due monumenti che servono di viguette al principio ed al fine del presente Capitolo, non possiamo conoscere in qual luogo siano stati rinvenuti, e quali relazioni abbiano colla Torre dei Venti. Noi li presentiamo copiati fedelmente nella Tav. II, fig. 10 e 11. Il primo, che somiglia assai a quello che sta in fronte al Capitolo V, sembra essere la base o la cornice di un piedestallo; il secondo è un altare consacrato ad Apollo, come ne fa fede l'iscrizione che vi si legge, e che qui trascriviamo: ΑΓΑΘΗΙ ΤΥΧΗΙ, *alla propizia fortuna*, ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ΑΓΥΙΕΩΣ ΠΡΟΣΤΑΤΕΡΙΟΥ ΠΑΤΡΩΟΙ ΠΥΘΙΟΥ ΚΛΑΡΙΟΥ ΠΑΝΙΩΝΟΥ. (*Altare*) *di Apollo Agieo, Prostaterio, Patroo, Pitio, Clario, Panionio.*

CAPITOLO IV.

MONUMENTO CORAGICO DI LISICRATE

VOLGARMENTE APPELLATO

LANTERNA DI DEMOSTENE

Gli odierni abitatori di Atene appellano questo monumento *to Phanari tou Demostheneos*, la Lanterna di Demostene, e narrano anche oggidì con la stessa buona fede dei tempi di Spon e Wheler, che fu edificato da quel celebre oratore, il quale consacrollo alla ritiratezza ed allo studio; ma cotesta popolar tradizione è, al pari di altre assai, troppo assurda perchè meritevole la si estimi di seria confutazione.

Spon e Wheler descrissero questo edificio (1). Essi i primi osservarono l'iscrizione scolpita sul fregio, e ne trassero l'ovvia conchiusione che il monumento era stato eretto in onore de' cittadini, intorno a' quali vien data notizia nell'iscrizione stessa; e che obbietto suo era quello di consacrare la memoria d'un trionfo da essoloro menato in sull'occasione di solenni pompe e di pubblici giuochi (2).

Raffermando, nel corso di questo Capitolo, l'opinione enunciata dai suddetti due viaggiatori, noi entriamo in fiducia di poter dimostrare con maggior precisione qual si fosse la speciale destinazione del monumento. Dopo averlo infatti con somma attenzione esaminato, ne parve che non pure e' fosse destinato a rammemorare i nomi de' vincitori, ma che inoltre portasse anticamente sul

(1) Viaggio di Wheler in Grecia, tomo II, pag. 185; Viaggio di Spon; tomo II, pag. 101.

(2) Questi giuochi erano di due specie, ginnici e scenici: consistevano i primi in atletici esercizj, ne' quali si faceva prova di forza e di destrezza, come, a cagion d'esempio, la corsa, il salto, la lotta ec.; i secondi erano consecrati alle arti belle, alle produzioni dell'ingegno, dell'immaginazione, e soprattutto agli spettacoli musici ed alle drammatiche rappresentazioni. Questi ultimi venivano celebrati in teatro o nell'Odeo; gli altri nello Stadio. Appellavasi col nome di Ginnasiarca colui che a proprie spese faceva celebrare i giuochi ginnici, e Corago era chiamato chi somministrava le spese per la celebrazione de' giuochi musici.

« Tra questi giuochi, altri sono ginnici, altri « scenici; vengono pure appellati dionisiachi e « musici ec.; i luoghi delle rappresentazioni « sono pei primi lo Stadio, ed il Teatro pei « secondi. » Giulio Polluce, Onomastico, Lib. III, cap. 30.

Nel tempo delle Dionisiache, feste in onore di Bacco, che si celebravano con grande magnificenza, veniva nominato un Corago per ogni tribù.

vertice un tripode (1), premio da quelli disputato ed ottenuto ne' pubblici ludi. Abbiamo in pari tempo osservato che il monumento in sè stesso, e le figure scolpite sul fregio non hanno alcuna relazione nè con Ercole, come giudicarono coloro tutti che ne hanno parlato, nè con le diverse specie degli atletici combattimenti. Il bassorilievo del fregio rappresenta una delle avventure di Bacco; d'onde ne segue che la vittoria di cui volevasi eternare la rimembranza venne riportata non nello stadio, ma nel teatro.

Questo bellissimo monumento dell'antichità, giace verso l'estremità orientale dell'Acropoli, e trovasi per oltre la metà chiuso nell'Ospizio de' Cappuccini. È composto di tre parti distinte: 1.° basamento quadrangolare; 2.° colonnato circolare, il cui intercolunnio era interamente chiuso; 3.° tolo, o cupola alla quale sovrasta un ornamento.

Il basamento non ha porta od apertura di nessuna specie, ma è esattamente chiuso ne' quattro lati. Per mezzo di un foro praticato in uno di essi, si è potuto vedere che l'interno del basamento non è intieramente ripieno; il vacuo però che ne rimane è sì piccolo ed irregolare che un uomo può a malo stento tenervisi in piedi.

Sopra il basamento è posto il colonnato circolare, il quale era costrutto nel modo seguente: sei pietre di marmo bianco, eguali in tutte le loro dimensioni, e collocate le une accanto delle altre entro la circonferenza di un piano circolare, formavano un muro cilindrico continuato, che rimaneva per ciò diviso dall'alto al basso in sei parti eguali in grazia delle commettiture delle suddette pietre. In ciascuna commettitura venne per lo lungo praticata una incavatura semicircolare entro cui si è incastrata con precisione una colonna corintia, la quale, così collocata, copriva interamente la commessura delle pietre. Tali colonne aggettavano un poco più della metà del loro diametro sul piano del muro cilindrico, il quale chiudeva esattamente tutto l'intercolunnio. Al di sopra venne collocata la trabeazione e la cupola, senza praticarvi apertura di sorta alcuna; di maniera che non vi aveva modo di penetrare nell'interno del monumento, ove regnar doveva una profonda oscurità. L'interno non ha, in totale, che cinque piedi ed undici pollici di dimensione, e perciò non fu mai destinato a servire nè di abitazione nè di ripostiglio. Ne' tempi posteriori però vennevi praticata un'apertura, mediante spezzamento d'una delle anzidette pietre, e v'ha luogo a credere che ciò si è fatto con isperanza

(1) Un tripode era sovente il premio destinato ai vincitori ne'giuochi scenici ossia musici, che si solennizzavano in onore di Bacco. « Un tripode è il premio del vincitore nelle feste di Bacco. » Ateneo, Difnosofisti, lib. II, pag. 37. Veniva assegnato eziandio al vincitore nel coro ciclico. « Pizio, tempio d'Apollo in Atene, fabbricato da Pisistrato, nel quale deponevano i tripodi coloro che, nelle Targelie (*a*), usciano vincitori del coro ciclico. » Suida, alla parola Πύτιον.

(*a*) * Le Targelie erano feste celebrate in Atene in onore di Apollo e di Diana, e Targelie dicevansi perchè cadevano nel mese Targelione, che corrisponde al nostro Aprile. Il coro ciclico o circolare poi era una specie di danza che facevasi intorno all'orchestra.

di scoprirvi entro qualche tesoro. Tale e tanta infatti si è la barbarie che regna oggidì in quelle contrade, che se un antico edificio supera, per la sua bellezza e magnificenza, le limitate idee di quegli abitanti, questi non mancano di reputarlo un'opera della magìa, destinata a racchiudere dei tesori. Tre di quelle pietre vennero, non ha guari, distrutte, e nel loro luogo fu fatta una porta, e due tramezzi di mattone; il di dentro del monumento forma uno stanzino.

È da notarsi che tutte e tre le pietre di marmo tuttavia sussistenti hanno un bassorilievo rappresentante due tripodi colle anse, i quali appartengono forse a quella specie di tripodi che ci vengono descritti da Omero ed Esiodo sotto il nome di Τρίποδες ωτωεντες, *tripodi colle orecchie.*

L'architrave ed il fregio del colonnato consistono in un pezzo solo di marmo; sopra l'architrave è scolpita la seguente iscrizione:

ΛΥΣΙΚΡΑΤΗΣ ΛΥΣΙΘΕΙΔΟΥ ΚΙΚΥΝΕΥΣ ΕΧΟΡΗΓΕΙ
ΑΚΑΜΑΝΤΙΣ ΠΑΙΔΩΝ ΕΝΙΚΑ ΘΕΩΝ ΗΥΛΕΙ
ΛΥΣΙΑΔΕΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕ ΕΥΑΙΝΕΤΟΣ ΗΡΧΕ (1)

Dal senso di questa iscrizione si può congetturare che in qualche festa solenne, celebrata con giuochi e cori, Lisicrate di Cicino, borgo della tribù Acamantide, ha dato a proprie spese ed a nome della sua tribù, una rappresentazione teatrale, o un Coro, nel quale i giovanetti della tribù Acamantide ottennero il premio; che allo scopo di eternare la memoria di quell'avvenimento venne innalzato l'edificio; che per conseguenza si sono ivi ricordati i nomi del cittadino che sostenne la spesa della rappresentazione, della tribù che guadagnò il premio, del musico che accompagnò gli attori, e finalmente di colui che composto aveva il poema; che a cotesti nomi si è aggiunto quello dell'Arconte sotto la magistratura del quale ebbe luogo lo spettacolo. Egli pare, considerata quest'ultima circostanza, che il monumento sia stato eretto più di 330 anni innanzi l'era cristiana, in tempo che vivevano Demostene, Apelle, Lisippo, ed Alessandro Magno.

Il bassorilievo del fregio rappresenta l'avvenimento di Bacco e dei Pirati Tirreni (2). La figura di Bacco, quelle dei Fauni e dei Satiri che formano il

(1) « Lisicrate di Cicino figlio di Lisitide, era « quegli che faceva la spesa del Coro; la tribù « Acamantide riportava il premio nel Coro dei « giovanetti; Teone era il suonatore di flauto; « Lisiade ateniese era il poeta; Evaenete l'ar- « conte. »

Il seguente passo di Plutarco prova ad evidenza che il suddetto premio non fu conseguito ne' giuochi dello Stadio, bensì in quelli del Teatro. Questo scrittore riporta un'iscrizione simile presso a poco a quella della Lanterna di Demostene, ed afferma che leggevasi in una tavola da Temistocle consecrata in sull'occasione d'una tragedia ch'egli a proprie spese fatto aveva rappresentare, e che gli acquistò il premio sopra gli altri concorrenti. Ecco il passo: « Anche fra quelli che rappresentar fa- « cevano tragedie a loro spese ottenne egli vit- « toria, facendosi già in allora questa contesa con « grande studio ed emulazione; e per sì fatta « vittoria appese una tavola con questa epigrafe: « *Temistocle Freario era quegli che faceva la spesa;* « *Frinico era il maestro; presiedeva Adimanto.* » Plutarco, Vita di Temistocle, trad. di Girolamo Pompei.

(2) Questo avvenimento di Bacco è raccontato da parecchi scrittori. Vedi l'inno intitolato

suo corteggio nell'istante che si palesa per Nume; il castigo dei pirati, il loro terrore, e la loro metamorfosi in delfini, tutto ciò si scorge in questa scultura trattato con molto spirito ed eleganza. La cornice semplicissima ha per corona una specie di fiore vitruviano (1) in luogo di cimasa. È da notarsi che fra tutti gli antichi monumenti che tuttora sussistono, e de'quali abbiamo le descrizioni, questo è il solo che abbia una cornice tanto ricca di adornamenti; eppure le medaglie ci offrono assai volte dei templi ornati d'una simile corona (2); e se ne vede un esempio presso che eguale a questo nelle antiche pitture del celebre manoscritto di Virgilio che appartiene alla Biblioteca Vaticana (3). La cornice è formata di molti pezzi di marmo insieme uniti e coperti dalla cupola che è di un solo pezzo.

La cupola è scolpita con molta squisitezza ed eleganza nella parte esterna ove imita un coperto di foglie d'alloro che s'appoggiano le une sopra le altre. Essa pure è circondata da una voluta vitruviana (4), e fregiata d'altri ornamenti. Il gran fiore che si vede sul vertice, e che presenta un intreccio di foglie graziosissimo, venne disegnato con somma esattezza nella tavola XXIX, e si trova descritto nella spiegazione di detta tavola. È nondimeno necessario il far notare fin d'ora al leggitore certe cavità che si scorgono nella superficie superiore di questo fiore (Vedi tav. XXIX, fig. 2), le quali in origine dovevano servire a tener fermo qualche ornamento ch'ora non sussiste più. Pare che questo ornamento dovesse essere un tripode.

La forma del piano superiore del fiore, e soprattutto il modo con cui sono disposte le quattro cavità ch'ivi si veggono, ci posero subito sulla via di questa scoperta. Tre di codeste cavità praticate nelle tre parti sporgenti del piano superiore formano tra loro un triangolo equilatero, e servivano probabilmente a tenervi infissi i piedi del tripode: nella quarta cavità assai maggiore delle

Διόννσος, ἢ Ληϛαί, attribuito ad Omero; Nonno nei Dionisiachi; Ovidio nelle Metamorfosi (Lib. III) ec. È da notarsi che lo scultore finge l'azione sulla riva del mare; laddove i poeti tutti la collocano sulla nave dei Pirati.

(1) * Il testo dice *Vitruvian scroll*, voluta vitruviana. Stuart, nel presente Capitolo, fa uso due volte di questa espressione ad indicare due differentissime specie di ornamenti. È chiaro che in questo passo la parola *fiore* o *palmette* è quella che più conviene all'oggetto descritto. Vedi Tav. XXVI, fig. 1.ª

(2) Noi ne riportiamo due esempj somministratici dalle medaglie. Vedi Tav. XXII, fig. 6 e 7.

(3) Queste pitture furono incise e pubblicate. L'ultima edizione, che fu impressa nel 1741, porta per titolo: *Antiquissimi Virgiliani Codicis fragmenta et picturae, ex Bibliotheca Vaticana, a Petro Sante-Bartholi incisae, etc.* L'esempio da noi citato trovasi alla pag. 134 di detta edizione, e forma la tavola quarantesima quinta dell'edizione prima.

Un *fac simile* di questo antico manoscritto fu eseguito, con permissione di Papa Urbano VIII, pel Cardinale Massimi, che ne arricchì la propria biblioteca. Non solo furono scrupolosamente imitate le forme dei caratteri, ma le pitture originali furono con ispeciale cura e studio copiate da Pietro Santi-Bartoli. Da questa copia poi trasse lo stesso artista le incisioni dell'opera sopraccennata, nella quale gli si potrebbe rimproverare di avere introdotti molti arbitrarj cangiamenti. Il manoscritto del Cardinale Massimi trovasi ora nella Biblioteca dell'erudito Antonio Askew.

(4) * Questa è l'altra specie di ornamento che lo Stuart indica coll'espressione *Vitruvian scroll*, voluta vitruviana. Qui però sembra assai più opportuna, perchè in fatti l'ornamento consiste in ripetute spire, che i moderni chiamano *postes*. Vedi Tav. XXVIII, fig. 5.

altre e posta nel centro dell'ornamento, era incastrato, secondo ogni verisimiglianza, un piede o balaustro, il quale, porgendo al tripode un nuovo punto di appoggio, gli assicurava tutta quella solidità che dalla sua posizione era richiesta.

Tutti sanno che i giuochi e gli spettacoli che si davano nell' antica Grecia in occasione di feste solenni consistevano precipuamente in esercizj atletici ed in componimenti musici o teatrali; che tali giuochi formavano sempre una parte essenziale della solennità e contribuivano assai al suo splendore. Per allettare un maggior numero di concorrenti a presentarvisi, e per eccitare fra loro una più viva emulazione, si promettevano premj ai vincitori, e questi premj erano esposti agli sguardi del Pubblico in tutto il tempo che duravano i giuochi:

Munera principio ante oculos, circoque locantur
In medio: sacri tripodes, viridesque coronae,
Et palmae, pretium victoribus; armaque, et ostro
Perfusae vestes, argenti aurique talenta (1).
VIRG. Æn. lib. V, v. 109.

Di tutti i varj premj sembra che i più apprezzati e che si destinavano più sovente a chi faceva prova di forza, di agilità, o d'ingegno, fossero i tripodi.

Omero nella descrizione delle cerimonie funebri in onore di Patroclo ci mostra Achille che propone dei tripodi come premj principali ai vincitori nella corsa dei cocchi e nella lotta (2). Pindaro esalta Castore e Jolao per la somma loro gagliardía nel guidare i carri, nel correre ignudi od armati, e nel vibrar disco o telo; e dice che ornavano le patrie soglie di tripodi ed altri premj da essi ottenuti in que' giuochi (3). Esiodo canta la vittoria da lui medesimo riportata ne' giuochi celebrati in Calcide capitale dell'Eubea in onore di Anfidamante morto in una battaglia navale contro gli Eretrj, e dice di avere in quella occasione nel poetico ludo conseguito in premio un tripode cui poscia offerse in dono alle Muse (4).

Di fatto, giusta un costume da antichissimo tempo stabilito, e comunemente osservato, i vincitori dedicavano cotesti tripodi a qualche Divinità, e li collocavano o entro templi di già sussistenti (5), o sull'apice di qualche edificio sacro che si faceva a bella posta innalzare (6). Allora que' trofei, partecipando della santità del luogo, restavano salvi dagli insulti e dalle violenze; l'abbatterli o il violarli sarebbe stato senza dubbio tenuto per sacrilegio. Un tripode

(1) . . . . . « In prima esposti
« Con pompa riguardevole e solenne
« Furo in mezzo del Circo armi indorate,
« Purpuree vesti, e tripodi e corone,
« E più guise d'arnesi e di monete
« D'argento e d'oro, e palme, ed altri premj
« Di vincitori. »
Traduzione di ANNIBAL CARO.

(2) Omero, Iliade, lib. XXIII, v. 264.

(3) Pindaro, Ismiche, Ode I.

(4) Esiodo, I lavori e le giornate, lib. II, v. 272.

(5) I tripodi antichi rammentati da Erodoto, Lib. V, per provare la somiglianza tra i caratteri Cadmei e quelli di cui si servivano gli Jonii, furono dedicati nel tempio di Apollo Ismenio. Egli ne attribuisce uno a Lajo pronipote di Cadmo. Giusta l'ordinario modo di numerare, scorsero più di 300 anni dall'epoca di detta dedica.

(6) Plutarco, vita di Nicia.

di tal maniera dedicato, andava sempre accompagnato da un' iscrizione, per forma che diventava un monumento pubblico, stabile ed autentico, destinato a serbare ne' posteri la ricordanza della vittoria ed il nome del vincitore.

Il tripode era, a quanto pare, lo special guiderdone che il popolo Ateniese prometteva al Corago che avesse fatto eseguire il miglior componimento musico o teatrale. Troviamo in fatti che que' tripodi venivano indicati con nome speciale, e che in grazia del fine a cui erano destinati si appellavano tripodi coragici. L'onore di conseguire tal premio portava con se gravi dispendj (1); perocchè, oltre che ciascun Corago sosteneva le spese dello spettacolo che dava al popolo, quegli di loro che uscia vincitore doveva di più soggiacere a quelle della dedicazione del tripode, e talvolta ancora a quelle della costruzione del monumento, sopra il quale doveva il tripode essere collocato (2).

Vi aveva anticamente in Atene molti tempietti o monumenti di così fatta specie (3): uno di essi, secondo che afferma Plutarco, fu costruito da Nicia nel tempio di Bacco (4). Sappiamo da Pausania che dal Pritaneo aveva prin-

(1) In una delle arringhe di Lisia, che tuttora ci rimangono, si trova l' enumerazione dei servigi renduti al Pubblico dall' accusato: in essi entrano le spese ch' ei fu costretto di fare per adempiere l' ufficio di Corago e consacrare un tripode. Non sarà forse discaro ai nostri leggitori che noi riportiamo qui per esteso il passo:

« Inscritto nel ruolo de' cittadini, sotto l'Arconte « Teopompo, e nominato Corago per le tragedie, « trassi di borsa trenta mine (2700 lire). Tre mesi « appresso, in occasione delle Targelie, ottenni « il premio con un coro di uomini, e mi costò 2000 « dramme (1800 lir.); ed altre 800 dramme (720 « lir.) ho speso nel tempo delle Panatenee, sotto « l' Arconte Glaucippo, per quelli che eseguirono « la danza pirrica. Sotto lo stesso Arconte, solen- « nizzandosi le feste di Bacco, fui eletto Corago « di bel nuovo, e riportai il premio con un coro « d'uomini, le cui spese, compresa la consacra- « zione del tripode, montarono a 5000 dramme « (4500 lir.). » Lo stesso individuo vien poscia noverando le spese che fece, e i pericoli che corse nel tempo della guerra, indi soggiunge: « Ritor- « nato sotto l' Arconte Alessio, mi vidi nominato « Ginnasiarca nelle feste di Prometeo, in cui ot- « tenni il premio, lo che mi costò 12 mine « (1080 lir.) ec. »

Questo passo conferma ciò che più sopra abbiamo notato, che i giuochi, cioè, teatrali o musici èrano dati dal Corago, e i giuochi atletici dal Ginnasiarca. Serve pure a dilucidare il passo di Giulio Polluce, nel quale il Corago ed il Ginnasiarca sono annoverati tra quelle persone che sostengono delle spese pel pubblico servigio. V. Giulio Polluce, Onomastico, vol. I, pag. 299.

(2) « Delle cose che egli (Nicia) offrì in dono « agli Dei, conservasi fino all' età nostra un si- « mulacro di Pallade nella rôcca, il quale ha per- « duta l'indoratura, ed un tempietto nel tempio di « Bacco, posto sotto i tripodi, offerti per le ripor- « tate vittorie negli spettacoli de' Cori, e ne riportò « ben molte, stato non essendo in essi mai supe- « rato. » Plutarco, Vita di Nicia, trad. del Pompei.

(3) La chiesa di *Panagia Spiliotissa* (Nostra Donna della Grotta) era originariamente un monumento coragico, come ne fa fede l'iscrizione che tuttora vi si scorge. Le due colonne che soprastano hanno i capitelli triangolari, sopra l' ábaco dei quali si veggono le vestigia dei tripodi, a cui servivano quelli di sostegno. Le altre iscrizioni coragiche ancora sussistenti in Atene sono scolpite sopra pezzi di marmo che fatto hanno parte dell' architrave o del fregio di coragici monumenti. Sopra quello, a cagion d' esempio, di cui presentiamo il disegno nella vignetta che sta in fronte a questo Capitolo (V. tav. XXII, fig. 1) si scorgono tuttavia le gocce dell' architrave dorico. Lo Spon, il quale opina che coteste iscrizioni, si riferiscano a giuochi scenici, e suppone che il monumento che descriviamo nel presente Capitolo fosse innalzato in onore de' vincitori, osserva pure molto acconciamente che le iscrizioni di simil fatta che s' incontrano in Atene, stanno sopra fregi od altre pietre che già servirono a qualche edificio. Vedi il Viaggio di Spon, tom. II, pag. 101.

(4) Vedi qui sopra la nota (2).

cipio una strada chiamata i Tripodi perchè lungo la medesima v'erano tempj presso i quali stavano bellissimi tripodi di bronzo (1).

Le particolarità nelle quali siamo entrati non ci lasciano luogo a dubitare che il monumento detto volgarmente la Lanterna di Demostene non appartenga al genere di quelli di cui abbiamo poc'anzi parlato. La forma triangolare del piano superiore del fiore con cui termina l' edificio, il numero e la disposizione delle cavità in esso praticate, e che chiaramente si conosce essere fatte allo scopo di incastrarvi i piedi di un tripode, debbono, a primo aspetto, suggerire una simile opinione a coloro i quali si rammentano che talvolta venivano in antico collocati dei tripodi sopra i templi.

I tripodi che si veggono scolpiti tra i capitelli degl' intercolunnj sul muro circolare, e la iscrizione dell' architrave molto simile a quelle che si incidevano sui tripodi coragici (2), servono a vieppiù convalidare cotesta nostra congettura. Osserveremo da ultimo, che essendo il monumento perfettamente chiuso da ogni lato, ci pare quasi cosa impossibile l' indicare a qual mai altro uso potesse essere destinato, tranne quello da noi supposto.

Possiamo dunque conchiudere che questo monumento servisse di sostegno al tripode coragico di Lisicrate, e possiamo nello stesso tempo supporre che il fregio rappresenti il subbietto della composizione scenica o musica che quel Corago fece eseguire a proprie spese con un coro di garzoni. Quando, oltre a ciò, volessimo arrischiare la congettura che i giuochi, di cui facciamo parola, furono celebrati in occasione delle Dionisiache, ossia feste di Bacco, potremmo osservare che ciò ne vien suggerito dalla natura stessa del subbietto scolpito sul fregio del monumento, e dall' uso in que' tempi vigente di donare i tripodi a coloro precipuamente che conseguivano il premio ne' giuochi surriferiti (3).

(1) « Dal Pritaneo comincia una strada che ha « nome i Tripodi, dalla quale così chiamano an- « che la contrada. Vi sono tempj di Dei presso « i quali stanno de' tripodi grandi in bronzo, con- « tenenti opere degnissime di memoria. » Pausania, lib. I, cap. 20. Traduz. di Sebastiano Ciampi. — Vi ha probabilmente un errore in questo passo di Pausania; il testo dice così: *ναοὶ θεῶν ἐς τοῦτο μεγάλοι, sonovi grandi templi di Dei;* ma non è facile il comprendere come un certo numero di grandi templi potesse trovarsi sopra una strada medesima, e come Pausania ordinariamente così esatto nelle sue descrizioni, non abbia descritto quei templi coi loro nomi. D'altra parte, se quei tripodi erano eseguiti con tanta arte e maestria, egli è evidente che la bellezza del lavoro sarebbe tutta svanita, ove si fossero collocati sopra grandi templi (*a*).

(2) « In terzo ed ultimo luogo poi, dall' avere « (Aristide) lasciati de' tripodi appesi nel tempio « di Bacco per vittoria da lui ottenuta ne' giuochi: « i quali tripodi vi si veggono pure al dì d' oggi « con questa iscrizione; *Finse la tribù Antiochide;* « *somministrò le spese Aristide; Archestrato fu* « *l' ammaestratore.* » Plutarco, vita di Aristide, traduz. del Pompei.

(3) « E un tripode era il premio concesso al « vincitore nelle feste di Bacco. » Ateneo, Difnosofisti, pag. 22.

(*a*) * Il Clavier legge così: *ναοὶ θεῶν ες τουτο (οἱ) μεγαλοι*, e traduce *retits temples*. Il Siebelis mantiene la lezione vulgata, e soltanto ne regola la interpunzione in modo che accorda la voce *μεγαλοι* con i tripodi e non con i templi. Il Ciampi lo ha seguitato, come si vede nel passo soprallegato. I tripodi e non i templi contenevano le opere distintissime e dovevano essere per questo d' una grandezza proporzionata.

TAVOLA XXIII

Fig. 1.ª Veduta del monumento coragico di Lisicrate nell'odierno suo stato, preso dalla estremità opposta del giardino de' Cappuccini. Questo monumento trovasi, per oltre la metà, compreso nei muri dell'Ospizio, di guisa che delle sei colonne che compongono il colonnato circolare, non se ne veggono che due, ed altrettanti intercolunnj. Nei lati del fregio si veggono delineati i fori che bisognò fare affine di poter copiare le sculture e l' iscrizione che rimanevano celate dai contigui muri. La porta a sinistra, sormontata dagli stemmi di Francia, conduce alla cappella. Nel giardino vedesi il Cappuccino francese che abita il suddetto Ospizio. Da quel lato il terreno si è rinnalzato di circa undici piedi sopra l' antico suolo, e per conseguente la base del monumento rimane sotterrata fino a cotesta altezza; dal lato della strada, l' odierno pavimento lascia scorgere tre piedi di più della base.

Fig. 2.ª Pianta del monumento. Le parti disegnate con tratti più scuri sono quelle che tuttora sussistono; quelle a tratti più chiari indicano le tre pietre che vennero demolite. Le colonne sono scanalate nelle loro semicirconferenze esterne; le semicirconferenze interne sono lisce, ed hanno un diametro minore di mezzo pollice. Questa circostanza prova ad evidenza che gl' intercolunnj erano originariamente chiusi dalle pietre formanti il muro cilindrico.

TAVOLA XXIV

Fig. 1.ª Alzata del monumento. Ci siamo qui permessi solamente que' restauri che ne vennero suggeriti dagli avanzi rinvenuti sopra luogo.

Fig. 2.ª Spaccato del monumento. Vi si vede la grossezza dei diversi pezzi di cui è composto. I filari di pietre sono indicati da linee che tagliano trasversalmente i massicci. I quattro ordini inferiori di pietre componenti la base, e che hanno esternamente la forma di gradini, sembra che siano ciascuno di un solo pezzo. Così pure dicasi del filare superiore in un colla modanatura che termina il basamento. Abbiamo parimenti indicato la forma e le dimensioni della cavità interna del basamento.

La base del colonnato circolare è di un solo pezzo; e di un solo pezzo è anche il fusto di ciascheduna colonna.

Le connessioni delle pietre sono rappresentate nello spaccato quali si veggono nell' interno del muro cilindrico; e così pure la parte non terminata di ciascun capitello. Siffatta parte rimaneva del tutto nascosta anche prima che fossero rimosse le tre pietre delle quali abbiamo più sopra parlato; ed è certamente per questa ragione che i capitelli non sono da quel lato se non appena digrossati, mentre invece dal lato esterno offrono il più squisito lavoro ed una maravigliosa finitezza. L' architrave ed il fregio formano un solo pezzo

di marmo; ma la cornice è composta di più pezzi uniti insieme, e tenuti fermi dal peso della cupola che è di un solo pezzo. La parte inferiore del fiore che termina il monumento è dello stesso pezzo della cupola; la parte superiore appartiene ad un altro pezzo. Le commessure sono tutte indicate da linee trasversali; l' ispezione della tavola basta a farle subito scorgere.

TAVOLA XXV

Base particolare delle colonne, coi due zoccoli o gradini circolari che formano la base del colonnato, e che posano immediatamente sulla cornice del basamento quadrangolare. I *dettagli* tutti di questa cornice sono qui pure rappresentati; la membratura con cui essa termina è un ovoide senza listello. Notisi che il gradino circolare inferiore sporge alquanto sull' ovoide della cornice del basamento, e che le curve adoperate nei profili del monumento sono archi di elisse e non di circolo (1).

TAVOLA XXVI

Faccia esterna del capitello colla trabeazione, e metà d' uno dei tripodi scolpiti sul muro cilindrico. Presentiamo restaurata una parte dei caulicoli e del fiore dell' ábaco del capitello, valendoci di tutto ciò che tuttora rimane di questi ornamenti, e che fu da noi con somma attenzione esaminato. E siccome i sei capitelli sussistono ancora, e tutti non sono deteriorati e guasti del pari, così abbiamo potuto giovarci degli uni per disegnare il ristauro degli altri. Tutte le parti sono state tra loro confrontate con tanta e tale accuratezza che possiamo fermamente asserire non avercene una sola nel capitello che presentiamo, la quale non sia eziandio nell'originale. Fra le molte singolarità che distinguono questo curioso monumento, è da notarsi il modo con cui le colonne sono scanalate. Le scanalature scendono al basso assai più di quello che si pratica, e coprono l' apofige del fusto; e in alto terminano sotto la forma di foglie d' acqua. Nel canale annulario che sta al di sopra di queste foglie e separa il fusto della colonna dal capitello, è da credere che fosse immesso un astragalo o un cerchio di bronzo.

Fig. 2.ª Profilo della specie d' architrave che serve di sostegno ai tripodi scolpiti sul muro cilindrico.

(1) * « Il vero diametro delle colonne è d' un « piede, un pollice, e 0,2, come si è verificato « dappoi. Risultandone ch' esse avevano più di « dieci diametri e mezzo di altezza, si è sospet- « tato che vi fosse errore nella misura, e che « questa dovesse essere di un piede, due pollici, 0,1, « ovvero di un piede e due pollici; e si è quindi « sostituita questa cifra a quella che indicava la « vera misura, come si può vedere nella tav. XXV.» Così il Revett nelle sue già citate *Osservazioni e Correzioni ai tre primi volumi delle Antichità d' Atene.*

TAVOLA XXVII

Pianta, spaccati e facciata della metà della parte solamente abbozzata dei capitelli.

Fig. 1.ª Pianta del capitello. È divisa in due parti eguali dalla linea A B. Le parti segnate C e D appartengono alla metà del capitello non terminata: C è la pianta che presenta lo spaccato fatto orizzontalmente dal punto C della fig. 2.ª; e D è la pianta che dà un simile spaccato pel punto D della stessa figura. Le lettere E, F, G, H, indicano la parte terminata del capitello, ossia quella che si vede esternamente. E, rappresenta una parte dello spaccato fatto orizzontalmente dal punto E della figura 4, e spiega la maniera con cui terminano le scanalature nella parte superiore. F, rappresenta una parte dello spaccato orizzontale fatto dal punto F, fig. 4, e mostra la disposizione e la forma della serie inferiore delle foglie del capitello. G, è la pianta dello spaccato orizzontale fatto dal punto G della fig. 4; ed indica il modo nel quale è disposta la voluta, e il luogo del fiore sotto l' abaco. H, è parimenti uno spaccato pel punto G, fig. 4, il quale mostra il fusto del capitello spoglio d' ornamenti.

Fig. 2.ª Metà della facciata della parte interna non terminata del capitello.

Fig. 3.ª Spaccato perpendicolare preso sul mezzo di detta parte non terminata.

Fig. 4.ª Spaccato perpendicolare preso sul mezzo della parte terminata del capitello medesimo.

TAVOLA XXVIII

Quarta parte della superficie superiore del tolo ossia cupola. A, una delle eliche, o console, che dividono la cupola in tre parti eguali; al piede di quest'elica, o consola, trovasi una cavità circolare segnata B, che forse serviva in origine a tener fermo qualche pezzo d'ornamento, probabilmente di bronzo.

Fig. 2.ª Spaccato della cupola, preso sulla linea C D della precedente figura. A, è il profilo dell' elica o consola, segnata colla stessa lettera nella pianta. La linea curva punteggiata B, indica la profondità della cavità B della pianta suddetta.

Fig. 3.ª Spaccato d' una parte della cupola preso sulla linea E F, fig. 1.ª; esso indica il profilo delle foglie segnate E ed F, fig. 1.ª; e di quelle dei due ordini intermedii. Osservisi l' ordine di foglie che, nella fig. 1.ª, è segnato 3, 1: quelle al di sopra sono indicate, nella fig. 3.ª, dalla cifra 2, 1; e quelle al di sotto, ossia che sono coperte in parte, sono indicate dalla cifra 6.

Fig. 4.ª Spaccato dell'elica o consola segnata A nelle figure 1 e 2. Questo spaccato è preso sulla linea *a*, *b*, fig. 2.ª

Fg. 5.ª Avanzi dell' ornamento della cupola detto *postes* ossia volute vitru-

viane. Notisi che nella figura 1.ª si è rappresentato lo spaccato orizzontale delle due volute a sinistra, affine d' indicare lo sporto delle loro diverse parti.

TAVOLA XXIX

Fig. 1.ª Fiore che termina la cupola, portato sopra scala maggiore. A, estremità superiore d' un ordine di foglie, le cui rivolte sono guaste a tal segno che riesce impossibile il ravvisarne la forma. B, commettitura del pezzo di marmo che forma la parte superiore del fiore col pezzo che ne forma la cupola e la parte inferiore.

Fig. 2.ª Pianta della superficie superiore del fiore. A, A, A, cavità entro le quali, secondo che noi supponiamo, stavano infissi i piedi del tripode. B, cavità del centro, nella quale entrava il balaustro o sostegno che teneva fermo il tripode nel suo posto. La linea punteggiata ch' è intorno a questa cavità centrale presenta uno spaccato fatto orizzontalmente per mezzo l' ordine di foglie superiori nei punti E, F della figura 1.ª C, C, C, indicano le tre parti meno sporgenti della superficie superiore del fiore, le quali sono talmente guaste da non potersene più distinguere la forma esatta delle volute.

Fig. 3.ª Spaccato perpendicolare della sommità del fiore, preso sulla linea A, B, C, fig. 2.ª, per indicare la profondità delle cavità A e B, della stessa figura.

TAVOLA XXX

Nella tavola XXX si veggono le sculture tutte del fregio del monumento, le quali rappresentano l' avvenimento di Bacco e de' Pirati tirreni. La prima figura (A) è quella di Bacco. Il Dio sta seduto, ed ha presso di sè una pantera; nobili ed eleganti ne sono le forme, e l' atteggiamento di lui è tale appunto quale lo descrive Ovidio nelle Metamorfosi (1). Questa figura sovrasta immediatamente alla iscrizione dell' architrave, e guarda verso l' est. Due Fauni (B, B), soliti seguaci di Bacco, stanno seduti l' uno a destra, l' altro a sinistra del Dio, ed accanto a loro due altri Fauni in piedi (C, C) reggono con l' una mano una coppa e con l' altra una brocca; posti dappresso a due grandi vasi, pare che l' ufficio loro quello sia di mescere il vino a Bacco ed al suo séguito, che è tutto composto di cotesta specie di Semidei. Questi non differiscono tra loro se non per l' età, e presso che tutti sono intesi a punire i pirati, tre de' quali sono rappresentati nel momento stesso in cui segue la loro metamorfosi in delfini (D, D, D). I pirati indicano co' loro diversi

(1) *Tu formosissimus alto*
Conspiceris cœlo: tibi, cum sine cornibus astas,
Virgineum caput est etc.

Ovid. Metam. Lib. IV, v. 18.

Tu d' incorrotta giovinezza eterno
Fanciullo sei, tu sovra ogni altro splendi
Bellissimo dal cielo, e se di corna
Spogli la fronte, hai virginal sembiante.
Trad. di Clemente Bondi.

atteggiamenti le varie guise del loro castigo. Questi vien gittato a terra; quegli ha le mani avvinte di retro al dosso; alcuni sono battuti e tormentati in più maniere; altri balzano in mare, ed allora appunto succede la loro trasmutazione. La figura E, che erroneamente fu creduta un Ercole sul monte Eta, si è quella di un pirata sedente sopra una rupe in riva al mare; la disperazione gli si vede vivamente espressa sul volto; le sue braccia sono rannodate dietro il tergo con una corda, la quale si cangia in un enorme serpente che lo morde alle spalle. Nonno, nei Dionisiachi, narrando quest' avventura di Bacco, immagina una simigliante metamorfosi, fingendo che le gomone e le banderuole della nave dei pirati si trasformino in orribili serpenti (1). L' idea di questa trasformazione potrebbe per avventura esser nata dall' ondeggiamento di una banderuola agitata dal vento, e dalla figura che ci presenta una gomona, quando avviene che sia scossa o crollata.

Nella vignetta messa in fronte a questo Capitolo abbiamo inclusa la copia esattissima di una iscrizione coragica che fu già pubblicata da Wheler, Spon ed altri (Vedi tav. XXII, fig. 1.ª). Quest' iscrizione è collocata sopra la porta del *Bazar*, cioè nel luogo stesso in cui la videro quei viaggiatori; ma siccome nessuno di loro ci ha dato il disegno del marmo su cui è incisa, e non ha parlato delle gocce che vi si veggono, e che indicano indubitatamente un architrave dorico, così pensammo che sarebbe riuscita cosa gradevole ai leggitori nostri il veder qui riportato quel monumento, il quale apparteneva forse a qualcuno di que' tempietti, di cui facemmo parola, destinati a sostenere i tripodi coragici.

La medaglia che si vède nella sovraccennata vignetta (Vedi tav. XXII, fig. 2 e 3) rappresentante da un lato la testa di Apollo, e dall' altro una civetta, una lira e tre flauti, non fu per anco pubblicata; noi la presentiamo unitamente al rovescio di un' altra medaglia, nella quale si vede un tripode (Vedi tav. XXII, fig. 4), supponendo che tutte e due possano avere qualche relazione cogli spettacoli scenici o musici da noi più sopra ricordati.

La vignetta posta in fine al Capitolo (Vedi tav. XXII, fig. 5), offrè un saggio del completo restauramento della sommità dell' edificio presentando un tripode nel luogo ove pensiamo vi fosse anticamente. I delfini, che ivi si veggono, si riferiscono al subbietto trattato nel fregio. Noi li supponiamo al loro posto, cioè a dire infissi entro la cavità segnata B nella tavola XXVIII, fig. 1 e 2. Le medaglie ch' entrano pure a far parte della stessa vignetta (Vedi tav. XXII, fig. 6 e 7) furono trascelte affine di mostrare che degli ornamenti, di cui abbiamo più addietro parlato, chiamati *postes* ossia fiori vitruviani, si faceva uso talvolta dagli Antichi per decorare il sommo delle cornici; la prima è una medaglia di Marco Aurelio, l'altra una medaglia dell' imperatore Filippo (2).

(1) Vedi Nonno, Dionisiachi, lib. XIV, v. 137.

(2) *Numismata maximi moduli ex cimeliarchio Ludovici XIV, etc. ad exemplar Parisiense, Eleutheropoli* MDCCIV. Tav. 10 e 27. Non avendo sott' occhi l'edizione originale, credemmo poter riportarci alla suddetta.

Il Le Roi nella veduta che ci ha data di questo edificio non mise punto maggiore esattezza che nelle altre che già somministrarono argomento alla nostra censura. Egli, a cagion d' esempio, ci fa vedere quattro colonne, che è quanto dire due terzi del monumento, al di fuori dell' Ospizio de' Cappuccini, mentre che, volendo sciegliere quel punto di vista, non doveva rappresentare se non due colonne intere, e metà della terza. Ai tripodi scolpiti sul muro circolare tra gl' intercolunnj non dà che due piedi, laddove nell' originale ve n' ha tre.

Nella sua spiegazione storica (1) suppone che l' iscrizione dell' architrave riferiscasi a combattimenti atletici (2); e nella descrizione ch' ei porge del bassorilievo del fregio soggiunge che i gruppi delle figure che vi si veggono favoreggiano siffatta sua opinione. Curiosa davvero è questa sua descrizione, che noi vogliamo qui riportare: « In uno di tai gruppi, egli dice, veggonsi due « lottatori che combattono; l' uno d' essi tiene l' altro rovesciato sotto di sè, « e gli tira a tutta forza le braccia di retro al dosso. Osservasi in un altro « un uomo disteso per terra, e due, che, armati di mazza, stanno per uc- « ciderlo. Un terzo ci rappresenta un uomo che par voglia legarne un altro « ad un albero. Veggonsi pure in quel fregio *parecchi morti*, alcuni uomini che « recano fiaccole accese, e due figure intra l' una e l' altra delle quali havvi « un vaso. Penso queste essere due atleti che sagrificano ad Ercole, perocchè « in un altro gruppo vedesi lo stesso eroe seduto sopra un rogo cui viene « appiccato il fuoco, e la maggior parte delle figure del fregio portano una « pelle di leone. Da tali osservazioni sull' iscrizione e sui bassirilievi del mo- « numento, crediamo poter conghietturare che fosse innalzato in onore di « diversi combattenti della tribù Acamantide, vincitori negli atletici ludi, e « consecrato ad Ercole, sì famoso pe' suoi combattimenti (3) ». Questa descrizione

(1) *Il est facile de voir que cette inscription ne diffère que par les noms de ceux qui présidèrent aux jeux et qui remportèrent les prix, de celles qui sont sur le portail de la Madonne Spiliotissa, dont j' ai parlé page 14. Je crois avoir assez bien prouvé que, dans ces derniers, il est question des combats athlétiques; et il me paraît très-vraisemblable que celle de la Lanterne de Démosthènes fait mention de semblables combats: les groupes des figures que l' on voit sur la frise de ce monument favorisent cette opinion.* « Facile cosa si è « lo scorgere che cotesta iscrizione non differisce « se non nei nomi di coloro che presiedettero ai « giuochi ed acquistarono i premj, da quelle che « sovrastano alla porta della Chiesa della Madonna « Spiliotissa, di cui ho fatto parola alla pag. 14. « Credo di avere chiaramente provato che in que- « st' ultime trattasi di combattimenti atletici; e « parmi assai verisimile che quella della Lanterna « di Demostene faccia menzione di siffatti com- « battimenti: i gruppi delle figure che si veggono « sul fregio di quel monumento giovano ad avvalo- « rare la nostra opinione.» Le Roi, parte I, pag. 25.

(2)* Crediamo non inopportuno il ricordare di nuovo al lettore che tutte le citazioni fatte dallo Stuart si riferiscono alla prima edizione dell'opera del Le Roi. Questi confessa, nella sua seconda edizione, che l' opinione criticata qui dallo Stuart era molto arrischiata; epperò se ne disdice e mostrasi persuaso che l' iscrizione riferiscasi a giuochi teatrali, sì come ogni altra di siffatto genere. Emendò pure altri errori in cui era trascorso, ma nello stesso tempo cadde in altri non meno evidenti.

(3) « Dans un de ces groupes, on voit deux « lutteurs qui combattent; l' un tient l' autre ren- « versé sous lui, et lui tire les bras par derrière « de toute sa force. Dans un second, on remarque

è una filza di errori, de' quali ha il Le Roi attinta la maggior parte dalle opere di Spon e Wheler; il più piacevole è quello di scambiare i delfini per uomini morti (1).

Nella seconda parte della sua opera, dice il Le Roi che le colonne hanno più di dieci diametri di altezza (2), ma si è ingannato (3). Egli ne fa sapere che « il sommo dell' edificio si è quanto v' ha in esso di più ammirabile. La « forma e ricchezza sua diedero cagione ad alcuni architetti di metterne in « dubbio l' antichità. Io pure portava simiglievole giudizio, veduto avendone « in Roma un disegno che lord Charlemont ne aveva fatto trarre dall' origi- « nale in Atene; ma avendo poscia esaminato in quest' ultima città e consi- « derato a mio bell' agio il monumento, ho cangiato d' avviso. Conobbi in- « dubitatamente che il fiore e tutta la trabeazione dell' edificio, sopra il cui « architrave leggesi una iscrizione dalla quale raccogliamo che fu eretto al « tempo di Demostene, sono esattamente d' un solo pezzo ec. (4) » Ma anche su ciò il Le Roi è caduto in fallo; e s' egli è vero che abbia esaminato a suo bell' agio il monumento, è vero ancora che in questi *dettagli* non meno che in altri assai, copiò la descrizione inesatta fattane dallo Spon, il quale ci avverte che la copritura del monumento è fatta a scaglie, e forma un solo pezzo insieme col fregio (5); mentre che, per l' opposito, l' architrave ed il fregio, come più sopra notammo, consistono in un pezzo solo, la cornice è composta di tre pezzi, la cupola e l' inferior parte del fiore sono di un solo

« un homme par terre, et deux autres avec « des massues prêts à l' assommer; un troisième « représente un homme qui semble en vouloir « lier un autre à un arbre. On voit encore dans « cette frise *plusieurs morts*, des hommes portant « des flambeaux allumés, et deux figures entre « lesquelles it y a un vase. Je soupçonne que ce « sont deux athlètes qui sacrifient à Hercule: car « on voit ce héros dans un autre groupe, assis « sur un bûcher auquel on met le feu, et la plu- « part des figures de cette frise portent une peau « de lion. De ces observations sur l'inscription « et les bas-reliefs de ce monument, nous croyons « pouvoir présumer qu' il fut élevé en l' honneur « de plusieurs combattants de la tribu Acaman- « tide, qui vainquirent dans les jeux athlétiques, « et qu' il fut dedié à Hercule, si renommé par « ses combats. » Le Roi, part I, page 25.

(1) « Sonovi quattordici gruppi, ciascuno di due « figure, l' una delle quali ha quasi sempre la « pelle di leone. Avvene alcune che combattono, « altre che stanno facendo sacrificj. La più nota- « bile di tali figure si è un Ercole. » Viaggio di Spon, tomo II, pagina 101.

(2) *La proportion de ces colonnes est de plus de dix diamètres de haut.* « La proporzione di « queste colonne è di oltre dieci diametri di al- « tezza. » Le Roi, parte II, pag. 22.

(3) * Il diametro delle colonne dato dallo Stuart si è di un piede e due pollici, misura inglese; la loro altezza è di undici piedi e sette pollici, compresovi capitello e base; epperò non hanno esattamente dieci diametri.

(4) « Le couronnement de cet édifice est ce « qu' il y a de plus extraordinaire; sa forme et sa « richesse on fait douter à quelques architectes « de son antiquité. J' en portai le même juge- « ment, ayant vu à Rome un dessin de ce mo- « nument que lord Charlemont avait fait prendre « à Athènes; mais ayant examiné et considéré « dans cette dernière ville ce monument à loisir, « j' ai changé d' opinion. J' ai reconnu, à n' en « pas douter, que le couronnement et tout l'en- « tablement de l' édifice, sur l' architrave duquel « on lit une inscription qui nous apprend qu' il « fut bâti dans le temps de Démosthènes, sont « exactement d' une méme pièce etc. » Le Roi, parte II, pag. 22.

(5) « Il coperto fatto a scaglie, ed il fregio formano un pezzo solo. » Viaggio di Spon, Vol. II, p. 100.

e la parte superiore del fiore stesso appartiene ad un altro: lo che, tutto compreso, forma sei pezzi componenti la trabeazione e la cupola del monumento.

Il Le Roi ha ommesso nella pianta della cupola le cavità che si trovano nel piano superiore del fiore, e coprì la cupola di scaglie, in vece di foglie d'alloro. Ornò di foglie d'acanto la sommità delle tre eliche o console, laddove l'originale altro non ci offre in quel luogo che semplici e lisce modanature. Ha pure ommesso i due ordini l'uno di fiori, l'altro di volute vitruviane, dette *postes*, che ricorrono la cornice e la cupola, ec. ec.

L'alzata del monumento che vediamo nella tavola XXV del Le Roi può indurre a credere ch'ei non abbia spinte le sue indagazioni fin sotto l'attuale superficie del terreno. Lo zoccolo che tocca il suolo, viene in detta tavola rappresentato come se fosse di un solo pezzo, quando invece è di due: il Le Roi, all'incontro, ne assegna tre al secondo zoccolo, il quale non è composto che di due pezzi come il primo. Non ha incavato il di sotto del gocciolatojo della cornice dell'imbasamento, e fa terminare la cornice stessa con un listello quadrato, mentre essa termina con un ovoide. Fece che soli due piedi si veggano dei tripodi scolpiti sul muro circolare negli intercolunnj, e non si curò di disegnarne le anse. Fece profilare da ciascun lato le modanature sopra le quali i detti tripodi sono collocati, ed ommise il plinto che sta sotto alle modanature stesse. Il disegno dei capitelli non s'accorda colla descrizione ch'egli ne porge; nè l'uno poi nè l'altra sono conformi all'originale.

Nello spaccato (tavola XXVI dell'opera sua) ci dà le misure degli ordini di foglie componenti il fiore, e non solamente queste misure sono errate, ma tanto nella suddetta tavola, quanto nella precedente, egli pigliò sbaglio intorno al numero degli ordini ed alla forma delle foglie. Fra le altre moltissime inesattezze, la cui enumerazione finirebbe coll'annoiare i leggitori, non vogliamo passar in silenzio l'interno della cupola da lui presentata liscia; le pietre del muro circolare, ch'ei fa tutte di eguale grossezza in tutta l'altezza loro; la faccia interna dei capitelli, di cui non ha dato il disegno; le due aperture che presenta nel colonnato circolare ec. Porremo termine a questo capitolo col riportare un'altra congettura del Le Roi in proposito di questo monumento, onde si apprezzi la giustezza dell'osservazione sopra cui ha creduto di poterla fondare.

« Vitruvio, dice egli, insegna che la sommità de' templi rotondi debbe « essere terminata da un fiore; e l'altezza di questo fiore, ch'ei fa eguale a « quella del capitello, mi ha fatto formare una congettura: il tempietto di « Ercole termina con una specie di capitello a tre angoli, la cui altezza non « differisce gran fatto da quella dei capitelli delle colonne di quell'edifizio. « Questa osservazione mi ha fatto pensare che da principio gli Antichi termi- « nassero forse i tempietti rotondi con capitelli simili a quelli delle colonne « de' tempietti medesimi; e che seguentemente avendovi collocato nell'alto « i fiori in luogo dei capitelli, assegnassero solitamente a quelli l'altezza di

« questi, ec. (1). » Osserveremo intanto, per norma del lettore, che l'altezza dei capitelli del monumento di Lisicrate è di un piede, sette pollici e $\frac{15}{100}$; e quella del fiore riguardata dal Le Roi come presso a poco eguale a quella del capitello, si è di quattro piedi, cinque pollici e $\frac{58}{100}$ (2).

« (1). Vitruve, dit-il, enseigne que le haut des « temples ronds devait être terminé par un fleu- « ron; et la hauteur de ce fleuron, qu'il fait égale » à celle du chapiteau, m'a fait naître une con- » jecture: le petit temple d'Hercule est terminé « par une espèce de chapiteau à trois angles, dont « la hauteur ne s'éloigne pas beaucoup de celle « des chapiteaux des colonnes de cet édifice. « Cette observation m'a fait penser que les An- « ciens terminaient peut-être d'abord leurs petits « temples ronds par des chapiteaux semblables à « ceux de leurs colonnes; et que dans la suite, ayant « mis des fleurons pour couronnements en place « de ces chapiteaux, ils leur donnèrent toujours la « hauteur de ces mêmes chapiteaux, etc. Le Roi, « parte II, pag. 22.

(2)* Col sussidio dell'esatta descrizione datane dallo Stuart, e dei gessi fatti gettare in Atene dal Fauvel pel signor De Choiseul-Gouffier, ha tentato l'architetto Legrand di riprodurre a nostri occhi il bel monumento di Lisicrate nelle sue originali dimensioni. Questa bella copia eseguita in terra cotta nella fabbrica e per cura dei fratelli Trabuchi a Parigi fu esposta nel cortile del Louvre l'anno 1802, e di là trasportata nel parco di Saint-Cloud, dove, collocata sul pendio d'un colle domina su tutta la circostante pianura. Devesi però avvertire che coll'avere l'architetto francese ommesso il muro che nell'originale chiude in giro gli intercolunnj, ha alterato in una parte importantissima il carattere proprio del monumento. Lo Stuart è forse stato più felice anche nell'immaginare i ristauri che propone per le parti superiori del monumento state distrutte; quelli ideati dal Legrand sono un po' stentati e pesanti.

CAPITOLO V.

STOA, O PORTICO,

CREDUTO COMUNEMENTE

GLI AVANZI DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPIO

Il monumento che ci accostiamo a descrivere è uno degli avanzi più pregevoli dell'antica magnificenza ateniese. Puossi giudicare dell'effetto che doveva produrre quando era intiero, da ciò che anche al dì d'oggi l'aspetto delle sue rovine reca tanta maraviglia ai viaggiatori che, quasi tutti, credono scorgervi quel famoso tempio di Giove Olimpio, che in ricchezza e maestà supera gli altri edifizj tutti di Atene (1).

Non è agevole il determinare a qual uso fosse originariamente destinato questo monumento. Gli odierni Ateniesi l'appellano indistintamente il palazzo di Pericle o di Temistocle: tradizione assurda, e che non ci somministra alcun lume in proposito, essendo fuor d'ogni credere che in mezzo a que' sì austeri repubblicani, un cittadino, qualunque si fosse, osasse costruire per sua particolare abitazione una tanto magnifica casa (2). D'altra parte, noi non abbiamo scoperto sopra luogo opere scultorie od iscrizioni che valgano a rischiararci nelle nostre ricerche. Abbiamo solamente potuto conoscere e determinare la pianta generale dei muri esterni del monumento; e questo indizio, aggiunto alle altre circostanze di cui più sotto faremo parola, rende assai verisimile l'opinione che queste sieno le ruine di uno Stoa o Portico, più presto che quelle di un palazzo o di un tempio.

(1) *Magnificentiae vero in Deos, vel Jovis Olympii templum Athenis, unum in terris inchoatum pro magnitudine Dei, potest testis esse.*

« Della sua magnificenza poi (di Antioco Epifane) verso gli Dei, il tempio in Atene di Giove « Olimpio, unico al mondo, che siasi intrapreso « a fare in modo degno del Dio, può farne testi« monianza. » Tito Livio, lib. XLI, cap. 20. traduz. del Cav. Luigi Mabil.

Il tempio di Giove Olimpio viene da Vitruvio ricordato insieme con quelli di Diana in Efeso, di Apollo a Mileto, di Cerere e di Proserpina in Eleusi; i quali erano, secondo ciò ch'ei ne dice, i quattro sacri edificj più celebri per bellezza e magnificenza. Vedi la sua prefazione al lib. VII.

(2) « All'incontro nella privata lor vita si mostra« rono così temperanti e modesti, e amatori della « cittadinesca uguaglianza, che se cercate la casa di « Aristide o di Milziade, o d'alcun altro di quei « famosi, non ci scorgerete cosa che la renda più « ragguardevole di verun'altra del vicinato. » Demo« stene, Olintiaca III, traduz. di Melchior Cesarotti.

Lo spazio racchiuso nei muri esterni è un vasto paralellogrammo di 376 piedi ed un pollice di lunghezza, sopra 252 piedi di larghezza. La facciata del monumento guarda a un dipresso verso l'ovest-nord-ovest, o, per parlare con maggiore esattezza, giace al 28° 20', piegando alquanto dal nord all'est e dal sud all'ovest: nel mezzo di essa sussistono tuttora gli avanzi di una porta o entrata principale, a cui si monta per una scalea di sei gradini. Questa facciata, ornata in tutta la sua lunghezza di colonne corintie, termina da ambo i lati con un *pteroma* (1), ossia muro in ala, la cui facciata è adorna di un pilastro corintio.

Le colonne in origine erano diciotto, ed ecco in qual modo erano collocate: quattro colonne scanalate ergevansi sul gradino superiore della scalea, nel mezzo della facciata; sorreggevano una trabeazione ed un frontespizio, e formavano un vestibolo innanzi all'entrata principale. Dall'un lato e dall'altro di esso nella parte dell'edificio che rimane più indietro, stavano sette colonne non scanalate, posate sopra piedestalli, la cui altezza corrispondeva perfettamente a quella del gradino superiore del vestibolo.

La metà nord-est di detta facciata, le colonne, i piedestalli e la trabeazione della medesima, sono tuttora in buono stato. Ma l'ultima colonna del vestibolo, dal lato sud-ovest, e l'angolo della trabeazione che le soprastava, non sussistono più; così pure è distrutta la cornice che cingeva il timpano del frontespizio. L'altra metà della facciata, che resta al sud-ovest del vestibolo, giace in uno stato di totale rovina; nondimeno, gran parte del muro di fronte sussiste ancora, e trovansi nel pristino loro posto i sette piedestalli, ed alcuni frammenti delle colonne che sopra vi posavano. Le ante o pilastri del vestibolo sono intiere, come pure i pteromi, ossia ale che terminano la facciata da ambedue i lati, e ne determinano la estensione.

Vi ha molta probabilità che i due muri laterali fossero eguali l'uno all'altro: quello dal lato nord-est del paralellogrammo è ancora intero quanto basta per potersene facilmente riconoscere il generale compartimento. Esso presenta, al di fuori, tre parti sporgenti; quella di mezzo è rettangolare ed ha probabilmente servito di porta; quelle ai lati sono semicircolari, e somigliano assai a quelle costruzioni che essedre vengono appellate da Vitruvio (2). Formano esse nell'interno del paralellogrammo, una specie di cellette simili a un di presso a quelle che sono a ciascun lato del ponte di Westminster, e sembra

(1)* Vedi A A, tav. XXXI, fig. 2.ª La sola ispezione della pianta basta a togliere ogni equivoco intorno a ciò che dallo Stuart viene qui appellato *pteroma*. Ad esempio di lui, noi adoperammo questa voce anche in italiano, allo scopo di evitare una continua perifrasi. Πτερομα, in latino *pteroma*, significa generalmente un muro, o un ordine di colonne in ala, e serve più particolarmente ad indicare i muri delle ante che formano il pronao nei templi greci. Vedi Capitolo II, tav. VII, fig. 2.ª lettere F E. È chiaro che la somiglianza dei muri A A coi suddetti muri delle ante, fu il motivo per cui lo Stuart gli ha chiamati col nome di *pteromi*.

(2)* Cicerone chiama l'essedra *cella ad colloquendum*, gabinetto di conversazione. Ve ne aveva ne'Ginnasj e nelle Terme, ed era un ridotto, per lo più semicircolare, d'intorno al quale girava uno scanno. Due essedre di marmo, poco alte, ed a cielo scoperto, vennero costruite in mezzo ai gruppi d'alberi che fiancheggiano il gran viale delle Tuileries.

che il fine a cui erano destinate fosse quello di somministrare un ricetto alle persone che bramavano sedere e conversare in disparte.

Rimane ancora gran parte della facciata posteriore del monumento, la quale è sorretta da sei larghe ante, o piedritti lisci. Qualunque si fosse, nel di dentro, l'ornato del muro che forma questa facciata, è chiaro che nel di fuori, fu sempre semplicissima. Si veggono nella parte interna del monumento le vestigia di un peristilo o colonnato che circondava il paralellogrammo: cotesto peristilo era composto di un doppio ordine di colonne, e in ciò corrisponde alla descrizione che Vitruvio ci ha dato di un portico. Delle tante colonne necessarie a formare sì vasto peristilo, una sola ne rimane al suo primitivo posto, e sembra appartenesse a quell'ordine di colonne che si trovava il più lontano dal muro di cinta.

Precisamente in faccia alla porta o entrata principale da noi più sopra descritta, ed alla distanza di circa 250 piedi dal muro della facciata, discoprimmo varj antichi fondamenti (1), sopra i quali, nel tempo della barbarie, venne edificata una vasta chiesa nominata *e Megale Panagia* (Santa Maria Grande). Nei muri di questa Chiesa si veggono ancora un antico arco, e molti altri resti di bellissime fabbriche. Tre colonne portanti un architrave sono contigue alla Chiesa, ed è da credere che facessero parte dell'edificio, a cui apparteneva in origine l'arco suddetto.

Quantunque le ricerche intorno alla primitiva destinazione del monumento presentino assai difficoltà, sembra ciò nullameno evidente ch'esso non fosse il tempio di Giove Olimpico; perciocchè quest'ultimo era situato nella parte meridionale della città, presso alla fontana Calliroe, e il monumento da noi descritto trovasi invece al nord dell'Acropoli. Le vaste ruine volgarmente appellate *colonne di Adriano*, e credute gli avanzi della reggia di quell'imperatore, si trovano, per l'opposito, precisamente nel luogo, che gli Antichi assegnano al tempio di Giove Olimpico; ed offrono tante correlazioni, oltre quella del luogo, colle descrizioni di quel tempio che ci sono pervenute, ch'e' pare incredibile come mai si abbia potuto cercare altrove gli avanzi di quel magnifico edificio. Veggiamo in fatto che le colonne volgarmente dette di Adriano trovansi nella parte meridionale della città (2), presso alla fontana Enneacruno, ossia

(1) Se il peristilo, o colonnato interno attraversava il paralellogrammo lungo la facciata delle ruine, in tal caso lo spazio racchiuso nel detto peristilo avrebbe formato precisamente un quadrato.

(2) « E già per rimembranza di sì fatta unione, « da quel tempo in qua, celebra Atene ogni anno « pubblica e solenne festa a Minerva, il cui tem- « pio ora è nella rôcca. Imperocchè innanzi a « Teseo, ove è ora la rôcca era la città, ed in « ispecie quella parte che soggiace e *guarda il* « *mezzodì*, come cel fanno vedere i templi degli « altri Dii che ed entro e fuori sono ivi edificati: « Giove Olimpico, Apolline Pitio, Cerere, Bacco « in Limne... ec. ed altri antichi templi: vi ha « quivi anche quella fonte, la quale dalla forma « che le diedero i tiranni, diciam ora le Nove « Cannelle, e in antico fu detta Calliroe, dalle « belle sorgenti di cui ella scaturiva. » Tucidide, lib. II, cap. 15. traduz. di Pietro Manzi.

Nel surriferito passo, il Valla, in luogo di *πρὸς νότον*, legge *πρὸς ἄρκτον*, *verso il nord della rôcca*; Palmerio sembra approvare questa

Calliroe (1); al che si può aggiungere che sono di una straordinaria grandezza (2), avendo più di 60 piedi di altezza, e circa 6 piedi, 6 pollici, 0,85 di diametro. Sono esse i residui di un tempio dittero ed ipetro (3), d'ordine corintio; e il peribolo o brolo del monumento di cui facevano parte, aveva quattro stadj di circuito (4). Ora, tutte queste circostanze si trovano chiaramente accennate nella descrizione che gli Antichi ci lasciarono del tempio di Giove Olimpio in Atene, come ognuno può accertarsene consultando gli autori che noi citiamo nelle Note: il monumento, all'incontro, che è subbietto alle nostre parole, è posto al nord dell'Acropoli; le colonne che lo adornano non hanno se non 28 piedi, 10 pollici, $\frac{554}{1000}$ di altezza, e 2 piedi, 11 pollici, $\frac{3}{10}$ di diametro; nulla ci si vede che rassomigli a un tempio dittero o ipetro; e finalmente il circuito intero dei muri, compresavi la curvatura delle Essedre, non ha che 1400 piedi, cioè circa due stadj e un terzo.

Il Le Roi suppone, come già notammo nel Capitolo II, che le colonne volgarmente dette di Adriano sieno gli avanzi del Panteon fabbricato in Atene da quell'imperatore (5); ma se, come confidiamo, le considerazioni da noi più sopra riferite, bastano a provare che quelle ruine appartengono propriamente al tempio di Giove Olimpio, egli è chiaro che il Le Roi si è gravemente ingannato.

Spon e Wheler credettero ravvisare in codeste medesime ruine gli avanzi di cento venti colonne di marmo frigio (6), delle quali Adriano, come avverte Pausania (7), ornò un monumento da lui fatto erigere in Atene; e supposero che il marmo frigio fosse più bianco del marmo pentelico. Ma il marmo frigio è una specie di alabastro varieggiato di vene e macchie di un colore tagliente. Stefano di Bisanzio ne fa sapere che *Alabastra* era una città della Frigia, presso alla quale eravi una bellissima qualità di marmo (8): lo che serve ad

lezione, e suppone che la fontana Enneacruno e il monte Imetto fossero al nord della rôcca. Ma caddero ambidue in errore, giacchè l'Enneacruno, l'Ilisso, l'Imetto, e la terra di Agra che trovavasi tra l'Imetto e l'Ilisso, erano tutti al mezzodì di Atene.

(1) « Tarentino riferisce che mentre gli Ateniesi fabbricavano il tempio di Giove Olimpio presso alla fontana Enneacruno... ec. » Ierocle, prefazione all'Ippiatrico.

(2) *In astu vero Jovem Olympium amplo modulorum comparatu, corinthiis symmetriis et proportionibus, architectandum Cossutius suscepisse memoratur.* « In Atene finalmente, come poc'anzi « si è detto, si racconta che Cossuzio intraprendesse « ad architettare il tempio di Giove Olimpico « adorno di assai modanature. » Vitruvio, Prefaz. al lib. VII, traduz. del Prof. Arch. Carlo Amati.

(3) *Hypaetros vero decastylos est in pronao et postico. Reliqua omnia eadem habet quae dipteros, ec. Hujus autem exemplar Romae non est, sed Athenis octastylos in templo Jovis Olympii.* « L'*Ipetro* poi ha dieci colonne nella facciata e « nel postico: nel rimanente è come il *Dittero*, ec. « In Roma non ve n'ha esempio; ma havvi « bensì in Atene il tempio di otto colonne di « fronte dedicato a Giove Olimpio. » Vitruvio, lib. III, cap. 1., traduz. dell'Amati.

(4) « Tutto il brolo del sacrato è di quattro buoni stadj, pieno zeppo di statue. » Pausania, libro I, cap. XVIII, traduz. del Ciampi.

(5) Le Roi, parte I, pag. 35.

(6) Wheler, tom. II, pag. 148 della traduzione franc. — Spon, tomo II, pag. 98.

(7) Pausania, lib. I, cap. XVIII in fine.

(8) « *Alabastra*, città della Frigia, secondo « Erodoto, nella quale si trova un bellissimo mar- « mo. » Stefano di Bisanzio.

illustrare un passo di Strabone, in cui questo autore riferisce che vi aveva vicino a Sinada, città della Frigia, alcune cave, d'onde traevasi una specie di marmo di varj colori, simile all' *alabastrite*; e che se ne trasportavano a Roma colonne e tavole di sorprendente dimensione e bellezza (1). Ora egli è certo, come si raccoglie da un passo di Plinio, che l' *alabastrite* a cui il suddetto marmo rassomigliava, era distinta di più colori (2); epperò Spon e Wheler s' ingannano gravemente nel credere che le colonne di Adriano, le quali sono bianche, sieno di marmo frigio, e che il marmo frigio sia più bianco del marmo pentelico. La più attenta disamina non lascerebbe scorgere alcuna differenza tra il marmo delle sopraddette colonne e quello degli altri antichi monumenti di Atene: possiamo quindi star certi che non dalla Frigia ma dal monte Pentelico furono tratte. Sarebbe infatti fuori di ogni verisimile, che Adriano avesse fatto venire con immense spese da una lontana terra un marmo che le cave dell' Attica offrivano in abbondanza e bellissimo.

Abbiamo dimostrato che il monumento, di cui facciamo parola, non poteva essere il tempio di Giove Olimpico. Ora il lettore si aspetterà che, seguendo il metodo osservato ne' precedenti capitoli, si debba da noi indagare qual fosse il fine pel quale venne cotesto monumento innalzato.

Pausania ci somministra alcune nozioni che possono giovare a questo scopo. Giusta la descrizione che porge di quella parte della città, parrebbe che l' edificio, di cui si tratta, fosse il celebre portico conosciuto sotto il nome di *Pecile* (3). Andando egli dal Ceramico e dal tempio di Vulcano al Pecile, passa dapprima sulla piazza (Agora) vicino al Mercurio Agoreo; entra di poi nel Pecile, e ne dà la descrizione, terminata la quale, ritorna sulla piazza, e fa l' enumerazione de' varj oggetti che vi ha osservati. La maniera tenuta da Pausania nel parlare di que' monumenti, e soprattutto quel passare successivamente dall' uno all'altro, ci deve necessariamente far supporre che fossero quasi contigui fra loro.

(1) Vedi Strabone, lib. XII, pag. 865, edizione del 1707.

(2) *Alabastrites nascitur in Alabastro Aegypti et in Syriæ Damasco, candido interstincto variis coloribus.* « L'Alabastrite nasce in Alabastro di Egitto, « e in Damasco di Soria, con una bianchezza di- « stinta di più colori. » Plinio, lib. XXXVII., cap. 10, traduz. di Lodovico Domenichi.

(3) Il Pecile era il principale *Stoa* ossia portico di Atene. Lo adornavano molte belle dipinture e parecchi scudi tolti dagli Ateniesi ai nemici. Vedi Pausania, Attica, cap. 15. Dal nome di *Stoa* la scuola di filosofia fondata da Zenone trasse quello di *stoica*.

Pausania, nel Capo XIV del libro 1, parla del Ceramico e di alcuni monumenti situati poco lungi dal medesimo; termina il Capo stesso colla descrizione del tempio di Venere Urania, vicino a quello di Vulcano e di Minerva, ch' era al di sopra del Ceramico; e subito dopo dà principio al Capo XV nel modo seguente: « Andando al por- « tico nominato il Pecile, o vario, per la varietà « delle pitture, vedi Mercurio Agoreo di bronzo. » Traduz. di Sebastiano Ciampi. Entra poi nel Pecile, descrive minutamente le pitture e gli altri ornamenti che vi ammira, indi così prosegue: « Nella piazza di Atene tra le altre cose non in- « signi appresso tutti è anche l' altare della Mi- « sericordia ec. . . . Non molto lontano dalla « piazza è il Ginnasio Tolemaico, detto così dal « nome del fondatore ec. . . . . Presso al Ginna- « sio è il sacrato di Teseo ec. » Pausania, Attica, cap. XVII, traduzione di Sebastiano Ciampi.

Si reca quindi al Ginnasio Tolemaico, non molto lontano, dice egli, dalla piazza, ed al Tempio di Teseo, vicino, com' egli pure afferma, al Ginnasio; dal che sembra spontaneo il conchiudere: primamente, che la piazza, il Pecile ed il Ginnasio di Tolomeo erano posti a poca distanza l' uno dall' altro; secondamente, che la piazza era più presso al Ceramico ed al Ginnasio che nol fosse il Pecile; terzamente, che il Ginnasio era situato fra la piazza e il tempio di Teseo. Questo tempio sussiste ancora, e le sculture che lo adornano giustificano a bastanza il nome che volgarmente gli viene attribuito. Esso dunque ci offre un determinato punto, sul quale non può insorgere incertezza nè disputazione alcuna.

Non molto discosto dal tempio di Teseo, si veggono tre delle più ragguardevoli ruine di Atene, unite, per così dire, in un solo gruppo. La prima si è il monumento che forma il subbietto del presente Capitolo, e che attesa la disposizione della sua pianta, sembra fosse anticamente un portico; la seconda è il portico dorico descritto nel Capitolo primo, ove c' ingegnammo di provare ch' era probabilmente l' Agora, ovvero mercato pubblico; quanto alla terza, si ha luogo a supporre, considerata la sua estensione e situazione, che siano gli avanzi del Ginnasio di Tolomeo. Delle suddette tre ruine, questa è la più prossima al tempio di Teseo, dal quale dista solamente 700 piedi, e rimane tra questo monumento e la piazza ossia mercato, da cui è discosto circa duecento. La sua pianta poi presenta un paralellogrammo, i cui lati più lunghi hanno l' estensione di quasi 400 piedi, e i più brevi di presso che 300; dimensioni convenientissime ad un Ginnasio.

Alla circostanza della prossimità di queste tre grandi ruine devesi per tanto aggiungere quella che nasce dalla loro respettiva situazione tra esse e il tempio di Teseo: situazione che corrisponde perfettamente a quella in cui trovansi l'Agora o mercato, il Pecile ed il Ginnasio, secondo la descrizione di Pausania. Di fatto, chi va, pel più breve cammino, dalla parte della città ov' era il Ceramico, alle ruine che noi supponiamo essere quelle del Pecile, riscontra a destra la piazza o mercato, a sinistra le ruine che indicammo col nome di Ginnasio; e finalmente, alquanto più in lontano, a destra, il monumento che descriviamo in questo Capitolo. Ove, all' opposto, vadasi dalla piazza al tempio di Teseo, bisogna necessariamente passare, come fa Pausania, dappresso alle ruine da noi dette il Ginnasio Tolemaico. Possiamo dunque affermare che la situazione di coteste ruine è tale che basta l' avere provato che l' una delle tre offre gli avanzi del monumento che ad essa corrisponde nella descrizione di Pausania, perchè rimanga nello stesso tempo e colla stessa evidenza provato che le altre due sono egualmente i residui degli altri due monumenti, di cui parla il medesimo autore. Per esempio, le ragioni da noi allegate nel primo Capitolo, affine di provare che il monumento ivi descritto faceva parte del mercato, provano nello stesso tempo che gli altri due sono gli avanzi del Pecile e del Ginnasio. Conchiuderemo dunque che l' edificio che or forma il

subbietto delle nostre indagini, e che, considerato il compartimento della sua pianta, sembra fosse un portico, ci presenta in realtà, come appare dalla sua situazione e dalla ricchezza della sua architettura, il portico principale di Atene detto il Pecile.

TAVOLA XXXI.

Fig. 1.ª Veduta della facciata del monumento nell'odierno suo stato, presa da una finestra al primo piano nella casa del Console inglese Nicola Longoteti. Questa facciata è ingombra di case, di magazzini e di botteghe che ne impediscono la veduta a segno da rendere affatto travisata e non riconoscibile la distribuzione generale dell'edificio a chi trovasi sul piano della strada, e ne nascondono molta parte anche allo spettatore collocato nella situazione più favorevole. Così le botteghe, come i magazzini, sono occupati da fabbricatori di sapone, che è uno de'più importanti articoli del commercio ateniese.

La parte del monumento che sta a destra, è il resto del vestibolo che rimaneva nel mezzo della facciata, quando era intiera. Fu quivi eretta una chiesa, della quale non ci sovviene la denominazione. Su le rovine del frontespizio elevasi un arco, al quale era un tempo sospesa la campana della chiesa; ma oggidì le campane non sono più permesse in Atene: i Turchi, che hanno per esse una speciale avversione, le distruggono in tutti i paesi soggetti all'ottomano impero. L'affezione che i Greci avevano per siffatti strumenti puossi argomentare da ciò, che riguardano la distruzione delle campane e il divieto di non più collocarne sopra le chiese, per uno de'più gravi oltraggi ch'e' siano costretti di sopportare.

Alle due estremità della facciata si veggono i pteromi ossia muri volgenti in ala (A, A, fig. 2) che vanno a terminare in un'anta corintia. Delle sette colonne collocate tra il vestibolo ed il pteroma, cinque sole se ne scorgono nella tavola; le altre due rimangono celate dallo sporto del vestibolo e da una parte della contigua chiesa. Il monte che si vede in lontano fra mezzo a coteste rovine si è il Pentelico, distante circa sette miglia da Atene, del quale dato abbiamo il disegno nella tavola VII del Capitolo II. Quasi alle falde di esso havvi un ragguardevole convento, il cui nome si pronuncia *Mendelè*, ma si scrive Πεντελη dai Greci moderni. Nell'alto del monte sono le famose cave di marmo Pentelico. La montagna che rimane a sinistra, alquanto più innanzi, chiamasi *Psychicos*, dal nome di una cappelletta che non si può qui vedere: essa fa parte di quel gruppo di colline che gli Antichi chiamavano monte *Brilesso*, e che i moderni Ateniesi appellano *Turco-Bouno*. A destra del Pentelico havvi un monte acuto, sulla sommità del quale sorge un piccolo monumento; il monte è l'Anchesmio; il monumento è una cappella dedicata a San Giorgio, forse nel luogo medesimo ove in antico era la statua di Giove Anchesimo (1).

(1) Pausania (lib. I, cap. 32) fa menzione di sono le cave di marmo; del Parnete, che offre parecchi monti dell'Attica; del Pentelico, in cui cignali ed orsi ai cacciatori; dell'Imetto celebre

Verso il piede dello stesso monte, veggonsi a destra alcune ruine bianchiccie, e sono quelle appellate volgarmente l'acquidotto di Adriano. Di là vicino abbiam preso la Veduta generale che è al principio di questo volume. Le montagne poste più in lontano, a destra dell'Anchesmio, offrono due sommità orientali del monte Imetto, fra mezzo alle quali è situato un convento che ha nome *Kynegos*.

Abbiamo rappresentato in questa Veduta un Agà che riceve una visita. I due principali personaggi sono seduti in un chiosco: lo straniero sta a destra; uno schiavo gli reca una pipa, un altro gli offre il caffè, un terzo va dietro a loro e discende alcuni gradini portando una salvietta e dei confetti. La salvietta è di somma necessità, dopo aver mangiato o bevuto, in un paese dov'è costumanza il portar lunghi i mustacchi e la barba.

La figura che vedesi nei primi piani, è un valletto albanese che custodisce alcuni cavalli. Generalmente, gli Albanesi servono qui di affittajuoli e di domestici, e parlano tutti la lingua illirica.

Fig. 2.ª Pianta del monumento. Giudicammo necessario il distinguere in questa tavola le parti che trovansi tuttora ad una considerabile altezza, da quelle di cui non potemmo altro scoprire che i fondamenti, o le cui rovine non hanno più di cinque o sei piedi di altezza al di sopra de' fondamenti. Nel primo caso abbiamo indicati i varj pezzi con tratti più scuri; nel secondo con linee e tratti più chiari. Ci bisognò far uso anche di una terza distinzione che servisse ad indicare i luoghi ove non abbiamo potuto rinvenire vestigia di fondamenti; quelli ove abbiam conosciuto che furono distrutti; e quelli finalmente ove la difficoltà d'ottenere l'ingresso nelle case dei capi di famiglia turchi frappose alle nostre indagini un ostacolo insuperabile; e ciò è quanto ne è specialmente avvenuto nell'investigare il lato sud-ovest. Ciò nulla meno abbiamo generalmente potuto supplire a queste varie lacune facendo considerazione alla loro analogia colle parti corrispondenti che tuttavia sussistono. Tutti i restauri da noi intramessi sono indicati con tinta più chiara. Veggonsi, nel mezzo della pianta, gli antichi fondamenti sopra dei quali venne edificata la chiesa di *Megalè Panagia* (Santa Maria Grande). Deesi notare che siccome la facciata del monumento è volta, come dicemmo, verso l'ovest-nord-ovest, così il muro del lato sinistro guarda il nord-nord-est.

Fig. 3.ª e 4.ª Parti della facciata presentate sopra scala maggiore, per l'indicazione delle misure.

pel suo mele. « I monti dell'Attica, dice egli, « non molto grande, che ha il simulacro di « hanno pure de' simulacri di Deità. » Poi sog- « Giove Anchesimo. » Traduzione di Sebastiano giugne: « Vi è anche il monte Anchesmio, Ciampi.

TAVOLA XXXII.

Fig. 1.ª Alzata geometrica del vestibolo del monumento, e della parte della facciata che è al nord del vestibolo stesso. All'estremità della facciata, dal lato sinistro, si vede il profilo di una delle essedre semicircolari. Numerosi avanzi qua e colà rinvenuti ci somministrarono l'idea dei ristauri delineati in questa tavola, salvo che per la cornice del frontespizio e pel podio o parapetto alle estremità dei gradini. Giova l'osservare che in essa facciata l'àbaco del capitello corre tutta la lunghezza della medesima sotto l'architrave.

Fig. 2.ª Spaccato del muro di fronte. Profilo del vestibolo e del pteroma meridionale con una delle colonne che stanno tra il vestibolo ed il pteroma settentrionale. Le cifre poste sullo spaccato indicano la profondità dei canali delle bugne, e lo sporto dei profili di alcune modanature del muro di fronte.

La colonna che vedesi presso al muro è una delle sette collocate tra il vestibolo ed il pteroma settentrionale. L'anta corintia vicino a questa colonna, è una di quelle del vestibolo; l'altr'anta corintia è quella con cui termina il pteroma settentrionale. La colonna isolata nell'innanzi, è una di quelle che compongono il vestibolo. Non ci venne fatto di rinvenire alcun resto che ne servisse di norma e di autorità per continuare il piedestallo di detta colonna e formarne un podio o parapetto alle estremità dei gradini, come ci siamo permessi di fare in questa e nelle due precedenti tavole.

Fig. 3.ª Spaccato della porta e del vestibolo posto davanti alla medesima. Scorgesi qui la facciata interna dell'architrave, la quale differisce dalla facciata esterna. L'àbaco del capitello che, come notammo più sopra, si stende sotto l'architrave per tutta la lunghezza della facciata, continua del pari nell'interno del vestibolo.

Fig. 4.ª Parte della facciata esterna di uno de'muri laterali del monumento, colla sua cornice. Quivi si vede di che modo è fatto il congiungimento di questo muro col pteroma col quale finisce; e nello stesso tempo come termina la trabeazione delle colonne della facciata.

TAVOLA XXXIII.

Fig. 1.ª Base d'una delle quattro colonne scanalate del vestibolo. Non avendo potuto ottenere la permissione di praticare uno scavamento per rinvenire il piedestallo di questa colonna, ci convenne appagarci di delineare uno de'piedestalli che si trovano tra il vestibolo ed il pteroma settentrionale. Non è da omettersi l'osservazione che i plinti di tutte le basi tuttora sussistenti, sporgono sopra la cornice dei piedestalli.

Fig. 2.ª Cornice dei muri laterali e delle essedre.

Fig. 3.ª Stipite della porta o principale entrata, innanzi alla quale sta il vestibolo nel mezzo della facciata.

Fig. 4.ª Spaccato dello stipite suddetto.

TAVOLA XXXIV.

Fig. 1.ª Capitello e trabeazione delle colonne della facciata. L'àbaco di questo capitello ha, al pari di quello del tempio di Vesta a Roma, gli angoli acuti; vale a dire non tagliati, come generalmente si pratica. Ci ha un piccolo listello immediatamente al di sopra dell'astragalo della colonna, ed otto foglie, dalle quali sembrano uscire le foglie del secondo ordine. Il profilo della trabeazione somiglia a quello del frontespizio del tempio di Nerone in Roma; ma le modanature sono tutte prive d'ornamenti, fuorichè la soffitta del gocciolatojo.

Fig. 2.ª Spaccato del capitello.

Fig. 3.ª Soffitta del gocciolatojo e dei modiglioni che lo sostengono.

Fig. 4.ª Architrave dell'interno del vestibolo, e modanature dell'àbaco del capitello continuate sotto l'architrave stesso.

TAVOLA XXXV.

Fig. 1.ª Pianta del capitello.

Fig. 2.ª Alzata del capitello presa per angolo.

TAVOLA XXXVI.

Pianta ed alzata di alcune ruine sopra le quali s'innalza parte della chiesa intitolata *Megalè Panagia*.

Fig. 1.ª Alzata di un antico arco che fa parte delle suddette ruine. Le lettere B, C, D, si riferiscono ai punti indicati nella pianta colle lettere medesime.

Fig. 2.ª Pianta di tutti i residui di antichità che si veggono nella sopraccennata chiesa. Se ne sarebbero forse trovati altri facendovi degli scavamenti; ma ciò non si potè eseguire in quel luogo. Le parti distinte con tratti più chiari, sono opere moderne. A, tre colonne ed un pilastro, che forse appartenevano in antico al peristilo che ornava il parallelogrammo internamente.

Fig. 3.ª Modanature ed impostatura dell'arco antico, che veggonsi nella chiesa di *Megalè Panagia*.

Fig. 4.ª Spaccato dell'architrave sorretto dalle tre colonne e dal pilastro contigui alla suddetta chiesa.

Fig. 5.ª Capitello del pilastro.

Il ricco ornamento che abbiamo allogato in fronte al presente Capitolo (V. tav. XXII, fig. 8), ed il vaso che vedesi al termine del medesimo (V. tav. XXII, fig. 9), vennero copiati da antichi frammenti scoperti nel ricinto medesimo dei muri del monumento, di cui abbiamo poc'anzi fatta la descrizione. Le figure sculte sul vaso sembrano indicare ch'e' fosse un monumento

sepolcrale, ma siccome non è incavato nell' interno, così non è possibile che abbia servito a racchiudere i resti di un defunto. Al di sopra della figura maschile leggonsi le parole seguenti: *Panfilo di Egilia, figlio di Messiade;* e al di sopra della figura femminile leggonsi queste altre: *Archippe Messiade*, cioè moglie o figlia di Messiade. Allato al vaso sono due iscrizioni che non furono per anco pubblicate, e delle quali abbiamo con somma cura imitati i caratteri (Vedi tav. XXII. fig. 10 e 11).

Giudicammo altresì opportuno l' aggiungere al disegno di cotesti avanzi di antichità una pianta topografica ridotta, la quale presentasse, nella loro respettiva situazione, il monumento, che, secondo la nostra opinione, era il Pecile; le due ragguardevoli ruine, che noi avvisiamo essere il Mercato ed il Ginnasio di Tolomeo; e finalmente il tempio di Teseo ed il Ceramico (Vedi tav. XXII, fig. 12). Essa gioverà ad avvalorare quanto abbiamo più addietro affermato; e porrà in grado il lettore di giudicare con maggior certezza e fondamento sul valore degli argomenti che dedotti abbiamo dalla posizione di que' varj edificj.

La veduta delle magnifiche ruine or dianzi descritte è inesattissima nell' opera del Le Roi, non pure quanto al monumento, ma eziandio quanto alle moderne case e botteghe di cui è ingombro. Del resto, noi abbiamo già provato che cotesto autore si piglia di troppa libertà in disegnando siffatte pittoresche vedute.

Quanto poi alla descrizione storica, il Le Roi segue, come suole, implicitamente l' opinione di Spon e Wheler, ed egualmente che essi, dà al monumento di cui trattiamo, la denominazione di Tempio di Giove Olimpico. « Facile cosa, egli dice, si è lo accertare in Atene questo famoso tempio, « sì perchè giace nella parte bassa della città, discendendo dal Pritaneo, come « mostra Pausania; e sì ancora perchè trovasi al settentrione della Rocca, « come nota Tucidide; ma vie meglio lo manifestano la grandezza e magni- « ficenza sua; e si può affermare ch' esso fu l' opera di molti secoli, e di « molti re amatori delle arti, i quali gareggiarono sia nell' adornarlo sia nel « recarlo a compimento (1). » Dopo siffatto esordio, ci dà una pomposa descrizione

(1) « Ce fameux temple, dit-il, est assez re- « connaissable à Athènes, parce qu' il est situé « dans la partie basse de la ville, en descendant « du Prytanée, comme Pausanias l' insinue; et « qu' il est au nord de la citadelle, ainsi que « Thucydide le remarque; mais sa grandeur et « sa magnificence le font encore mieux reconnaî- « tre, et l' on peut dire qu' il fut l' ouvrage de « plusieurs siècles, et de plusieurs souverains qui « aimèrent les arts, et se piquerent à l' envi de « l' embellir ou de l' achever. » Le Roi, parte I, pag. 19.

Le due autorità allegate qui dal Le Roi in favore dell' opinione che questo tempio sia quello di Giove Olimpico, vennero già prodotte anche da Wheler e Spon. Il traduttore francese del Viaggio di Wheler si esprime in questi termini (tomo II, pag. 177): *De plus, il est en la partie basse de la ville, en descendant du Prytanée, comme Pausanias l' insinue clairement; et il est au coté nord de la citadelle, come Thucydide l' a remarqué.* « Oltredichè, esso giace nella parte bassa della « città, discendendo dal Pritaneo, come Pausania « chiaramente accenna; e trovasi al settentrione

del Tempio di Giove Olimpico, raccogliendo i varj passi degli autori antichi che ne parlarono. Intromette in questa descrizione alcune osservazioni sugli errori in cui caddero diversi scrittori, critica Prideaux, corregge l'abate Gédoin, si maraviglia dello sbaglio preso dallo Spon; e fa a Wheler l' onore di menargli buono ch' egli abbia saputo meglio del suo compagno di viaggio comprendere l' ordine e lo spartimento dell' edificio. L' erudizione poi del Le Roi non si appalesa in niun luogo con tanto sfoggio quanto in cotesta sua dissertazione sul tempio di Giove Olimpico; ma per mala sorte e la sua descrizione e la erudizione sua sono qui affatto inopportune, imperocchè quell' edificio non è propriamente il tempio di Giove Olimpico, com' egli si dà a credere.

La pianta del monumento dataci dal Le Roi presenta un perfetto quadrato, ogni lato del quale ha l' estensione di 628 piedi parigini, cioè poco più di 669 piedi inglesi; dove che la pianta originale è un parallelogrammo, il cui lato più lungo è di 376 piedi inglesi, ed il più breve di 252 solamente. Così il Le Roi ha fatto che la pianta sia 293 piedi più lunga, e 417 più larga che in fatto non è. Questo è per fermo uno de' più strani errori e, a prima giunta, inesplicabili, in cui sia caduto. Nondimeno, qualche poco di riflessione farà accorto il leggitore che l' origine di tale errore sta probabilmente riposta nella cieca fidanza colla quale il Le Roi accoglie per solito le opinioni di Spon e Wheler.

Il Wheler, del quale il Le Roi suole generalmente preferire l' opinione, crede che la pianta dell' edificio formi un quadrato esattissimo; e lo Spon va d' accordo con esso lui nell' assegnare *almeno* 125 passi di lunghezza al lato

« della rôcca, come Tucidide ebbe a notare. » Vedi altresì Spon, tomo II, pag. 108. Ma di nessun momento deve reputarsi la prima autorità, sì perchè il Wheler medesimo confessa che nè egli nè il suo collega conoscevano il luogo, dove era il Pritaneo; e sì perchè lo Spon, senza in ciò pretendere a certezza nessuna, si appaga di dire: *Il y a quelques portails et quelques fondements antiques, en montant de là vers la citadelle, qui peuvent être une partie de ce vaste bâtiment.* « Chi di là ascende alla rôcca, trova per « via alcune porte ed alcuni antichi fondamenti, « i quali possono essere una parte di quel vasto « edificio. » La seconda autorità, presa da Tucidide, è per lo meno insufficiente quanto la prima, perocchè i due scrittori seguirono l' errata lezione del Valla, che dice: πρὸς ἄρκτον verso il norte, in luogo di πρὸς νότον verso il mezzodì, come si è più sopra veduto.

Ciò che il Le Roi soggiugne intorno alla grandezza ed alla magnificenza di queste ruine, è del pari inconcludente: egli risguarda cotesta grandezza e magnificenza per la più valida prova che quelle sono appunto le ruine del Tempio di Giove Olimpico *qui*, dice egli, *fut l' ouvrage de plusieurs siècles, et de plusieurs souverains amis des arts, qui s'efforcèrent, à l'envi les uns des autres, de le terminer ou de l'embellir.* Dopo tali parole, non dovremmo aspettarci di ammirare in esse rovine gli avanzi della più ricca architettura? Non recherà maraviglia il vedere che delle quattro facce del monumento, tre vanno prive d' ogni specie d' ornamento, fuori che non voglia darsi questo nome alla cornice (tav. XXXIII, fig. 2); e la quarta faccia, sebbene sia adorna di colonne e presenti una certa quale magnificenza, ha però quel carattere di semplicità che palesa più presto l' economia di una Repubblica che la profusione di un re asiatico, o di un romano imperatore? Non ci ebbe mai ornamenti di scultura sulla facciata di questo monumento; le modanature ne sono lisce, e le sole quattro colonne del vestibolo sono scanalate. L' interno dell' edificio non offre pure alcun vestigio di ornamenti, non vedendovisi altro che alcuni fori, ne' quali erano immessi gli architravi del peristilo.

settentrionale di quella. Ora, il primo di questi viaggiatori ne fa sapere ch'essi misurarono la lunghezza di quel muro noverando i passi che fecero andando dall' uno all' altro capo del medesimo (1). La parola *passo* pertanto, fatta considerazione alla misura di cui si valsero, significa, secondo ogni verisimiglianza, il passo di chi cammina, cioè a dire quello che viene conguagliato a incirca di tre piedi, quando in sì fatta maniera si determinano le distanze. E in fatti, moltiplicati per 3 piedi i 125 passi in cui dicono consistere la lunghezza del muro settentrionale, fanno 375 piedi, la quale misura si appressa d'assai alla vera lunghezza del suddetto muro. La leggiera differenza che rimane tra la loro misura e la nostra, viene più che compensata dalla espressione *almeno* che l' uno e l' altro scrittore adoperarono. È questa l' unica via per cui si possa metter d' accordo le narrazioni di questi due viaggiatori con ciò che realmente sussiste; ma quando poi soggiungono che 125 passi fanno uno stadio, ci danno chiaramente a divedere che scambiano il passo comune, che è di tre piedi, col passo geometrico che è di cinque.

Ove per avventura ci si domandasse come mai Spon e Wheler abbiano potuto pigliare sì grave equivoco, risponderemmo essersi già più sopra veduto che il peribolo ossia muro di cinta del tempio di Giove Olimpico aveva quattro stadj di circuito; e che, supponendo con Wheler che cotesta cinta formasse un quadrato, ciascun lato doveva realmente avere la lunghezza di 125 passi geometrici: lunghezza che comunemente si attribuisce allo stadio. Or questo è appunto il numero de' passi ordinarj che il Wheler notò in determinando la lunghezza del muro settentrionale. Tutto pertanto conduce a credere che primamente, a cotesta malaugurata identità di numeri, in secondo luogo, alla applicazione della parola *passo* fatta indistintamente a due differentissime misure; da ultimo, alla opinione anticipatamente concepita che il monumento di cui favelliamo, fosse il tempio di Giove Olimpico, debbansi recare le cagioni degli errori ne' quali incorsero Spon e Wheler. Gli avrebbe il Le Roi senza dubbio scoperti se si fosse valuto del proprio regolo nel misurare il fianco dell' edificio; ma egli, per contrario, non ha fatto altro che ammettere senza disamina e la congettura del Wheler, il quale opina la pianta del monumento essere un quadrato; e la misura di 125 passi *almeno* che Spon e Wheler attribuiscono ad uno dei lati di essa pianta. Affidatosi unicamente a queste ingannose guide egli ha, come pare, dato opera alla sua descrizione; e tratto in errore da due scrittori, de' quali, come già dimostrammo, ha soventi volte copiati gli sbagli, crede che i passi, di cui essi fanno menzione, siano passi geometrici, e non passi comuni, epperò li moltiplica per 5 piedi,

(1) *A la façade se joint un mur à angle droit, que nous trouvâmes*, en le misurant au pas, *long de 125 pas au moins, ce qui fait un stade.* « È « annesso alla facciata un muro ad angolo retto, « il quale, *avendolo noi misurato co' passi*, tro- « vammo avere la lunghezza di 125 passi al- « meno, il che equivale ad uno stadio. » Wheler, tom. II, pag. 177.

dal che gli risultano 625 piedi per la lunghezza del lato settentrionale. Ma bisognava tener conto della espressione *almeno* adoperata da Spon e Wheler; e per questa ragione probabilmente, vi aggiugne tre altri piedi, e così ne assegna 628 al suddetto lato, presentando arditamente questa misura come verificata da lui medesimo sopra luogo.

Ma la pianta del Le Roi è non solamente difettuosa nelle generali dimensioni: gravi mende noi scorgiamo pure e nella forma ch' ei diede al peribolo, e nel numero delle porte, e in quello delle colonne ond' ha ornata la facciata dell' edificio.

Oltre di che con essa il Le Roi non presenta in modo esatto lo stato in cui trovò le ruine di questo edificio; e solo alterando il vero giunse a dare sembianza di autorità a tutti gli errori che ha commessi. E in fatto, dopo di avere condotta a fine la pianta del monumento senz' altra guida fuorchè quella della sua immaginazione, ci avverte che tutte le parti ch' egli medesimo verificò sussistere tuttora, sono, nella tavola, contraddistinte con tinta più scura da quelle altre che furono da lui reintegrate (1). Ma la fallace distribuzione per esso fatta di questa tinta, dee trarre del continuo in inganno il lettore. Questi, sulla fede dell' anzidetta pianta, risguarderà per interamente distrutte certe parti dell' edificio, delle quali ci sono ancora ragguardevoli avanzi, che hanno forma tutt' altra da quella loro data dal Le Roi; e penserà inoltre che tutte le parti alquanto più ombrate sussistano anche in oggi, mentre, all' incontro, è manifesto pel modo stesso in cui si veggono oggigiorno situate e disposte le ruine del monumento, che non poche di quelle parti sono invenzioni del Le Roi, e che mai non ci sono state, nè essere ci potevano nell' originale. Dagli esempj che seguono si potrà argomentare sino a qual termine cosiffatti arbitrj nocciano alla verità.

Il Le Roi ombreggiò il muro orientale, come se nessun vestigio ne rimanesse. Egli è il vero che cotesto muro vedesi nella stessa maniera indicato nella pianta delineata dal Wheler; ma vero è altresì che esso, come ci siamo accertati sopra luogo, sussiste anche al presente; ha la lunghezza di oltre 150 piedi senza interruzione nessuna; e in qualche parte si eleva ad un' altezza di venti piedi almeno. Sono pure da avvertire nelle ruine di questo muro diverse particolarità che il Le Roi avrebbe dovuto osservare e far conoscere.

Contrassegnò colla tinta più scura il muro settentrionale per indicare che non è demolito; e, come se lo avesse realmente misurato, ne determinò la

(1) *Le temple de Iupiter Olympien était environné, au rapport de Pausanias, d' une vaste enceinte, dont j' ai reconnu une partie sur le lieu: je l' ai distinguée dans la planche XXII, fig. 1, par une teinte un peu fort, des autres parties de cette même enceinte que j' ai restituées.* « Il tempio « di Giove Olimpico era circondato, secondo che « narra Pausania, da un vasto ricinto, di cui sco- « persi una parte sopra luogo, la quale io con- « traddistinsi nella tavola XXII, fig. 1, con tinta « alquanto scura, dalle altre parti del ricinto me- « desimo, che ho reintegrate ». Le Roi, p. II, p. 20.

lunghezza con quel numero di piedi in ch' egli suppone dovesse la medesima consistere. Vero è però che gran parte di quel muro sussiste ancora, come pure sussistono gli avanzi delle tre essedre di cui facemmo addietro parola, e che presentiamo nella tavola XXXI, fig. 2. Deesi notare che queste essedre non si veggono nella tavola del Wheler, e che il Le Roi le ha parimente ommesse nella sua. Avendo quest' ultimo contraddistinto con tinta più scura il muro settentrionale in tutta la sua lunghezza, sembra doversi conchiudere averlo egli scoperto ancora intiero, e che per tanto potesse di leggieri determinarne la forma e l'estensione; all'incontro, gli attribuisce 290 piedi di lunghezza più che in fatto non ha, e lo presenta come formante una linea retta non interrotta. Ma se il Le Roi ha effettivamente misurato quel muro, come fa credere il suddetto numero di piedi che gli assegna, difficilmente si può comprendere come abbia potuto sì gravemente sfallirne la misura, e come, nello stesso tempo, non abbia veduto le essedre, ognuna delle quali ha un vano di 33 piedi, e di cui l' una esce ancora al dì d'oggi dalla linea generale del muro in conseguenza di una esterna projezione o di un seno interno di circa 20 piedi; di guisa che, sia dall'un lato, sia dall'altro, era impossibile al Le Roi di proseguire la misura in linea retta senza alcun interrompimento. Se, per lo contrario, non ha misurata la lunghezza del muro, e non ha fatto altro che attenersi alla descrizione del Wheler, come si ha luogo a supporre, non aveva certamente in tal caso alcuna ragione di apporre un' indicazione numerica a questa parte della sua pianta, nè di contrassegnarla con tinta più scura.

Il Le Roi collocò cinque porte e tre vestiboli nella facciata occidentale del monumento; eppure qualunque osservatore si accorge in un subito ch' ivi non ci fu mai altro che una sola porta ed un vestibolo solo. Così pure ornò la facciata stessa di 46 colonne e di 8 ante; quando che autentici avanzi del monumento provano ad evidenza che essa non ebbe giammai più di 18 colonne e 4 ante. Finalmente prolungò la detta facciata da ambo i lati a segno di darle 417 piedi di lunghezza più del vero.

Il desiderio di persuadere a' lettori essere effettivamente questo edificio il tempio di Giove Olimpico fu, non v'ha dubbio, il motivo che indusse il Le Roi ad estenderne sì notabilmente la facciata contro la chiara testimonianza delle rovine, che mostrano ancora oggidì quale di essa fosse l'antica e primitiva dimensione. Spinto egli poi dalla necessità di decorare questo lungo muro immaginario, dovette ricorrere a quel soverchio numero di vestiboli, di porte e di colonne che sopra si è detto. E siccome le più incontrastabili autorità onde possa valersi un architetto allorquando piglia a ristaurare un antico monumento, sono di quel monumento medesimo i residui ancor sussistenti, così sembra che il Le Roi abbia per lo appunto inventato tutto che di consimili autorità gli faceva d'uopo per giustificare le sue ipotesi, e per provare la giustezza de' suoi ristuari.

Il vestibolo posto nel mezzo della facciata somministra le prove di quanto affermiamo. Nell'originale esso ha 37 piedi, 9 pollici 1/2 di lunghezza; è composto di 4 colonne e di 2 pteromi, e non offre se non se una sola porta o entrata. Ma non potendo un vestibolo che abbia dimensioni di tal fatta essere risguardato come degno ornamento di un tempio, quale si è quello di Giove Olimpico, che, per consentimento di tutta l'Antichità, era uno de' più magnifici edificj del mondo, il Le Roi gli assegna l'estensione di 120 piedi parigini, ossia 127 piedi e 10 pollici inglesi, lo fa adorno di dieci colonne e di quattro pteromi, e vi frammette tre porte. Per giustificare poi cotesta sua ideale restaurazione, ha contrassegnato colla tinta più scura uno dei pteromi da lui immaginati, ed un piedritto di una delle suddette tre porte, come se avesseli realmente veduti. Così pure indica la misura del diametro di una delle colonne ch'egli aggiunse, (la quinta cominciando a numerare dall'angolo settentrionale del vestibolo), come se di essa rimanesse in effetto qualche avanzo, di cui avesse potuto verificare la misura. Ma il fatto si è, che non ci sono, nè ci furono mai vestigi nè della colonna, nè del pteroma, nè della porta. Sono tutte mere invenzioni del Le Roi, come chiaramente dimostrano le reliquie dell'edificio.

Nè queste sole sono le autorità che il Le Roi non ha altrove trovato fuorchè nella propria fantasia; egli ne ha altre ancora inventate, con fine di sempre più raffermare nella mente de' leggitori l'idea dell'autenticità delle dimensioni da lui attribuite alla facciata del monumento; ma esse devono, al pari delle prime, la loro esistenza unicamente alla tinta più scura con cui furono contrassegnate nella pianta, come ora ci faremo a dimostrare.

Già abbiamo fatto osservare che la facciata termina con un pteroma tanto dal lato settentrionale, quanto dal meridionale; la sua estensione è adunque esattamente determinata da questi pteromi che ancora al presente sussistono, e giacciono nella primigenia loro situazione. Ciò non ostante il Le Roi ha sprolungato la facciata, da ambo i lati, di circa 150 piedi parigini al di là dei pteromi, e situò alla estremità settentrionale i da lui supposti avanzi, affine di giustificare questo immaginario allungamento. Vorrebbe egli, mediante la tinta scura che applicò alla parte del muro di facciata per esso aggiunta, darci a credere aver realmente veduto un frammento di cotesto muro contiguo al pteroma settentrionale, come pure un altro frammento del muro medesimo terminante la facciata da quel lato e formante un angolo retto col muro settentrionale, che descritto abbiamo, e in cui si veggono i residui delle tre essedre. Ma l'angolo che quel muro fa colla estremità della facciata, ed il suo congiugnimento col pteroma settentrionale sussistono ancora in intiero (Vedi le tavole XXXI e XXXII); la parte adunque della facciata aggiunta dal Le Roi è puramente ideale; e per conseguente i frammenti ch'ei pretende aver veduto, non è vero che sussistano.

Nè potrebbe, a scusamento del suo errore, allegare d'essere stato tratto in inganno dalla presenza delle rovine di qualche altro monumento, imperciocchè

nel sito ov' egli pone i sovraccennati frammenti, non trovasi assolutamente vestigio alcuno di rovine.

Del resto, cotesti due immaginarj frammenti sono pel Le Roi di un' importanza somma, poichè, ove per veri si tenessero, gli somministrerebbono una incontrastabile prova della straordinaria estensione che egli attribuisce alla facciata: proverebbono in fatti aver sussistito il muro settentrionale ch' ei vi aggiunse, e ch' or vorrebbe risguardassimo come in istato di rovina; e siccome è verisimile che il monumento fosse innalzato sopra una pianta regolare, così proverebbono a un tempo stesso avere un simile allungamento sussistito anche alla estremità meridionale della facciata. Oltre di che, la supposizione di un allungamento ai due lati, inchiude di necessità quella di un convenevole ornamento alle parti aggiunte; d'onde ne segue, che quegl' ideali frammenti potrebbono, infino ad un certo segno, servire di autorità per giustificare così il portico a doppie colonne, come la serie di nove colonne, che il Le Roi ha parimente inventato col fine di decorare la parte aumentata della facciata.

Dopo di avere il Le Roi, per via di tante alterazioni della verità, applicato al muro di cinta quelle dimensioni e quel genere di ornamento che meglio potessero validare nella mente de' lettori l' opinione falsissima che il monumento, di cui trattiamo, era veramente il tempio di Giove Olimpico, dà opera a ristaurare questo tempio medesimo, il quale, dice egli, offre il più grande e bello scompartimento che mai i Greci immaginare sapessero per sì fatta specie di edificj (1). Ma siccome il Le Roi stesso ci avverte che non ne rimane il menomo vestigio, così appar chiaro che le restaurazioni da lui inframmesse non hanno per appoggio alcuna autorità: lungi egli in fatto dal pretendere che la pianta che ne offre sia disegnata in conformità di ciò che ancora sussiste dell' originale monumento, confessa di averla delineata seguendo la descrizione del tempio di Giove Olimpico dataci da Vitruvio, e di avere determinato lo spazio che cotesto tempio occupava nell' interno del peribolo ossia

(1) *En effet, le temple de Jupiter Olympien, qui etait de cet ordre (corinthien)*, nous offre la plus grande et la plus belle disposition de temple que les Grecs aient imaginée. *Il etait environné, au rapport de Pausanias, d'une vaste enceinte, dont j'ai reconnu une partie sur les lieux: je l'ai distinguée, dans la planche XXII, fig. 1, par une teinte un peu forte, des autres parties de cette enceinte, que j'ai restituées;* mais je n'ai pu trouver aucun vestige du corps du temple même, *dont Vitruve parle. Je l'ai composé d'après ce que cet auteur nous en apprende dans le passage suivant:* « L'Hy- « paetre est décastyle devant et derrière, etc.... « Nous n'avons point d'exemple de ce genre à « Rome, mais il y en a un à Athènes, au temple « de Jupiter Olympien, qui n'est qu'octostyle. » = « In fatto, il tempio di Giove Olimpio ch'era « di questo ordine (corintio), *ci offre il più grande* « *e bello scompartimento di tempio che i Greci ab-* « *biano mai immaginato.* Cignevalo, secondo che « riferisce Pausania, un vasto ricinto, del quale « scopersi sopra luogo una parte che nella ta- « vola XXII, fig. 1, differenziai, mediante una « tinta alquanto più scura, dalle altre parti del « ricinto stesso che ho reintegrate; *ma non mi* « *venne fatto di rinvenire alcun vestigio del corpo* « *del suddetto tempio*, di cui parla Vitruvio. E « per tanto ne ho disegnata la pianta conforman- « domi a quanto cotesto autore ne dice nel se- « guente passo: *L' Ipetro poi ha dieci colonne nella facciata e nel postico, etc..... In Roma non ve n' ha esempio; ma havvi bensì in Atene il tempio di otto colonne di fronte dedicato a Giove Olimpio.* Le Roi, parte II, pag. 20.

muro di cinta, prendendo per norma una delle ruine di Palmira (1). Certo che il Le Roi si è pigliato non poco di pensiero nel voler ristorare quel tempio; ma pare ch' e' non abbia fatta considerazione nessuna alle reliquie di antichi edificj, che tuttavia si ammirano nella chiesa di *Megalé Panagia*. Eppure quelle ruine provano nella maniera più evidente (il che ci piace di avvertire) che non può avere esistito, nell' interno del parallelogrammo, un tempio simigliante a quello di cui il Le Roi ci presenta la pianta.

Le mende che abbiamo notate nella pianta del Le Roi mostrano chiaramente in qual conto debbansi tenere e le sue restaurazioni, e le autorità colle quali presume di giustificarle. Senza che, la consonanza che vi ha fra le asserzioni di lui ed i più grossi errori di Spon e Wheler basta, crediamo, a dimostrar vera l'opinione in cui siamo entrati, ch'egli abbia formata la suddetta pianta concordandola colla inesattissima descrizione di que' due viaggiatori, piuttosto che colle osservazioni da lui raccolte sopra luogo. Per porre il lettore in grado di giudicare infino a qual termine siano fondate queste censure che facciamo al Le Roi, ne sia permesso di raccapitolare brevemente e collocare sotto un solo e medesimo aspetto tutti gli errori che notammo aver lui in comune coi succitati autori.

Il Le Roi chiama il monumento, di cui trattiamo, Tempio di Giove Olimpico, e crede che cotesto famoso tempio fosse fabbricato verso il nord dell'Acropoli, presso al Pritaneo. Veduto abbiamo ch'egli si è ingannato così nell'una come nell'altra di queste opinioni. Ora, Spon e Wheler hanno, prima di lui, pronunziato gli errori medesimi, e per sostenerli ebbero ricorso ad inefficaci argomenti, i quali vennero dappoi egualmente replicati dal Le Roi.

Presenta la pianta del monumento sotto la forma di un quadrato, cui dà quattro stadj di perimetro. Noi abbiamo dimostrato che anche in questo non altro ha fatto che riprodurre gli errori del Wheler.

Ha rappresentato il muro orientale sì come affatto demolito; ed ha, per contrario, ombreggiato il muro settentrionale, quasi che odiernamente sussistesse in intiero da un capo all'altro; ed omettendo le essedre che vi si trovano, lo ha descritto con due linee parallele non interrotte. Ma ci s'inganna in tutto e per tutto, e gli errori che commette sono per lo appunto quegli stessi che s' incontrano nella pianta assai grossolana che Wheler ci ha data dell' edificio.

Nel disegno della facciata pretermise i due muri sporgenti in ala posti alle estremità della medesima, e che tuttora sussistono nell'originale. Infra il vestibolo

(1) *Je n'ai donné à ce temple que huit colonnes de face, en suivant le texte de Vitruve, etc. Je me suis réglé, pour l'espace qu'il occupait dans son enceinte, sur celui qu'occupait, dans une semblable enceinte, le magnifique Temple du Soleil à Palmyre, etc.* « Non ho assegnato a questo tempio se « non otto colonne di fronte, seguendo il testo di « Vitruvio, ec. Quanto allo spazio ch' esso occu- « pava nell' interno del ricinto, presi per norma « quello che, in un simile ricinto, veniva occu- « pato dal magnifico Tempio del Sole in Pal- « mira ec. », Le Roi, parte II, pag. 20.

e l'estremo della facciata collocò dall'uno e dall'altro lato diciotto colonne, dove che soltanto sette ve ne sono in realtà; dal che pure si scorge che la pianta assai difettuosa somministrataci dal Wheler si è la sola autorità, affidato alla quale, commise così fatti errori.

Ommise altresì nel succennato disegno le ruine di antichi edificj, che si veggono nella chiesa di *Megalé Panagia.* Lo Spon ed il Wheler parimente non fanno parola nè della chiesa nè delle ruine.

Quanto ai tre vestiboli ed alle tre porte che il Le Roi situa nella facciata, non iscorgesi, è vero, nella pianta e descrizione del Wheler nulla che sembri indicarli; ma, ove si consulti lo Spon, si vedrà che, in criticando egli La Guilletière, si esprime così: « Il medesimo autore nella pianta che ci offre di « Atene colloca *questi tre vestiboli* e questo muro fuori affatto della città verso « il settentrione, quando che, all'incontro, sono situati quasi nel cuore di « Atene, e non vi ha propriamente se non un solo vestibolo e qualche porta « secondaria (1). » Da questo passo dello Spon pigliò probabilmente il Le Roi l'idea dei tre vestiboli e delle cinque porte che presentò nel suo disegno. Siccome però potrebbe, a prima giunta, sembrare che le espressioni dello Spon offrano un senso favorevole al Le Roi, così giudichiamo opportuno di schiararle, e d'indicare che significhino *questi tre vestiboli.*

È adunque da sapersi che i Vaivodi o Governatori turchi, tennero per lungo tempo la loro residenza e quella di tutto il loro séguito nell'interno dell'edificio, di cui ora parliamo. Ei reputavanlo per certo un luogo di sicurezza; e in fatti, i muri di cinta ond'era munito erano di tanta altezza e solidità da poter preservare quel soggiorno da un improvviso assalto. Per meglio rendere il luogo atto a proteggere e difendere la persona del Governatore, venne fortificato l'antico ingresso coll'aggiugnere nel di dentro due nuove porte successive alla porta esterna, come suolsi praticare all'entrata di una fortezza (2); di modo che, per entrarvi, bisognava passare per tre porte successivamente. Adunque queste tre porte non erano tre aperture fatte nella facciata, come le rappresenta il Le Roi, perocchè ve ne aveva due interne che non appartenevano all'antico edificio, ma vi furono aggiunte nei tempi di barbarie. Queste, al certo, sussistevano ancora al tempo di Spon e Wheler, stante che gli odierni abitatori di Atene asseriscono essere state abbattute, or fan venticinque anni, insieme con una parte dell'antico muro situato al sud del vestibolo, per ordine di un Vaivoda, il quale pensò di dilatare in tal modo la veduta del suo palagio infino al Pireo, ed alla spiaggia del mare; ma il vero si è che danneggiò assai l'edificio senza renderne gran fatto più bella la veduta.

(1) Viaggio di Spon, tomo II, pag. 108.

(2) Il padre Babin nella sua lettera all'abate Pécoil, che Spon pubblicò circa due anni prima che intraprendesse il suo viaggio ad Atene, fa menzione di questo monumento, ch'egli, a primo aspetto, giudicò essere una delle antiche porte della città. « Questa, dice, è una delle più ma- « guifiche porte ch'io m'abbia veduto; ve n'ha « tre, l'una dopo l'altra, così come si vede al- « l'ingresso delle fortezze ». Relazione dell'odierno stato di Atene ec. Lione, 1674, presso Luigi Pascal.

Dopo queste dilucidazioni, ne pare di dover conchiudere che i tre vestiboli di cui parla lo Spon nel passo soprallegato, non possano, avvertita la vera loro situazione, favoreggiare in guisa nessuna l'ordine osservato dal Le Roi nel reintegrar l'edificio; e chiaro parimente diviene per le considerazioni da noi fatte intorno alla pianta che ne delineò cotesto architetto, che egli, in cambio di addarsi degli errori di Spon e Wheler, gli ha per la maggior parte copiati; e che, scompartendo a suo senno la tinta scura in più parti del suo disegno, ha prodotto immaginarie autorità in raffermazione degli errori che aveva attinti da que' due viaggiatori, e di quegli altri ch'egli medesimo vi aggiunse senza che nessuna verisimiglianza valesse a scusarlo.

Il Le Roi ci ha pure presentato l'ortografia generale della parte meno deteriorata della facciata, ed i *dettagli* delle modanature della trabeazione. Dopo di aver noi rivelati tanti errori nella pianta, parrà forse superfluo il notare i difetti anche di cotesti disegni; ciò non di manco, di così gravi mende va piena l'ortografia generale, che reputiamo obbligo nostro il farne tra le molte conoscere alcuna ai lettori.

Il Le Roi ha ommesso: 1.° tutti i piedestalli; 2.° i sei gradini per cui si sale al vestibolo; 3.° gli avanzi degli stipiti della porta; 4.° il timpano del frontespizio, la cui proporzione è meritevole di speciale considerazione, e la cui forma sola basterebbe, ove ogni altra prova venisse meno, a determinare l'estensione del vestibolo; 5.° finalmente, tutta quella parte della facciata che rimane al sud del vestibolo.

La costruttura del muro, dinanzi al quale sono collocate le colonne, non è ritratta con esattezza nella tavola del Le Roi. In fatto, nell'originale, si contano quindici filari di pietre tra il suolo e l'architrave della trabeazione. Il Le Roi avendo pretermesso i piedestalli, dovette per conseguenza pretermettere anche il primo filare, il quale non si erge fino alla sommità dei piedestalli suddetti; ma posciachè dà il disegno di tutta quella parte del muro che giace infra i piedestalli e l'architrave, avrebbe dovuto, non ch'altro, delinearla con precisione, ciò che, come dicemmo, non fece, imperocchè, mentre in essa si annoverano effettivamente quattordici filari di pietre, dodici dei quali sono rustici, il Le Roi, all'incontro, non ne situa nello spazio medesimo se non dodici, dei quali undici sono rustici. Oltre a questo deve osservarsi, che cotesti filari, ossia ordini di pietre, si estendono dal vestibolo che occupa il mezzo della facciata infino al pteroma o muro delle ante che la termina dal lato settentrionale; e che le divisioni o spartimenti della parte rustica indicano alternativamente ventiquattro bozze uguali in un filare e ventitrè bozze e due mezze bozze nei due filari inferiore e superiore. In cambio di cosiffatto scompartimento, il Le Roi presenta sedici bozze di enorme grandezza in un filare, e ad esse fa corrispondere quindici bozze e due mezze bozze nei due filari inferiore e superiore.

Rimane ora che aggiugniamo qualche osservazione, la quale valga a giustificare la libertà onde abbiamo talvolta criticato le asserzioni dello Spon e del

Wheler. E innanzi a tutto confesseremo che a questi due scrittori noi teniamo obbligo di notizie importantissime e peregrine; e certamente, ogni viaggiatore che voglia trascorrere le contrade medesime ch'ei visitarono, ritrarrà non poco profitto dalle varie notizie di cui essi lo forniscono. I costumi degli abitanti, la posizione degli antichi monumenti, lo stato in cui gli ebbero trovati, sono descritti nelle opere loro con assai esattezza; conservarono diligentemente parecchie antiche iscrizioni, notarono con somma accuratezza le distanze dei luoghi per li quali passarono; posero altresì speciale cura e studio in tutto ciò che concerne alla comparazione dell'antica colla moderna geografia. A quest'ultima parte attese soprattutto il nostro compatriotto cavaliere Giorgio Wheler, il quale fece a un tempo conoscere molte produzioni vegetali proprie di quelle contrade. Ma le tavole che accompagnano le descrizioni di questi due viaggiatori provano che così l'uno come l'altro erano poco periti nell'arte del disegno. E, vaglia il vero, non sarebbe agevole il rinvenirne delle più inesatte sott'ogni aspetto in qualsivoglia altra opera dello stesso genere. Del resto, s'ei non erano nè tanto abili nè tanto diligenti quanto si potrebbe per avventura desiderare, sia nella rappresentazione e descrizione dei monumenti, sia nelle conghietture che spongono intorno alla loro primigenia destinazione, trovasene di leggieri la cagione e la scusa in considerando che non erano assistiti da un abile disegnatore, e che non poterono fare, in tutti quei luoghi dove si recarono, se non se una breve dimora.

Arrivarono ad Atene il 6 Febbrajo 1676, e se ne partirono il 9 del seguente Marzo. Deesi inoltre osservare che, durante quel tempo, fecero parecchie gite fuori della città; recaronsi due volte sul monte Imetto, una volta al Pireo, al Falero, a Munichia; spesero due giornate nel loro viaggio a Salamina; altre nove ne impiegarono in quello a Corinto ed a Sicione; di maniera che non si intertennero insieme in Atene se non diciasette o diciotto giorni. Vero è però che il Wheler vi fece ritorno dopo di essersi scompagnato dallo Spon, e vi dimorò, a quanto pare, ancora un quindici dì. Si valse egli probabilmente di questo tempo per migliorare le sue osservazioni geografiche e botaniche; ma non è da credere che sì fatti studj, ai quali sopra tutto applicavasi, gli abbiano conceduto spazio di esaminare di bel nuovo i vetusti monumenti, e di ricorreggere le descrizioni che fatte ne aveva.

Il perchè, dove si consideri come brevi sieno i giorni nel mese di Febbrajo, e quanto poco favorevole stagione fosse questa alle indagini di que' due viaggiatori; se a ciò si arroge che spesero gran parte del tempo fuori di Atene, e che, come pare, avevano ambidue una troppo leggiera nozione dell'arte del disegno, si condoneranno facilmente gli errori che pronunziarono intorno ai monumenti d'architettura e di scultura che quella città ne presenta. E in vero, per poco che pongasi mente alle varie circostanze dell'importante loro viaggio, dovremo senz'altro ammirare il loro zelo, la loro sagacità, e quella verità che caratterizza le loro relazioni, e saremo più presto disposti ad encomiarli di ciò

che fatto hanno, che a riprenderli dello aver lasciato alcun chè da fare a coloro, che, instrutti ed inanimiti dalle eccellenti loro opere, volessero per avventura intraprendere il viaggio medesimo.

Ma comechè noi stimiamo essere Spon e Wheler meritevoli di grandi elogi, e nello stesso tempo degnissimi di venia per gli errori ne' quali per avventura trascorsero, pure nessuno vorrà per fermo imporci il debito di rispettare questi errori, principalmente quand' essi hanno acquistata tanta autorità da trarre in inganno coloro, che, passeggiati avendo i luoghi stessi già prima visitati da quei viaggiatori, ebbero davanti agli occhi gli oggetti medesimi. Ora egli è il vero che *Cornelio Magni* Parmeggiano (1), il quale nel 1672 pellegrinò ad Atene in compagnia del marchese de Nointel, ma non pubblicò la sua Relazione se non nel 1688, e l'avvocato veneziano *Fanelli*, il cui libro intitolato *Atene Attica* comparve nel 1708, sebbene abbiano l'uno e l'altro preteso di descrivere le Antichità di Atene valendosi delle loro proprie osservazioni, pure non hanno fatto altro che ripetere presso a poco tutto quanto Spon e Wheler avevano già detto prima di loro sopra il medesimo subbietto. Tanta ancora al dì d'oggi si è l'autorità di cotesti due scrittori che veggiamo il Le Roi medesimo, architetto di professione, tratto del continuo in errore dalle loro asserzioni, anche in quello che spetta particolarmente all'arte sua, quantunque egli ne faccia certi che « la brama soltanto di acquistare nuove cognizioni architettoniche, il « desiderio di contribuire alla gloria della sua patria, i magnifici encomj che gli « Antichi fecero degli edificj della Grecia, e le troppo scarse notizie che ce ne « somministrarono i moderni viaggiatori, furono i motivi che lo persuasero ad « imprendere il viaggio di Grecia (2) ». Che non doveva attendersi da un uomo animato da tali pensieri, precipuamente quando trovavasi posto, com' egli afferma, in mezzo alle circostanze più favorevoli per rendere al possibile esatte le sue descrizioni? (3)

(1) *Relazione della città d'Atene, colle provincie dell'Attica ec. nei tempi che furono passeggiate da* Cornelio Magni *Parmeggiano, l'anno* 1674, *e dallo stesso pubblicata l'anno* 1688. Questa Relazione è in forma di lettera scritta da Atene ad un amico. L'autore che seguì ne' varj viaggi in Oriente il marchese de Nointel allora ambasciadore di Luigi XIV presso la Porta Ottomana, ci ha dato una curiosissima relazione del modo onde quell' ambasciadore spese il suo tempo nei varj luoghi che visitò. Sappiamo per essa che il de Nointel occupò un giovine pittore fiammingo per quasi un mese (parte di novembre e di dicembre) nel disegnare le Antichità di Atene. Il Magni collocò in fronte alla prima edizione della sua opera un avvertimento, dal quale si raccoglie quante obbligazioni avesse allo Spon: in sulla fine del medesimo egli ne fa sapere che per procedere con circospezione, non tenendosi al tutto pago delle osservazioni sue proprie, fece un viaggio in Francia, tre anni addietro, affine di fermarsi a Lione insieme col dotto Spon, che descrisse la Grecia con assai erudizione; e dichiara che ebbe il contento di trovarsi d' accordo con esso lui presso che in tutto, e di aver potuto, di lui i consigli seguitando, emendare qua e colà qualche proposizione.

(2) « L'envie seule d'aquérir de nouvelles con- « naissances dans l'architecture, le desir de contri- « buer à la gloire de son pays, les grands éloges « que les Anciens nous ont faits des édifices des « Grecs, et le peu de connaissance que nous en « ont donnée les voyageurs modernes, furent des « raisons suffisantes pour me déterminer à entrepren- « dre le voyage de Gréce ». Le Roi, prèface, page 6.

(3) *De si puissantes recommandations me procurérent l'avantage d'aller d'une manière tres-agréable*

Quanto più noi siamo persuasi dell' acconcia occasione che il Le Roi ebbe di poter esaminare con sicurtà, e misurare con precisione gli originali monumenti, altrettanto ne sembra doversi lui riprendere del non aver saputo usarne, e dell' aver copiato soventi volte lo Spon ed il Wheler, i cui errori ha, il meglio che per lui si è potuto, confermati, laddove il discoprirli gli era tanto facile cosa.

S'egli è di alcuna importanza per lo studio dell'architettura, e per la gloria dell'antica Grecia che, facendosi alla per fine conoscere cotesti errori, si giunga a distruggere le false opinioni che da sì lungo tempo si erano diffuse intorno alle Antichità di Atene, pare sia pur forza in tant' uopo il non passare sotto silenzio le molte inavvertenze del Le Roi. L'arte che egli professa, le cognizioni critiche che ostenta, l'apparente precisione delle sue misure, ed il cercar che fa di dar fama all' opera sua, danno agli errori di lui una cert'aria di autenticità, la quale potrebbe per avventura lasciar luogo a risguardarli per altrettante incontrastabili verità.

Noi dunque entriamo in fiducia che la libertà onde abbiamo tal fiata censurato l'opera sua, non darà occasione di maraviglia ai leggitori; che se, ciò non ostante, fosse d' uopo affrancarci di qualche autorevole esempio, a giustificare il nostro procedere, uno ne potremmo additare in Desgodetz che dovrebbe per molti valere. Cotesto autore nel suo eccellente libro delle *Antichità Romane*, pare non siasi lasciata fuggire occasione veruna di porre in chiaro gli errori de' più illustri uomini che lo precedettero nel medesimo arringo: Palladio, Labacco, Serlio e de Chambray, architetti celebri, cui teniamo obbligo di importantissimi trattati sulle parti principali dell'Architettura, sono quest' essi appunto contro de' quali adopera tutto il rigore della critica. La più parte dei suoi Capitoli è destinata ad adempiere questo assunto, il quale se dall' un dei lati deve reputarsi proficuo all'arte, ed ammaestrativo pel lettore, dall' altro non può non riuscire gravoso e rincrescevole all'autore (1).

de Venise à Constantinople. L'honneur que M. Désalleurs me fit dans cette dernière ville, de me recevoir au palais de France, le firman ou passe-port qu'il m'obtint du Grand-Seigneur, la facilité que j'eus par ce moyen de voyager sûrement dans la Grèce, d'y dessiner les monuments, dans les aspects les plus flatteurs, de monter avec des echelles jusqu'à leur faite, et d'y mesurer avec l'équerre et le pied les plus petites de leurs parties, etc. — « Così valide « raccomandagioni mi procacciarono il vantaggio « di poter recarmi con assai diletto da Venezia « a Costantinopoli. L'onore fattomi in quest' ul- « tima città dal signor Désalleurs di ricevermi al « palagio di Francia, il firmano o passaporto ch'e- « gli impetrommi dal Gransignore, l'agio che io « m'ebbi per tal guisa di viaggiare con sicurezza « la Grecia, di disegnarne i monumenti nelle più « belle loro apparenze, di salire con iscale fino « alla loro sommità, e di misurare colla squadra « e col piede le minime loro parti ecc. » Le Roi, prefazione, pag. 6.

(1) * Per quanto *rincrescevole* fosse allo Stuart l'obbligo di notare i falli del Le Roi, bisogna pur convenire non aver egli trasandato nulla per adempierlo in tutta la sua latitudine. Quanto a noi, che ci siamo imposti il debito di tradurre fedelmente il testo del nostro Autore, abbiamo dovuto astenerci dal tor via un minimo che da una censura, la quale, come che quasi sempre sia giusta in sostanza, nondimeno è spesse fiate altrettanto acerba per lo stile in cui è distesa, quanto sofistica per le minuzie a cui si appiglia; ci gode l'animo in annunziando ai nostri leggitori che per buona ventura lo Stuart non la estende oltre il primo volume.

Per ciò che spetta al monumento che forma il subbietto di questo Capitolo, dobbiamo avvertire

che il Le Roi ne ha cangiato in tutto la descrizione nella seconda edizione della sua opera, dove ha pure francamente dichiarato che si giovava, descrivendolo, dei disegni che lo Stuart aveva fatti di tutte le parti dell'edificio. Per tal guisa tutto il merito rimane all'autore inglese, quanto alla esattezza delle misure ed alla fedeltà delle descrizioni, nel che, per nostro avviso, sta la maggiore importanza; ma non può dirsi altrettanto della sua ipotesi intorno al fine cui era destinato il monumento, perocchè essa venne generalmente combattuta, e per lo appunto colle armi medesime ond' egli si valse a difenderla, che è quanto dire colla narrazione di Pausania. Egli è il vero che il Le Roi abbandonò, come erronea, l' opinione dello Spon e del Wheler, essere, cioè, quel monumento gli avanzi del tempio di Giove Olimpico; ma in quello scambio mise in campo la nuova congettura, essere le ruine del tempio di Ilitia o di Giunone Lucina, fatto erigere da Adriano. Il dottor Chandler, a rincontro, nel suo viaggio di Grecia pretende provare, con Pausania alla mano, che quelle ruine, considerata la loro situazione, abbiano fatto parte del Pritaneo; mentre che i traduttori di lui, che apposero eccellenti note al suo Viaggio, vogliono riconoscere nelle ruine stesse gli avanzi del Panteon di Adriano. Del rimanente, tutte queste disputazioni non recano alcun utile all' arte, se non forse in quanto potrebbero servire a determinare l' epoca cui veramente quel monumento appartiene. Parecchi artisti francesi, di non comune abilità, e specialmente il Le Roi, opinano che quell' edificio non risalga infino ai bei tempi della greca architettura, perciocchè vi si scorgono notabili indizj del decadimento dell' arte; il perchè, amano meglio di credere sia stato innalzato sotto il regno di Adriano. Noi soggiungeremo qui, in appoggio della loro opinione, una circostanza già notata dal Vheler, e che pare strano come lo Stuart abbia lasciata passare sotto silenzio; ed è questa, che sebbene tutto il monumento sia costruito con quel marmo bianco che somministrava il Pentelico, pure i fusti delle colonne sono di un marmo varieggiato di verde e di bianco, somiglievole al marmo frigio, di cui parla Pausania nella sua descrizione del Panteon di Adriano. Vedi Wheler, tom. II, pag. 180.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

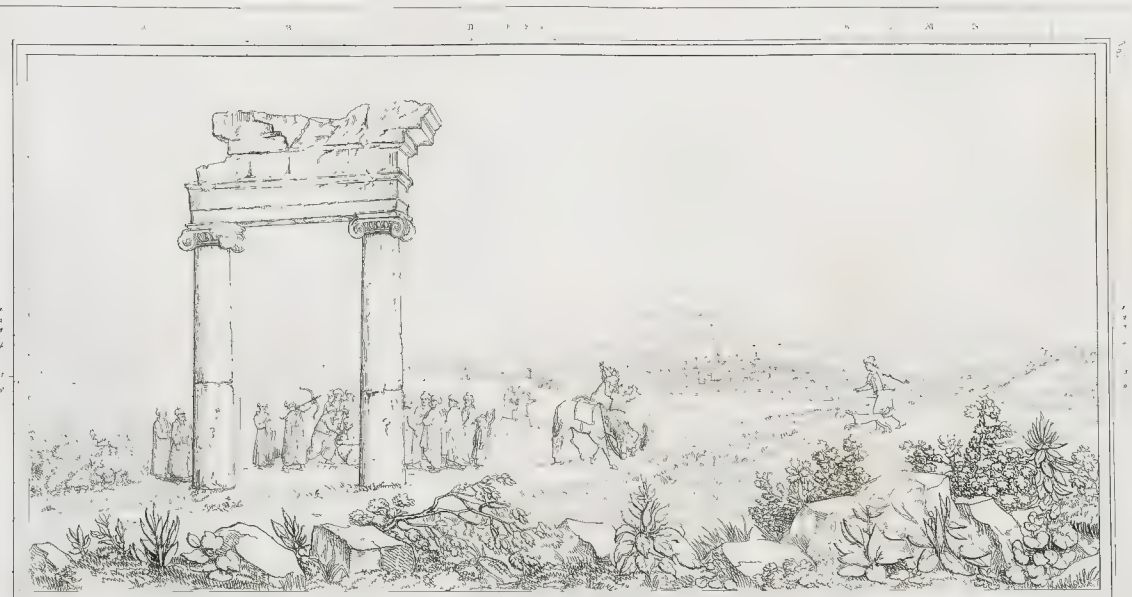
TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRIMO VOLUME

Notizie preliminari . . . . . Pag. v
Prefazione di Jacopo Stuart . . . . . » xvii
Descrizione della veduta generale di Atene . . . . . » 1
Capitolo I. Portico Dorico in Atene . . . . . » 7
II. Tempio Jonico sull'Ilisso . . . . . » 19
III. Torre Ottangolare di Andronico Cirreste volgarmente detta Torre dei Venti . . . . . » 27
IV. Monumento Coragico di Lisicrate volgarmente appellato Lanterna di Demostene . . . . . » 49
V. Stoa, o Portico, creduto comunemente gli avanzi del Tempio di Giove Olimpio . . . . . » 65

ERRORI	CORREZIONI
Pag. VI, linea 10: a spese	nè a spese
IX, linea 15: Poliada	Poliade
XXI, nella nota, col. 1.ª, linea 48: infino che l'Asia fu	infino che l'Asia non fu
XXIX, linea 32: parimenti	parimente.
1, linea 4: Anchesimo	Anchesmio
9, linea 12: delle ante	dalle ante
13, nella nota, col. 2, linea 5: amfiprostilo	anfiprostilo
32, nelle note, col. 2.ª linea 36: lib. XXXIII	cap. 33.
40, linea 32: col. 1.ª *Sckiron*	*Skiron*
41, linea 3: devesi	debbonsi
43, linea 12: col. 1.ª: Vento d'Est	Vento d'Ovest
53, linea 28: parimenti	parimente
57, linea 15: Faccia esterna	Fig. 1.ª Faccia esterna
58, linea 23: Quarta parte	Fig. 1.ª Quarta parte
76, nella nota, col. 1.ª, linea 18: *προς νότον*	*προς νότον*

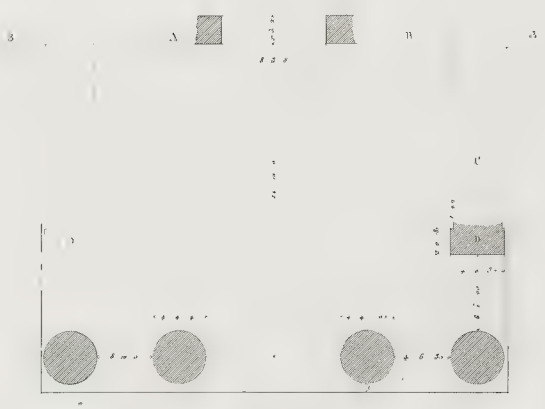


VIGNETTE DEI CAPITOLI 1 2 e 3

Fig. 1

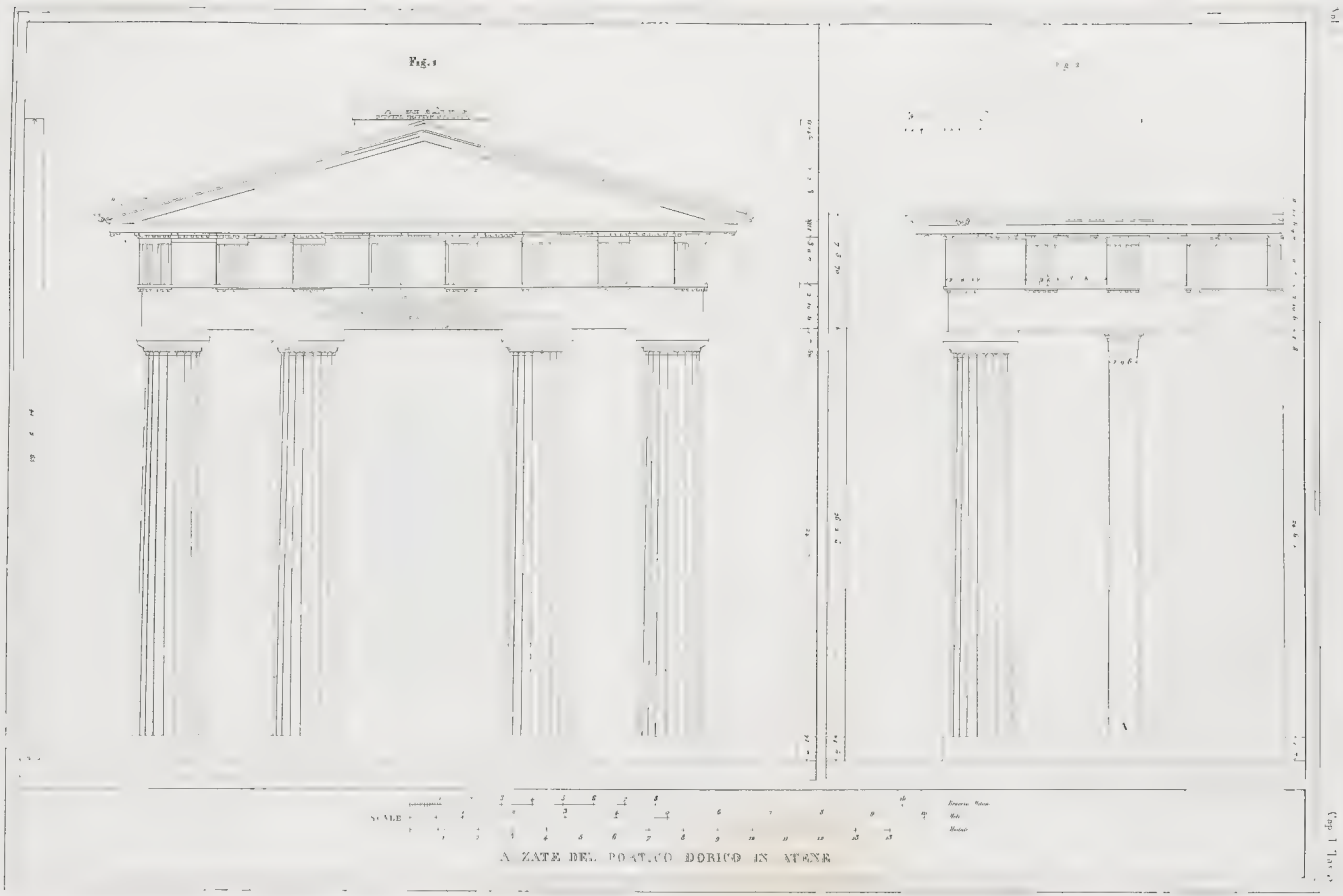
VEDUTA DEL PORTICO DORICO IN ATENE

Fig. 2



SCALE

PIANTA DEL PORTICO DORICO IN ATENE



A ZATE DEL PORTICO DORICO IN ATENE

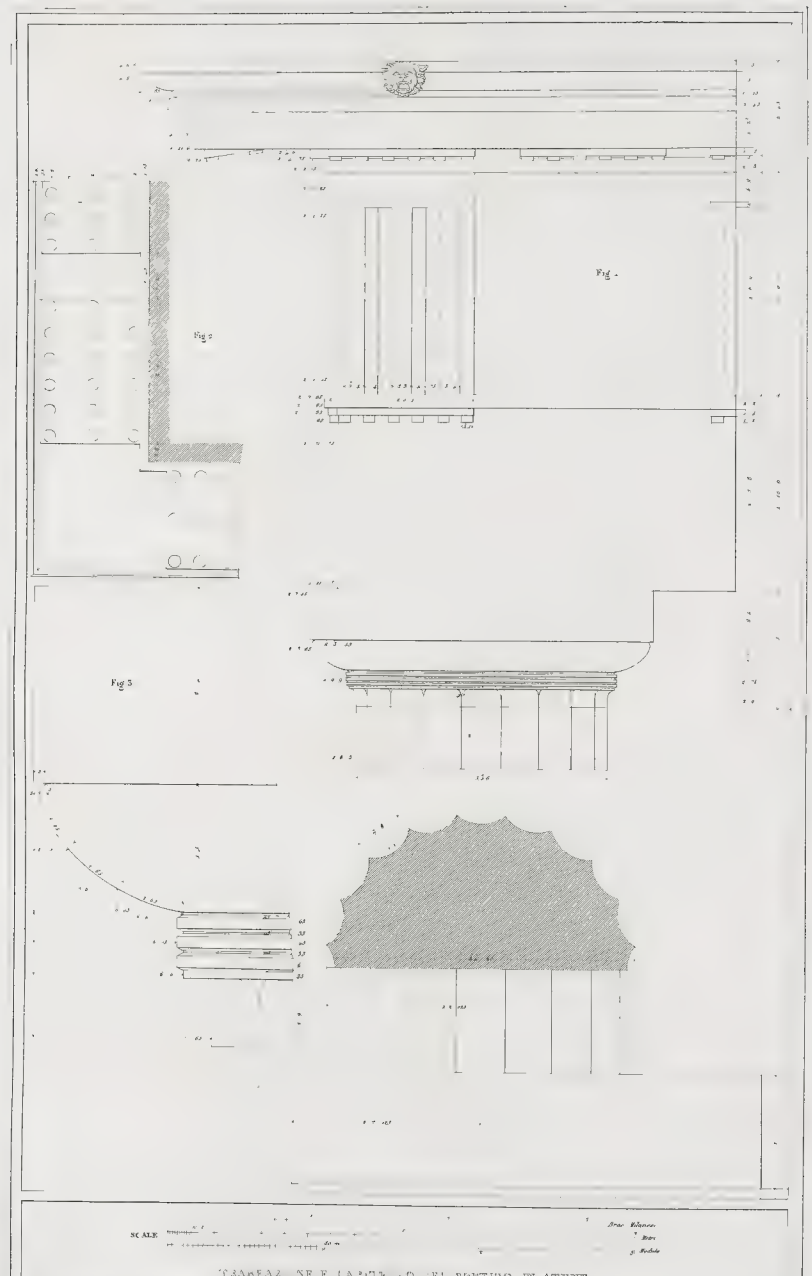


Fig 1
Fig 2
Fig 3
SCALE

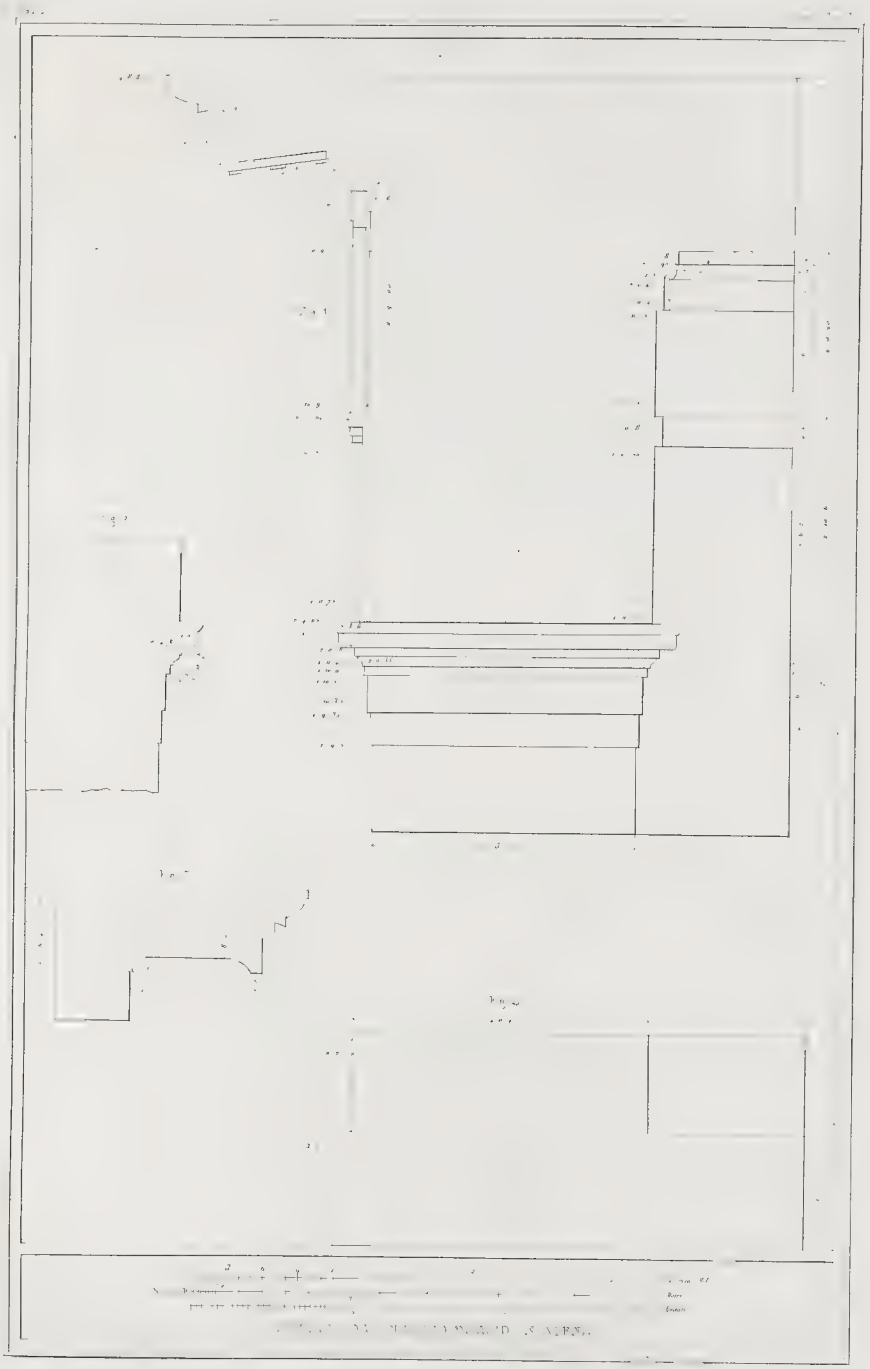


Fig. 1

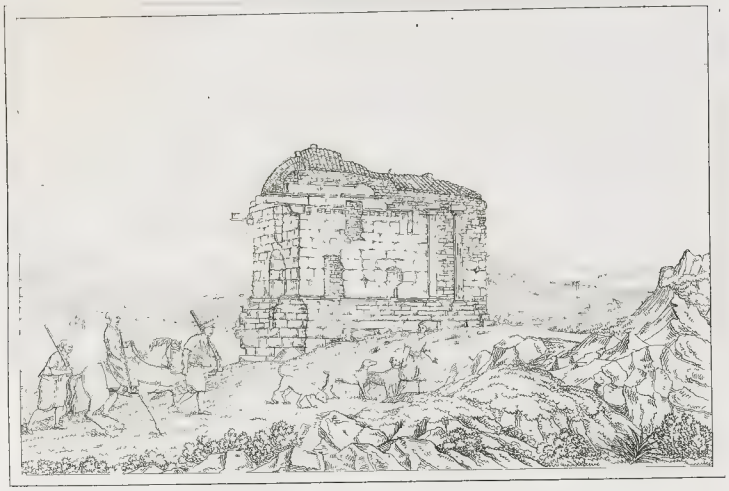
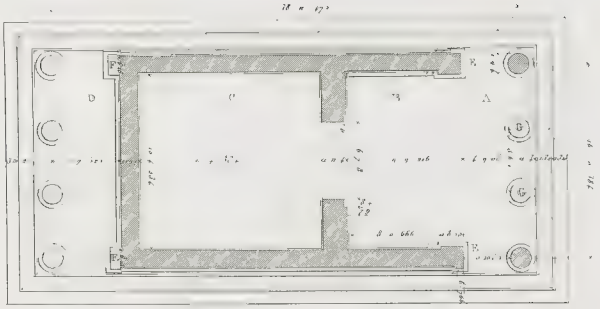


Fig. 2



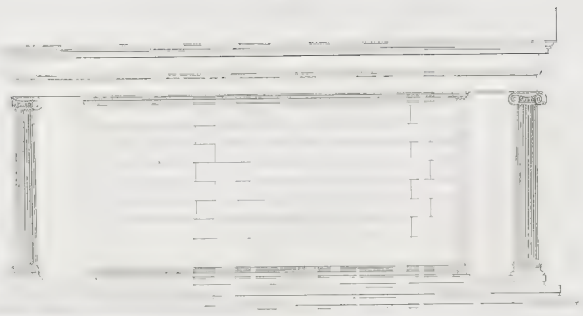
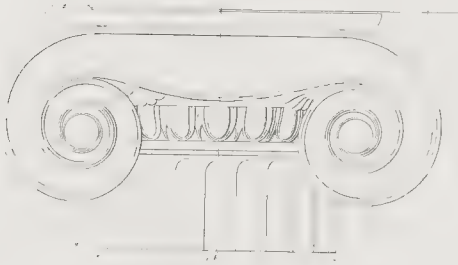
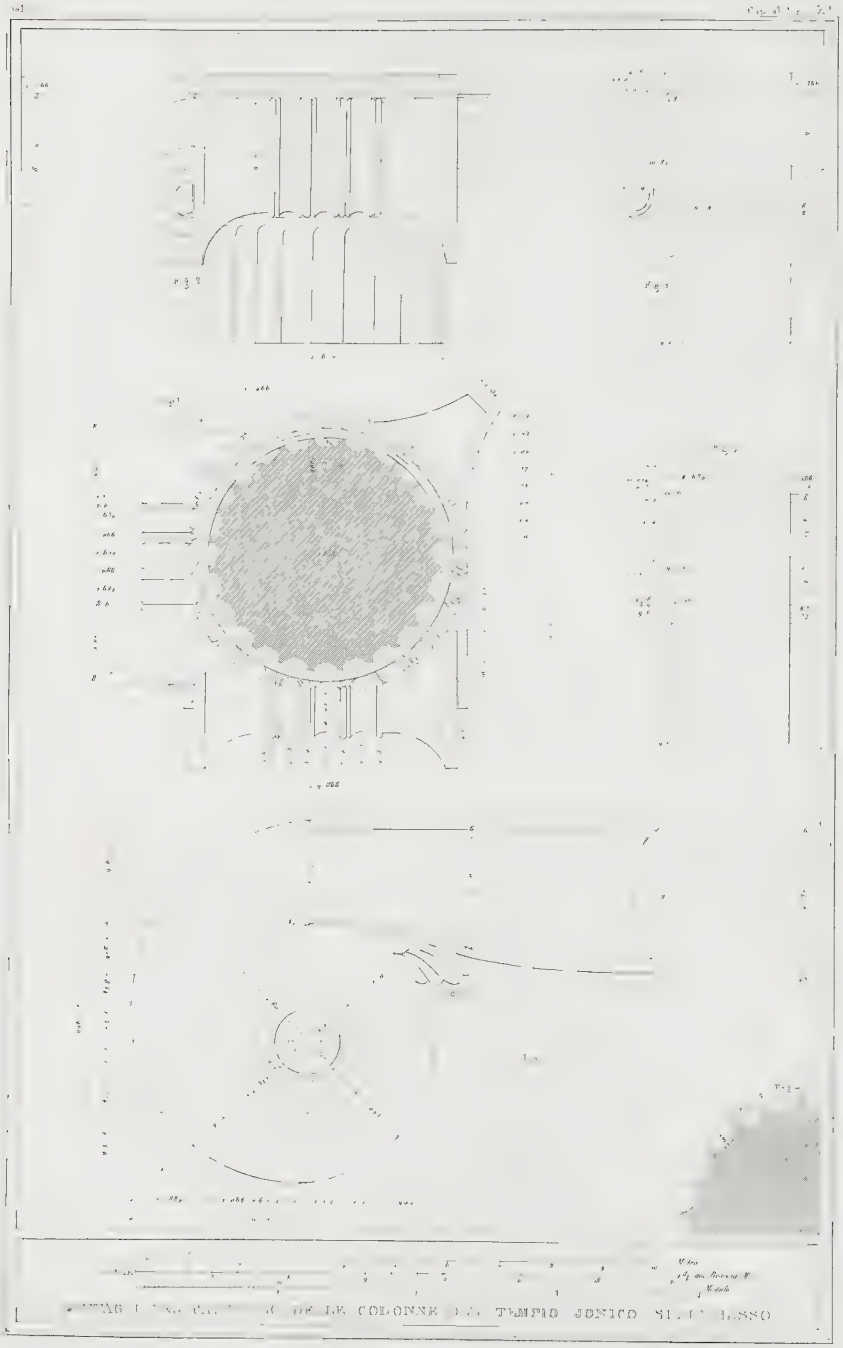


Fig 2

Fig. 1



BASE, CAPITELLO E TRABEAZIONE DELLE COLONNE DEL TEMPIO JONICO SULL'ILISSO



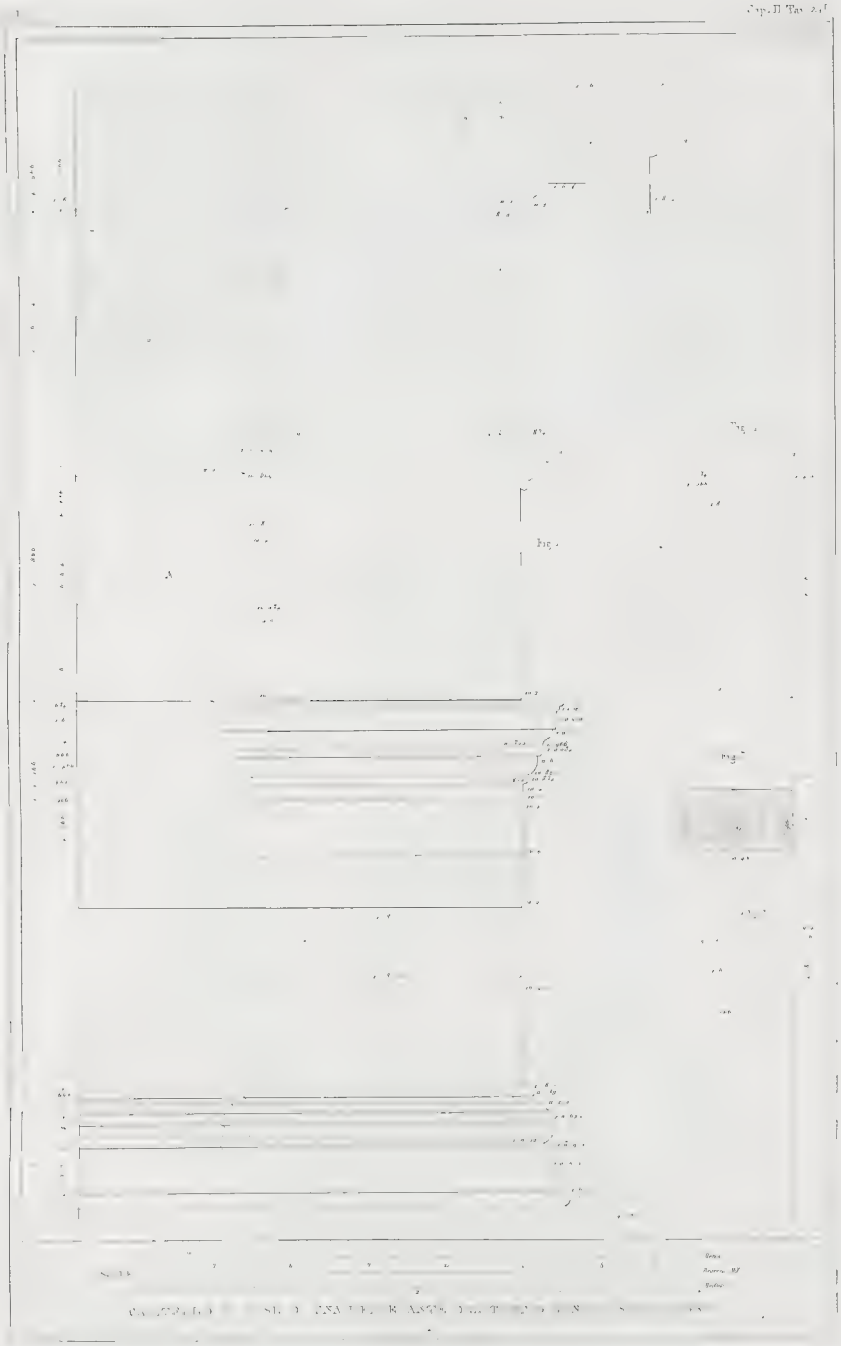
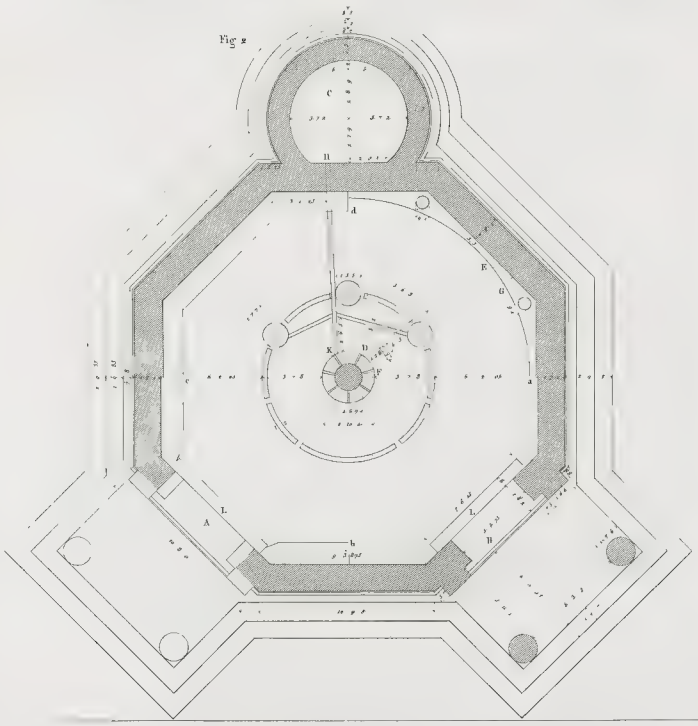


Fig 1

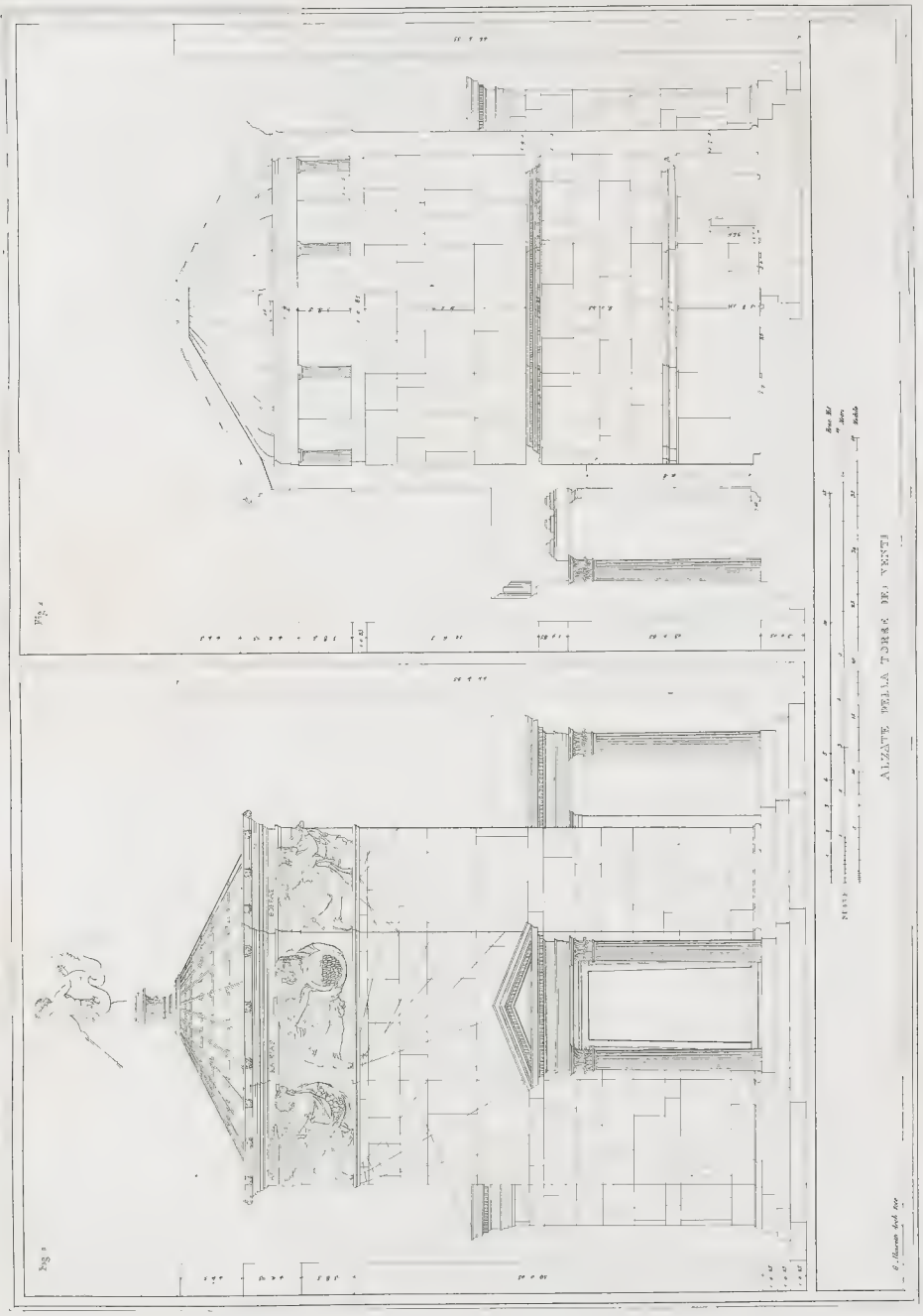
VEDUTA DELLA TORRE DE' VENTI

Fig 2



SCALE

PIANTA DELLA TORRE DE' VENTI INNALZATA MANIFESTO PRESENTE


ALZATE DELLA TORRE DI VESTI

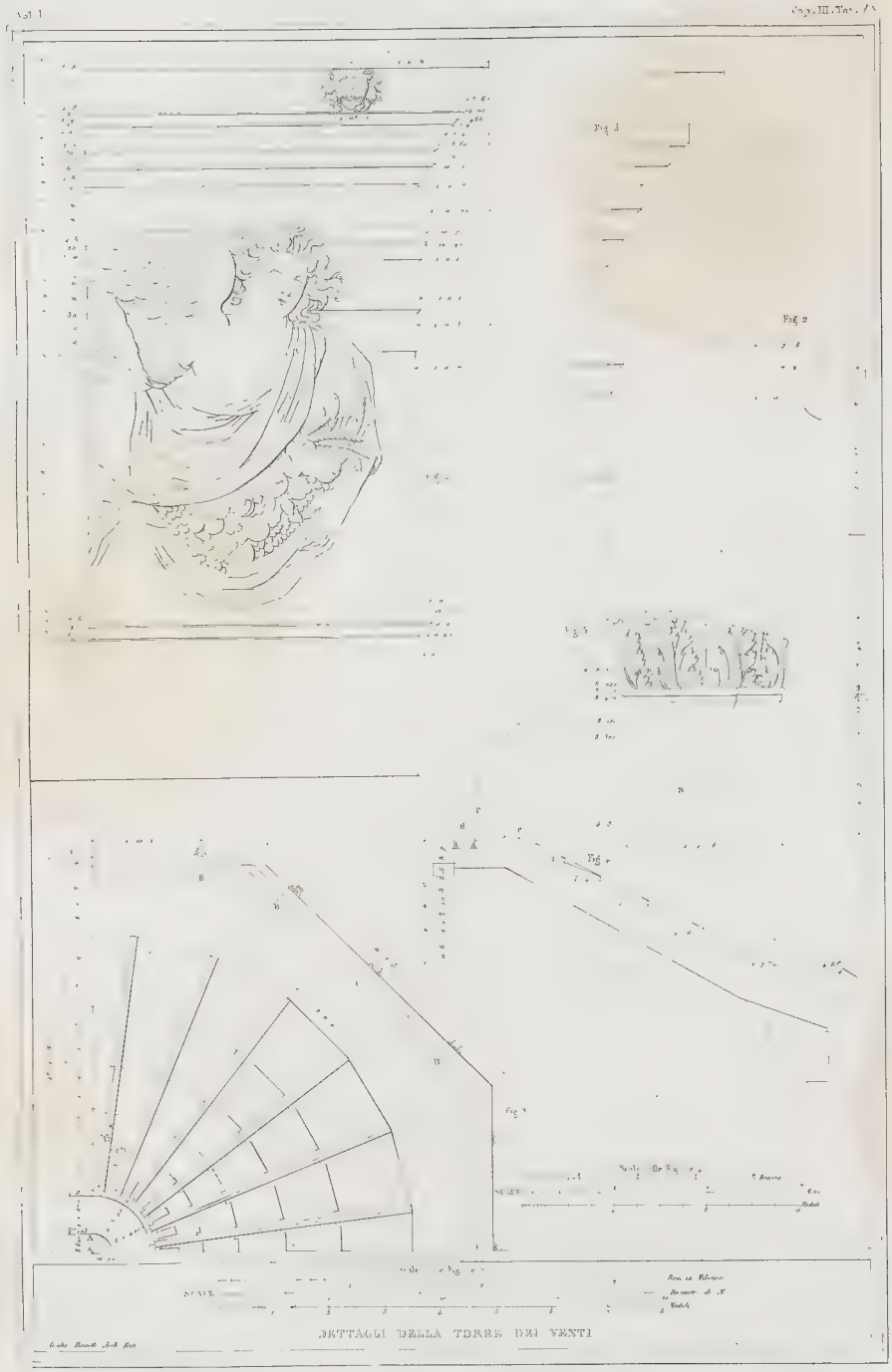
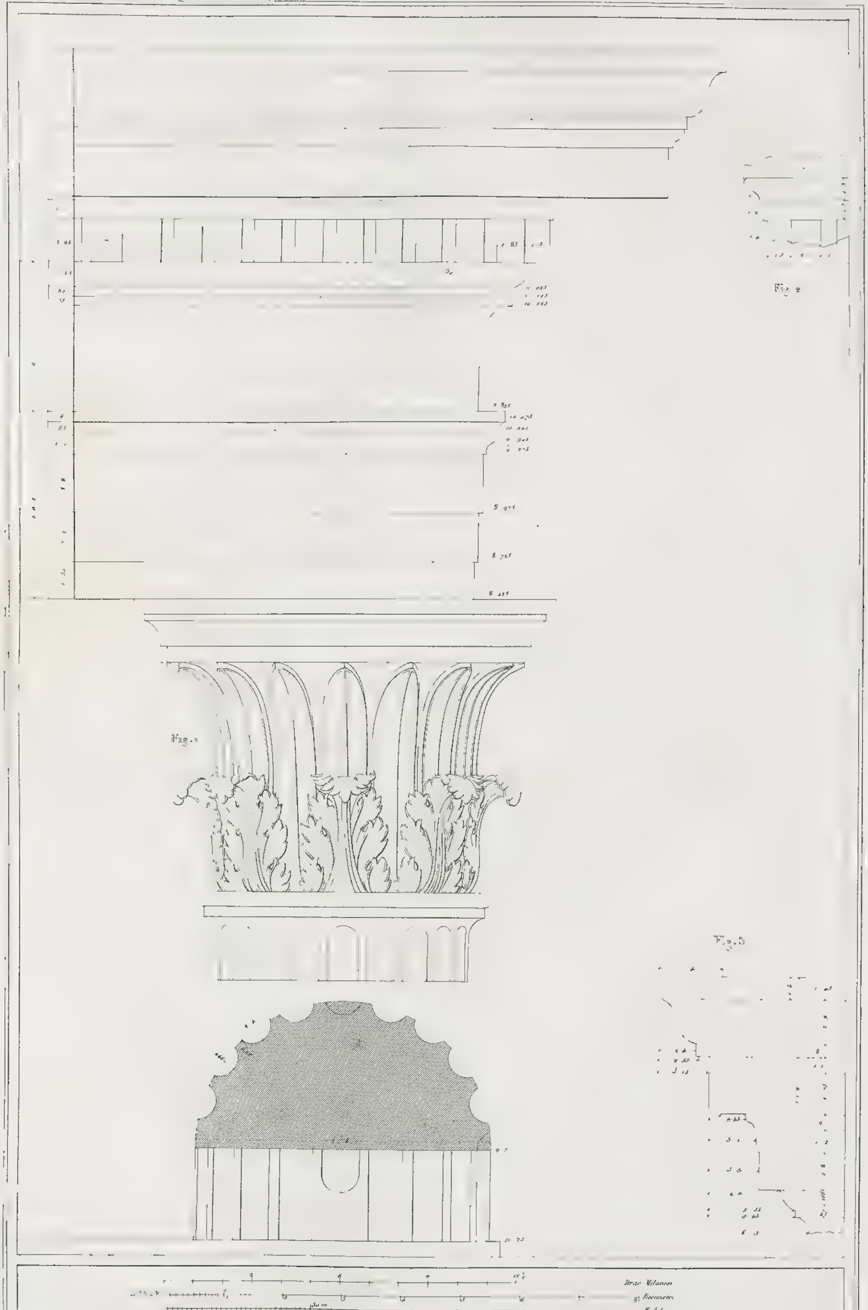
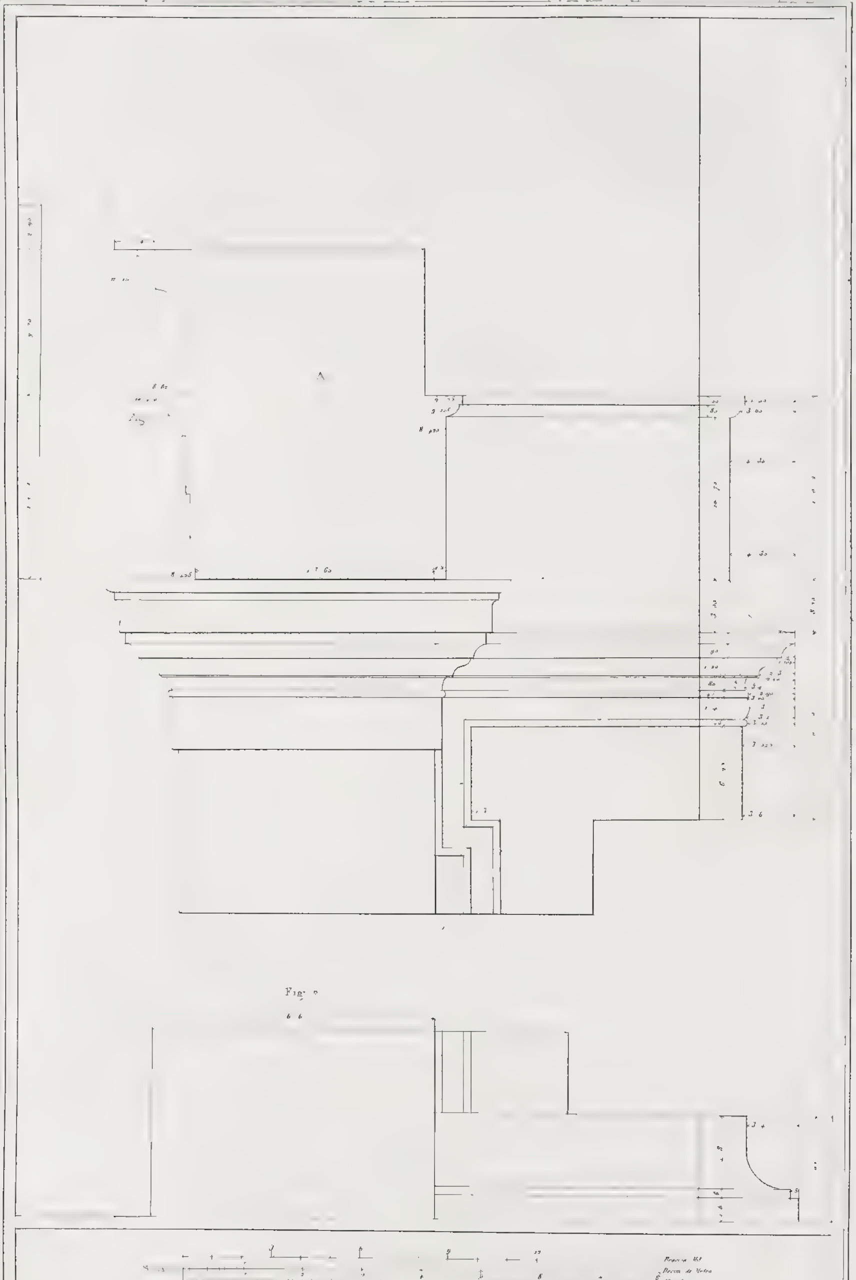


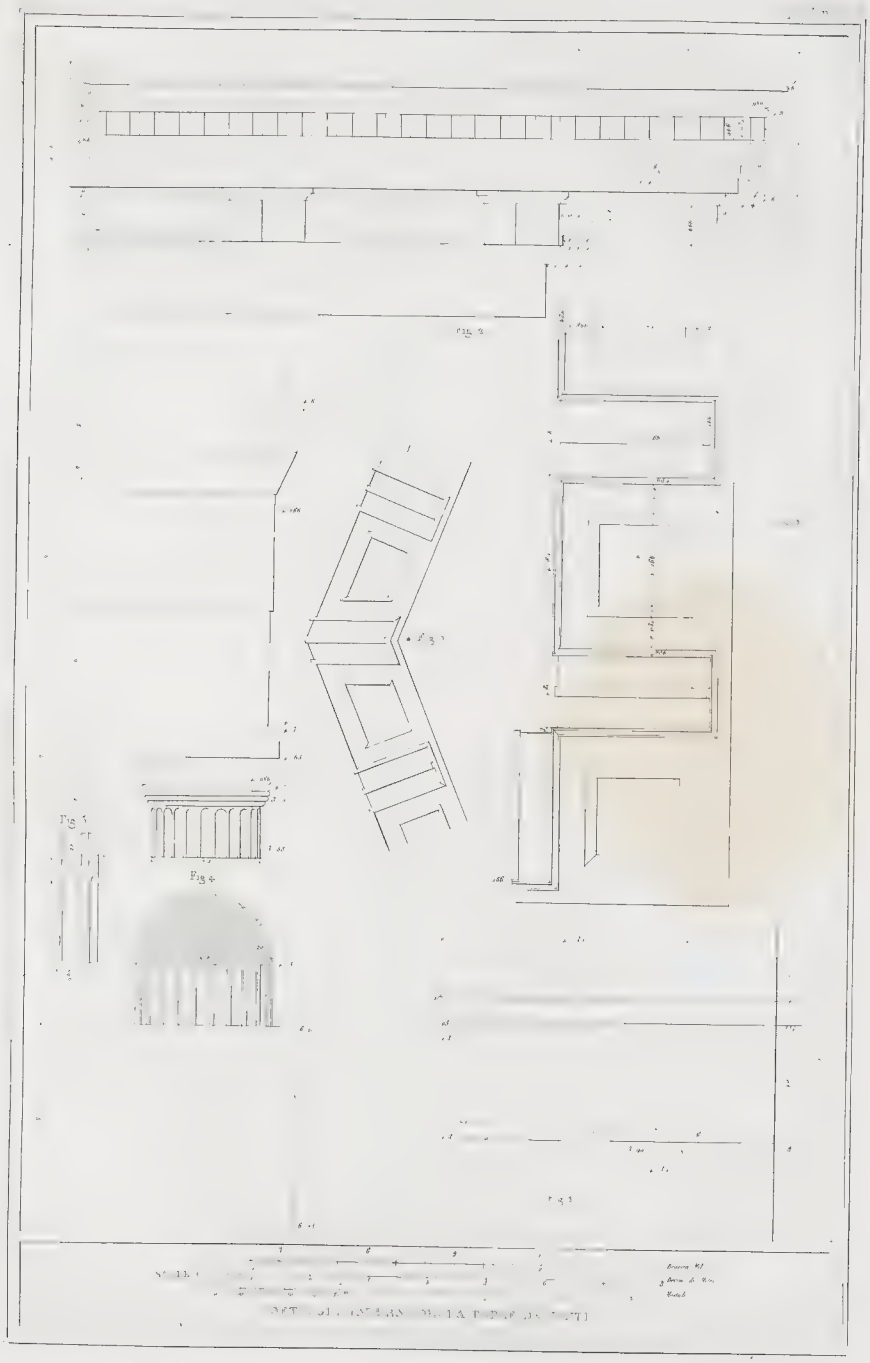
Fig. 3
Fig. 2
Fig. 1
Fig. 4
DETTAGLI DELLA TORRE DEI VENTI

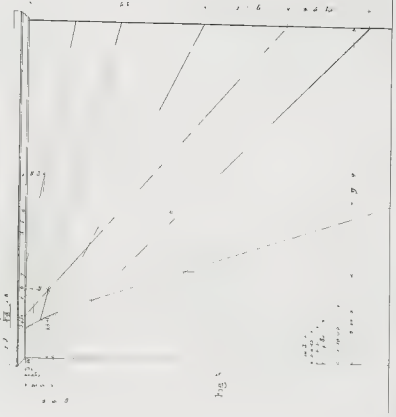


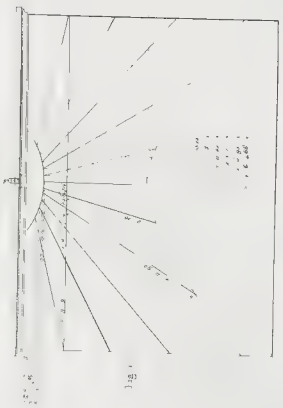
TRABEAZIONE E CAPITELLO DI UNO DEI DUE PORTICI DELLA TORRE DE' VENTI

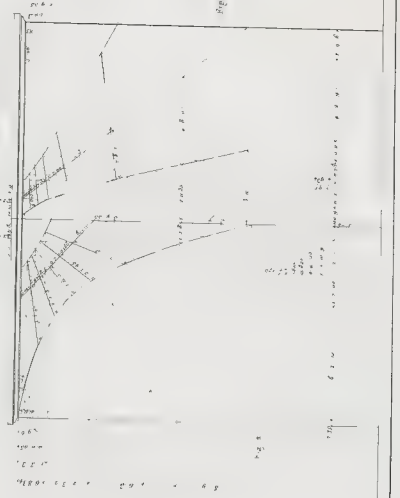


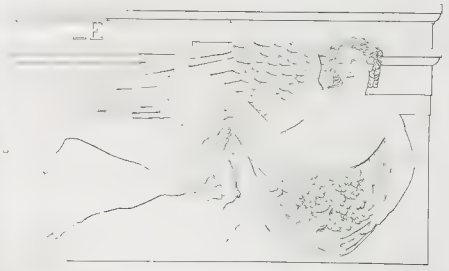
[illegible] DELLA PORTA DELLA TORRE DEI VENTI

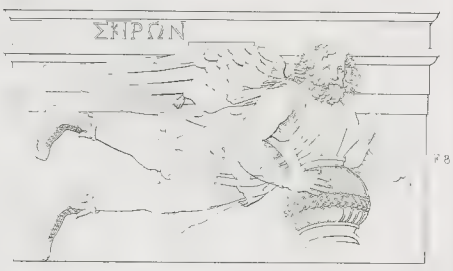












[illegible] DISEGNO IN PARTE ESTERNA DELLA PORTA DI NORD

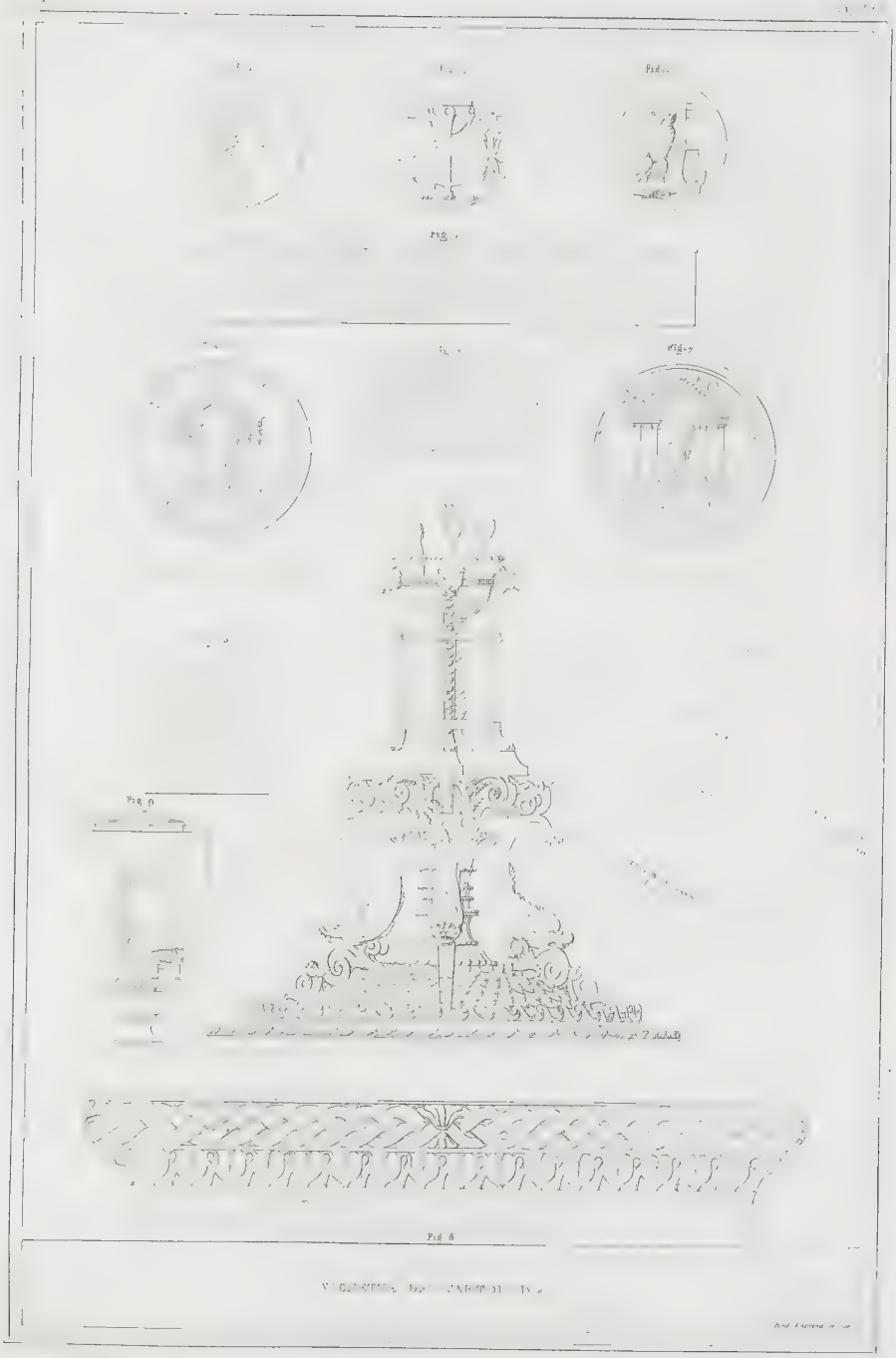
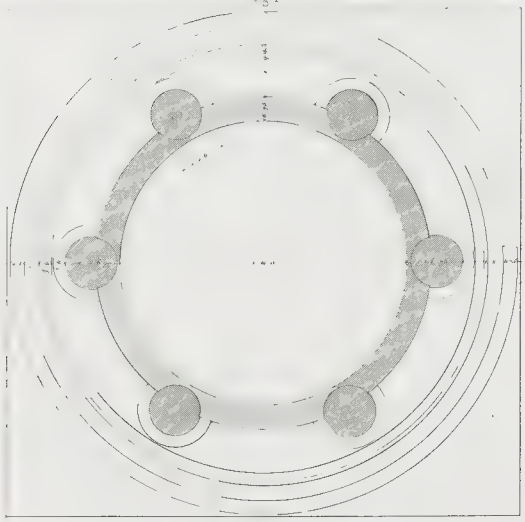
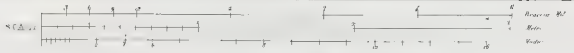


Fig. 1.

VEDUTA DELLA LANTERNA DI DEMOSTENE

Fig. 2.

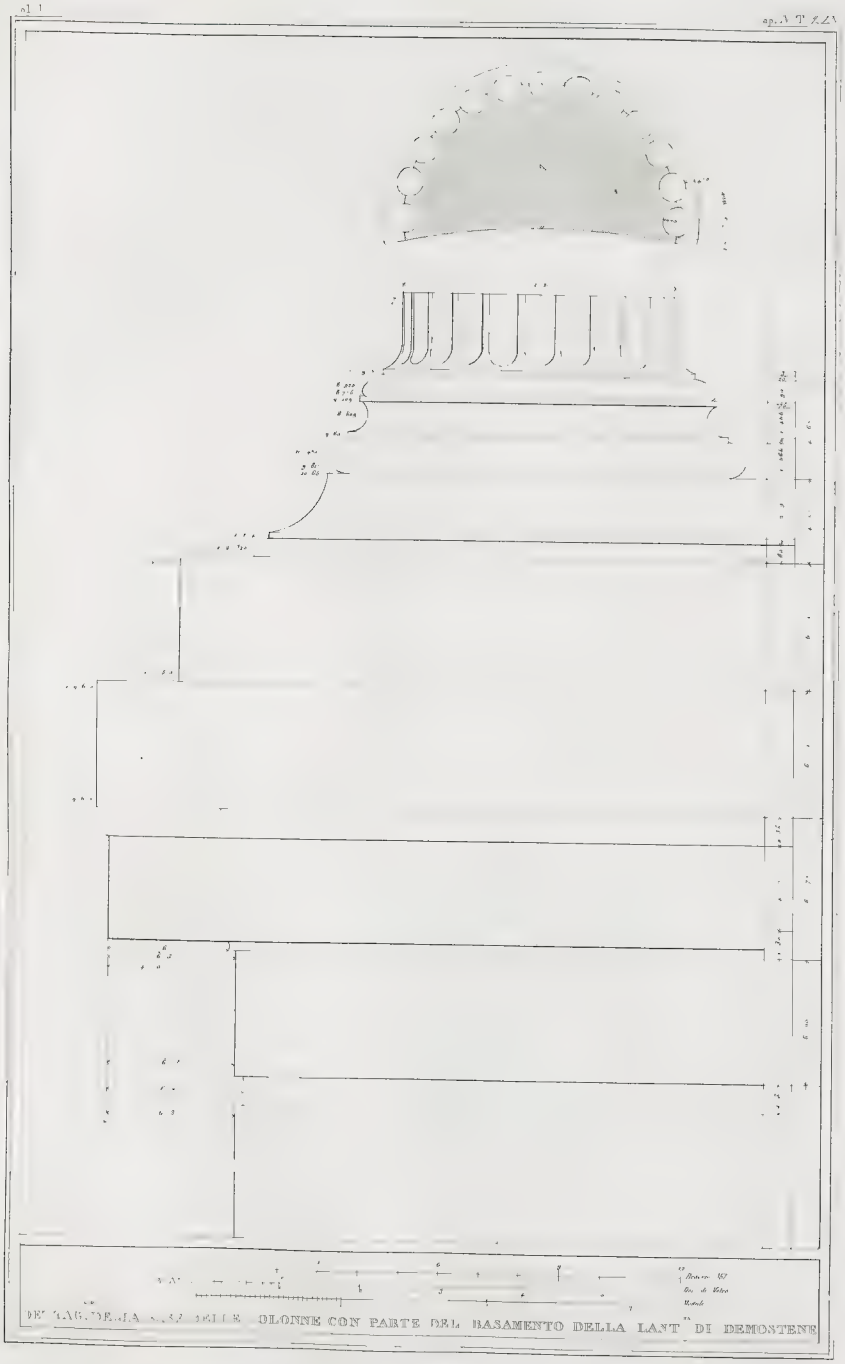




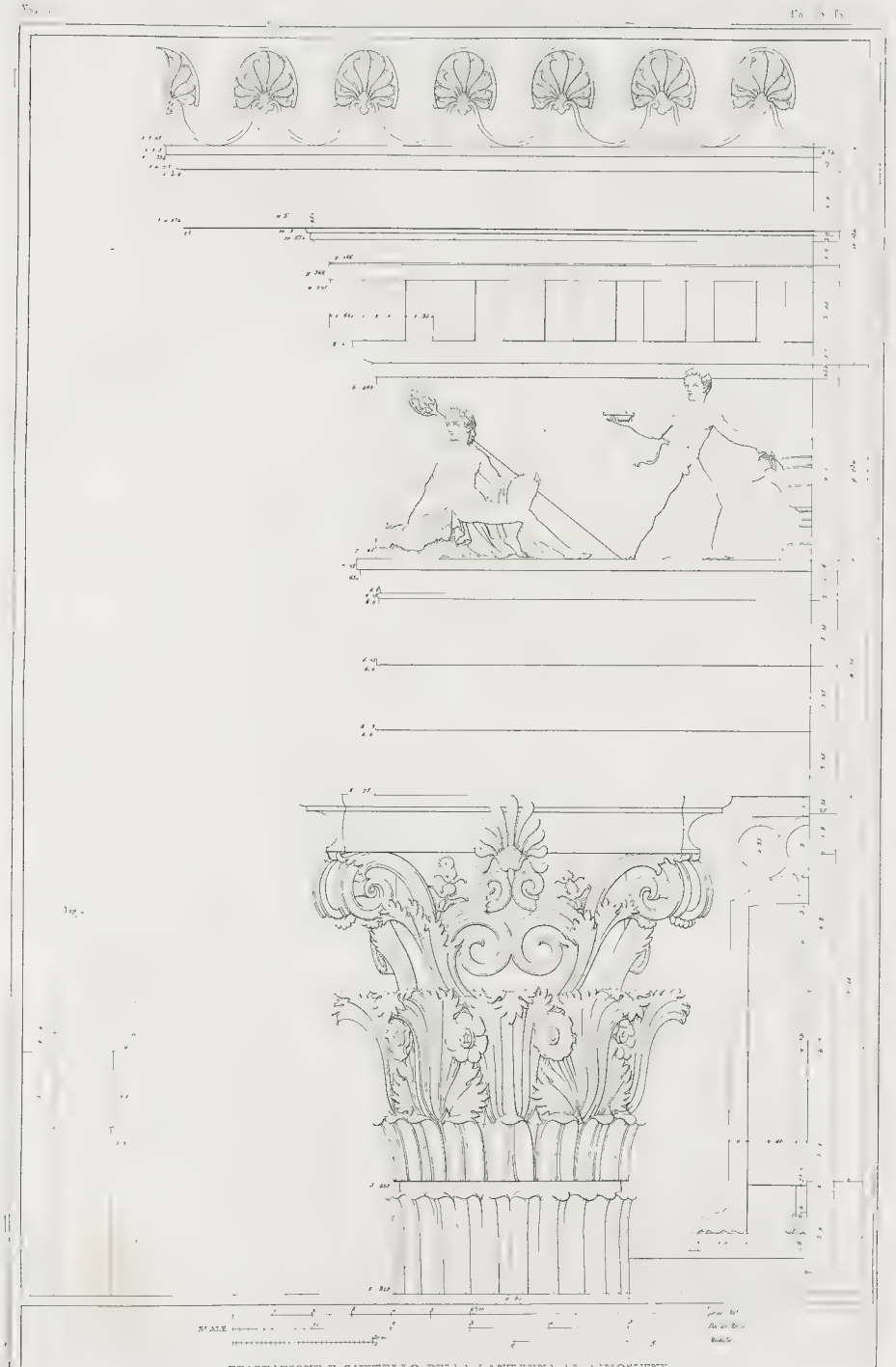
PIANTA DELLA LANTERNA DI DEMOSTENE

ALZATE DEL MONUMENTO CORAGICO DI LISICRATE OSSIA LANTERNA DI DEMOSTENE

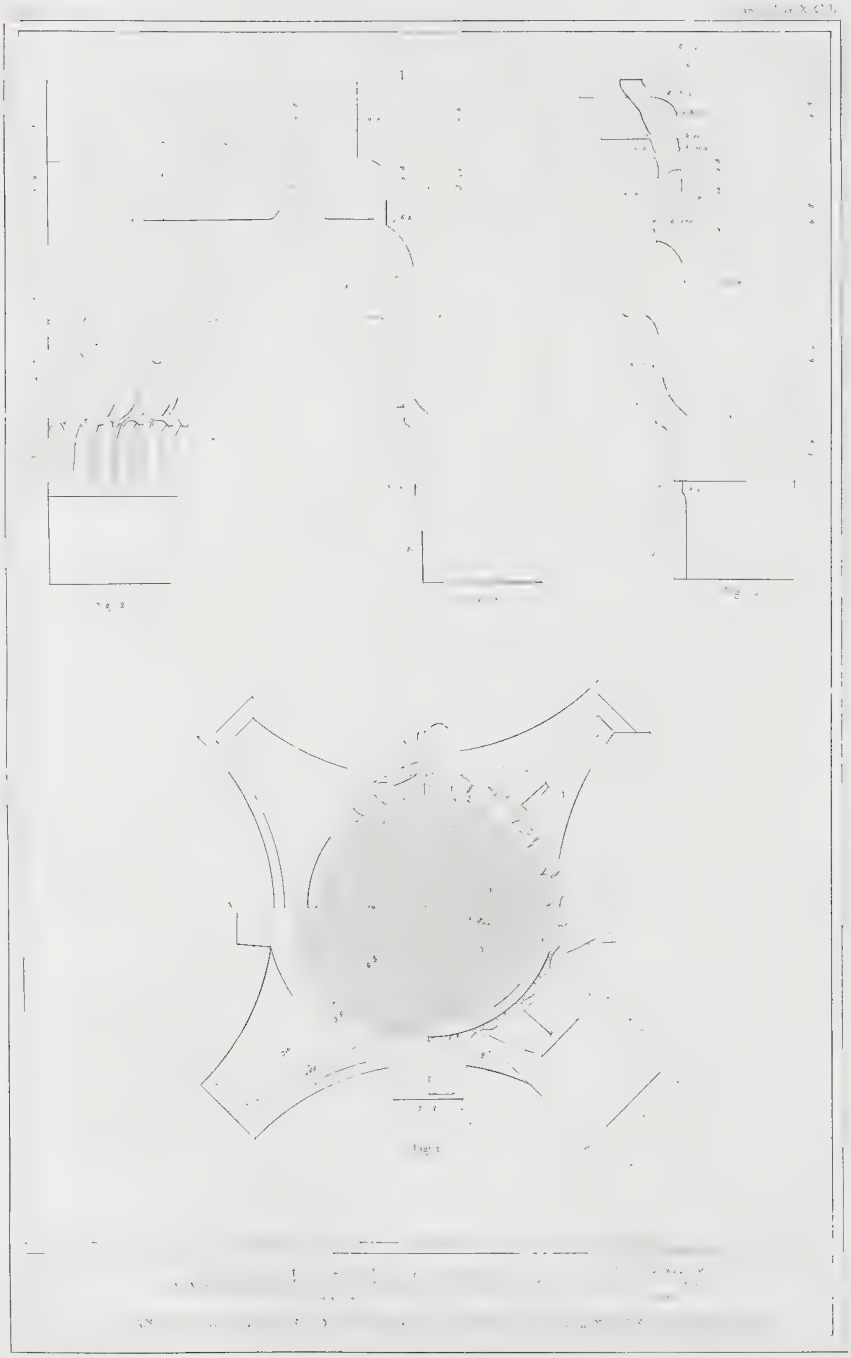
Ferd. Gazzola inc.

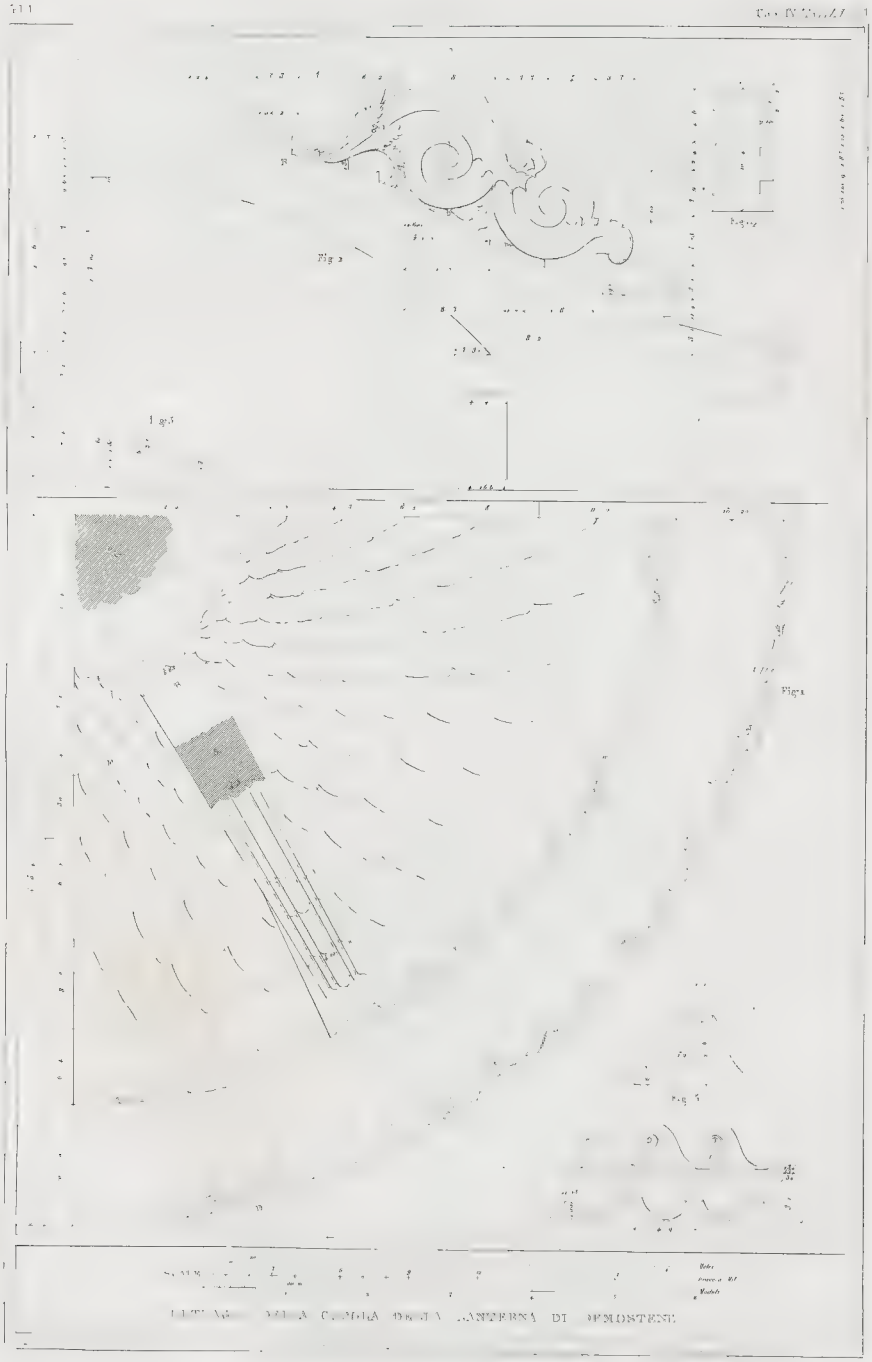


DE' LAVORI DELLE COLONNE CON PARTE DEL BASAMENTO DELLA LANT.ª DI DEMONTENE



TRABEAZIONE E TAMBELLO DELLA LANTERNA DI DEMONTIENE





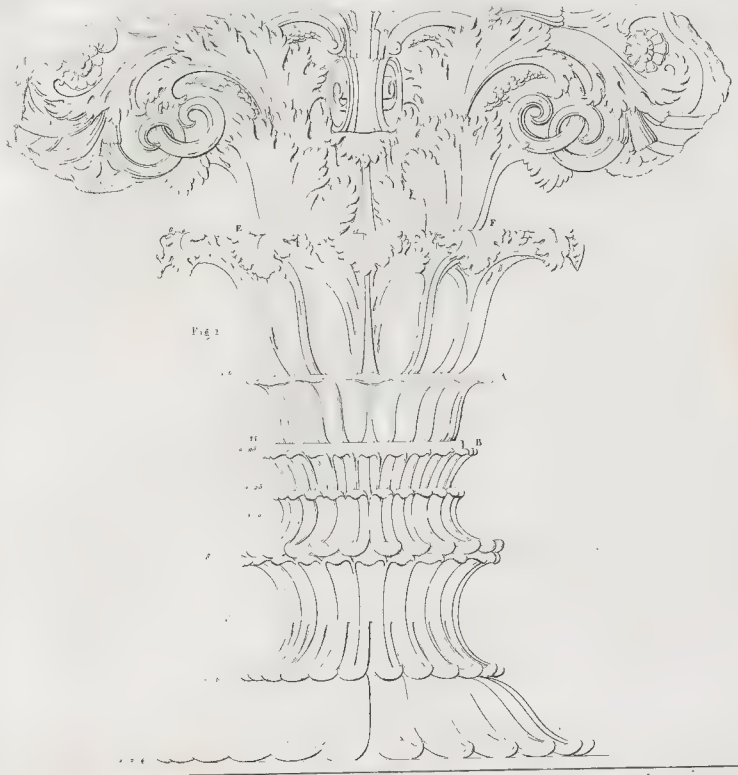


Fig. 2

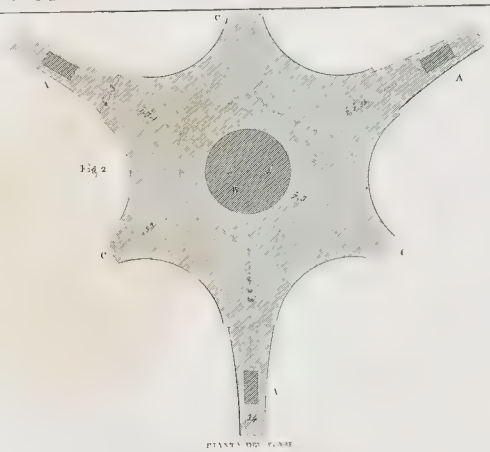
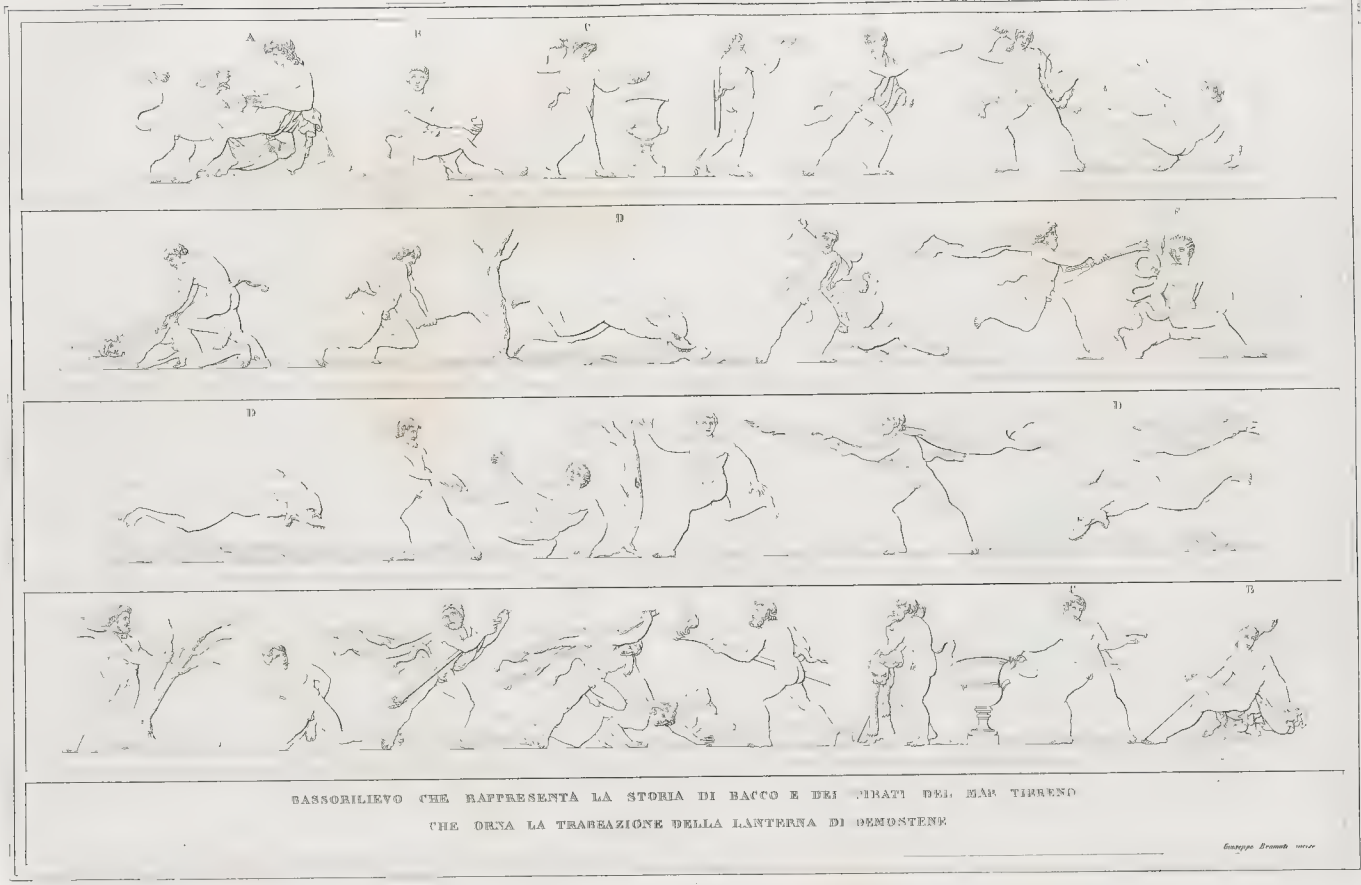


Fig. 2

Fig. 3

FIORE CHE TERMINA LA CUPOLA DELLA LANTERNA DI DEMOSTENE



BASSORILIEVO CHE RAPPRESENTA LA STORIA DI BACCO E DEI PIRATI DEL MAR TIRRENO
CHE ORNA LA TRABEAZIONE DELLA LANTERNA DI DEMOSTENE

Giuseppe Bramati incise

Fig. 3

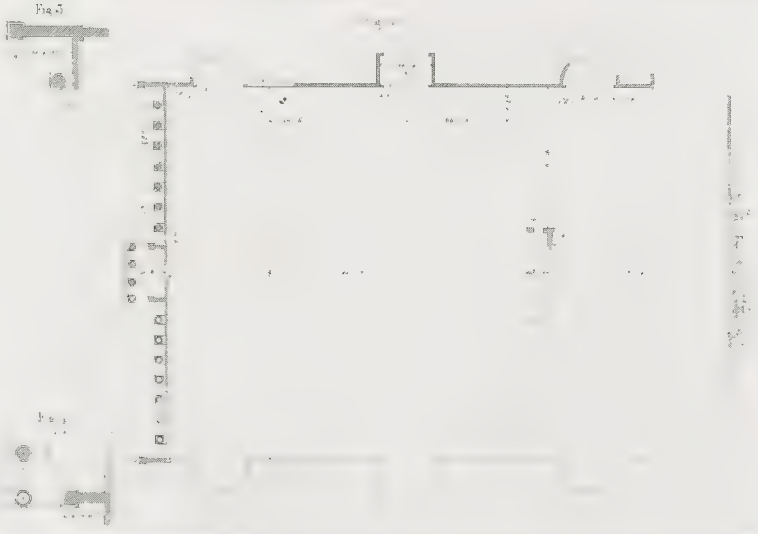
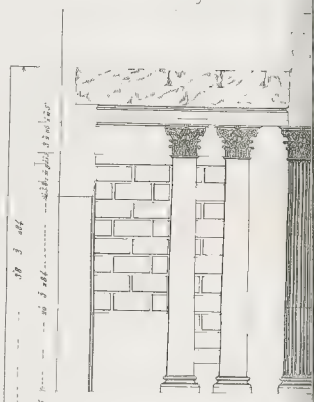


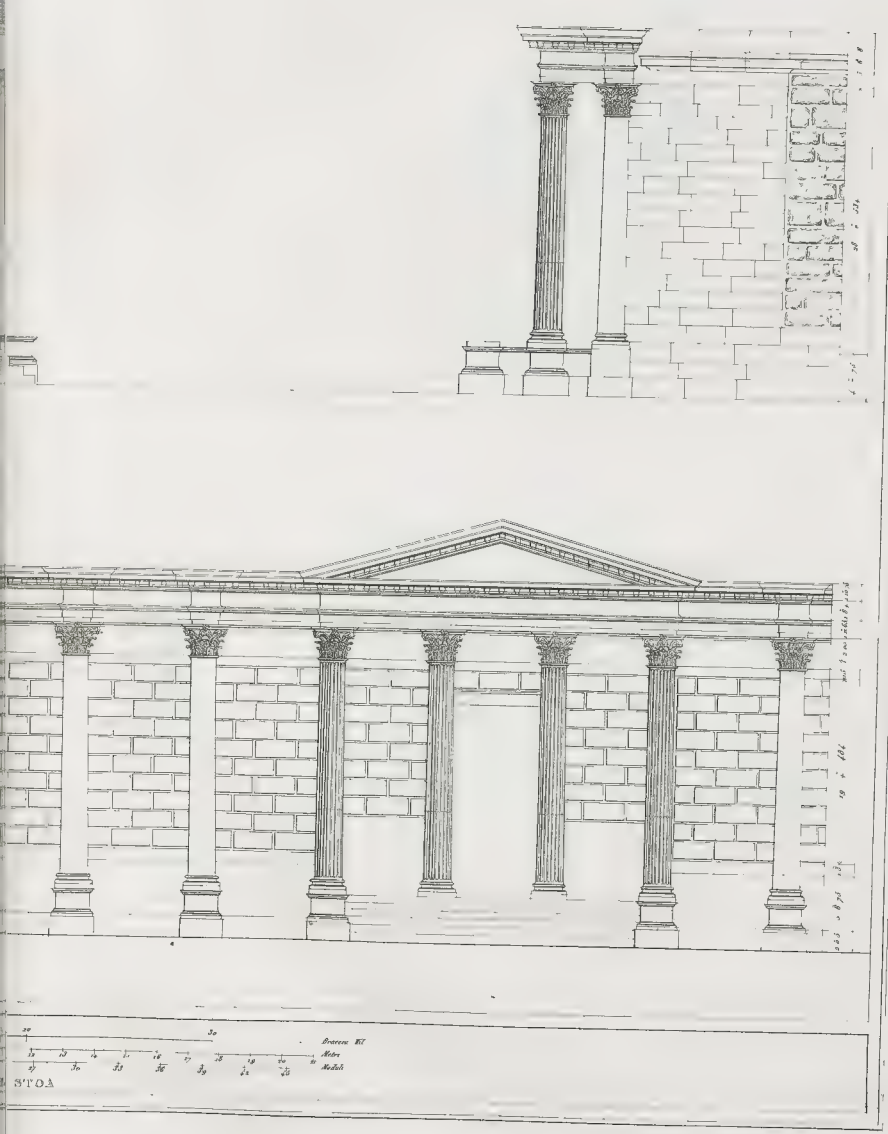
Fig. 2

Fig. 3



SCALE

Fig. 4



STOA

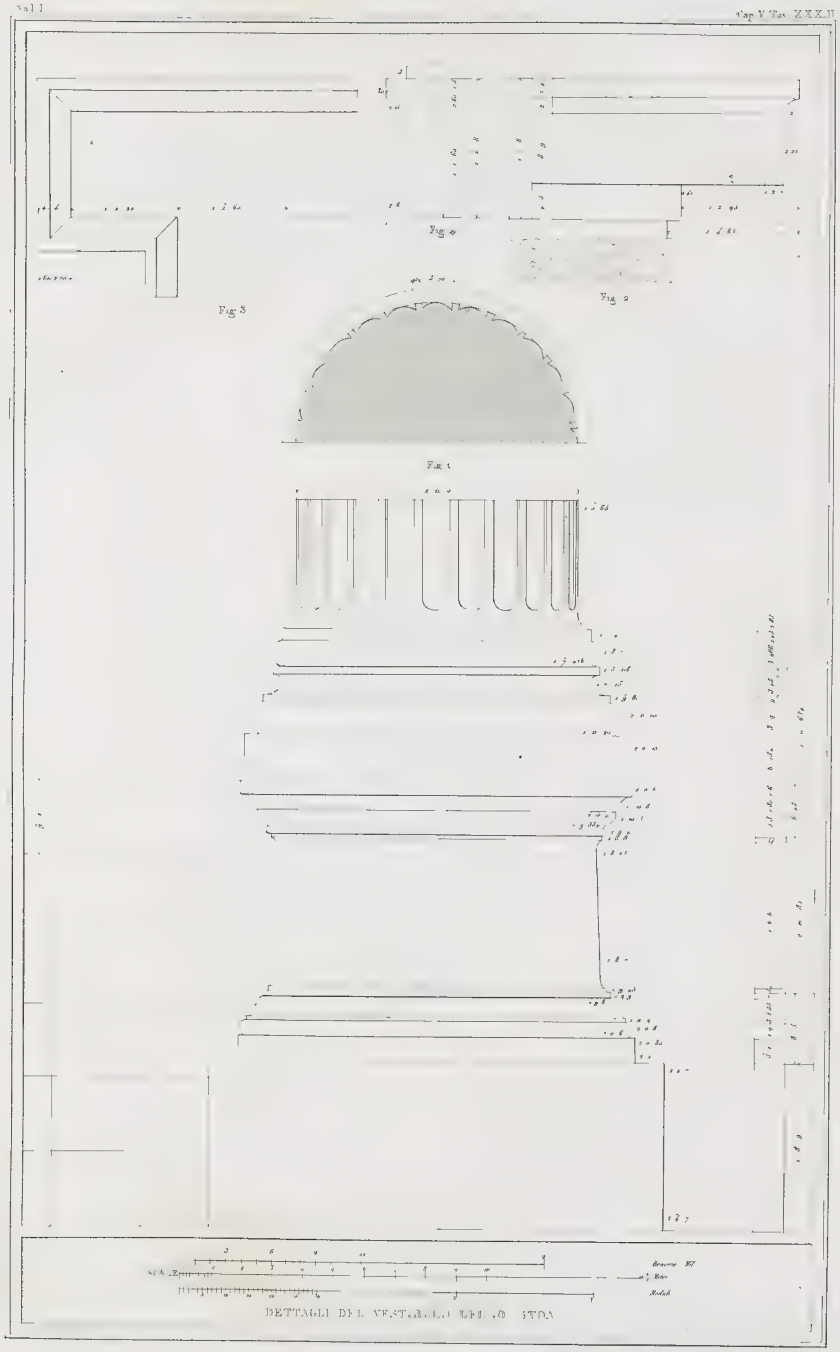


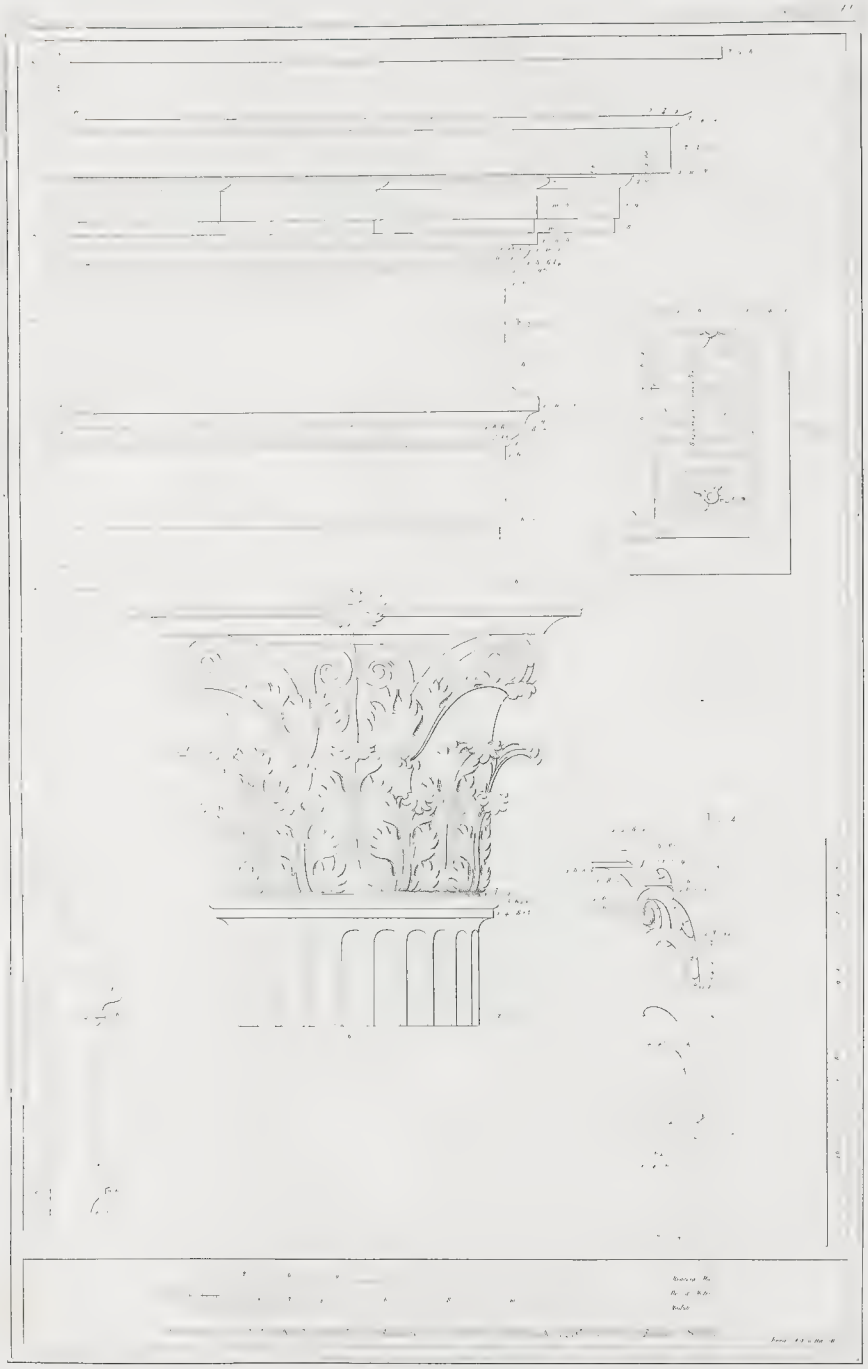
Fig 3

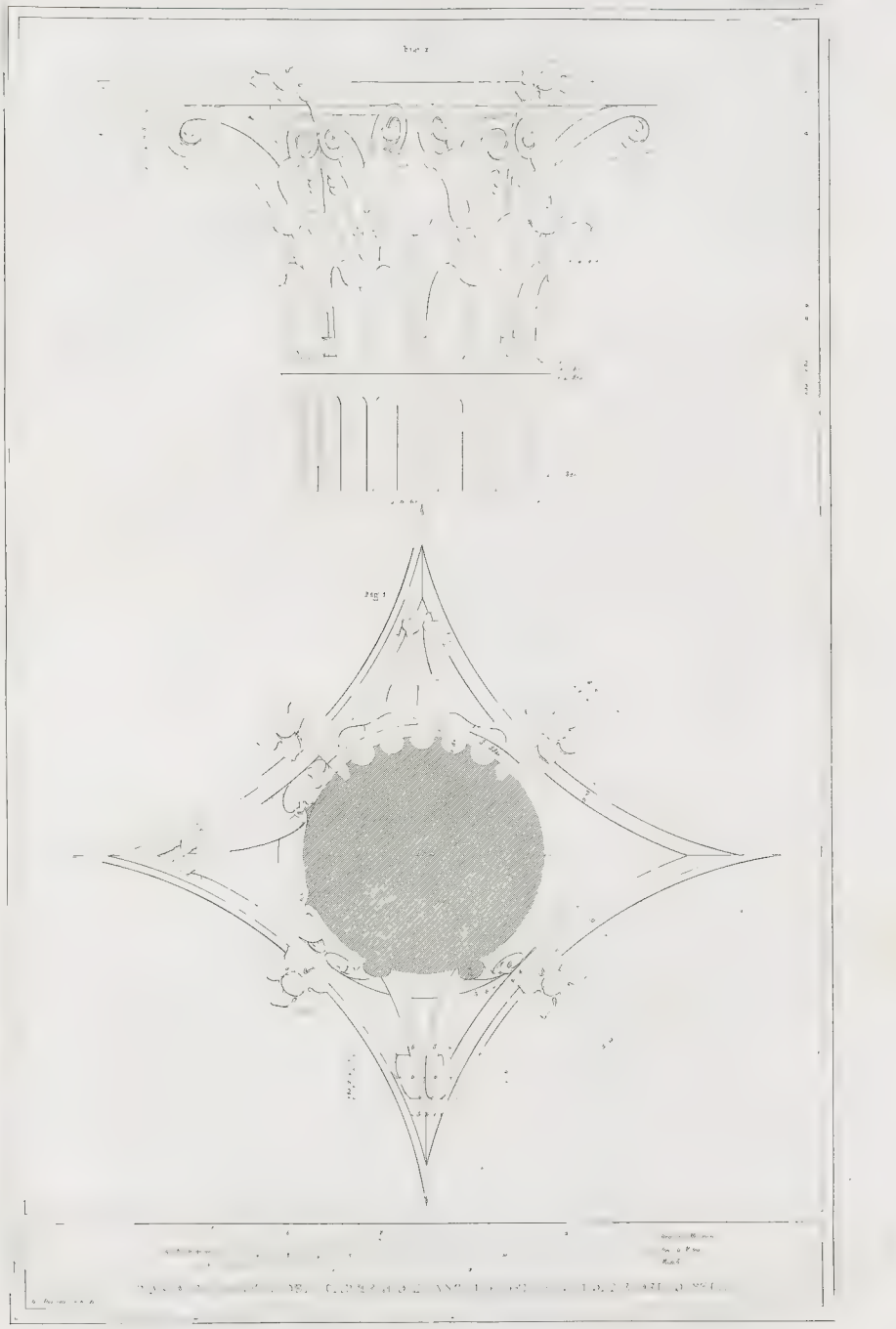
Fig 4

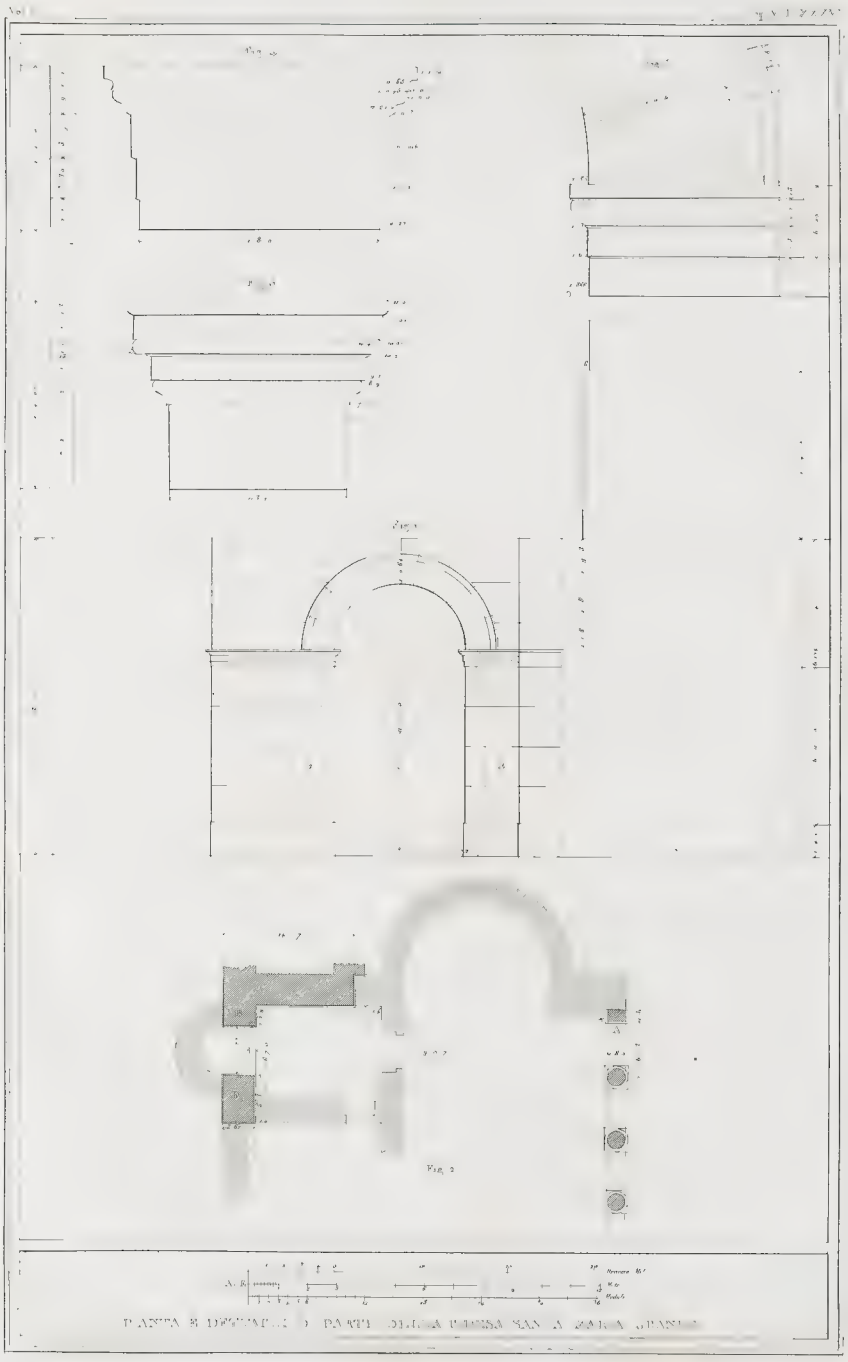
Fig 2

Fig 1

DETTAGLI DEL VESTIBOLO DELLA STUFA







SPECIAL OVERSIZE
NA
280
S93
1832
V. 1
88-B
3282
GETTY CENTER LIBRARY